# 156.

# SEDUTA DI GIOVEDÌ 27 SETTEMBRE 1973

# PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE		PAG	G.
	PAG.	Castelli, Relatore di minoranza 928	34
Missione	9221	Marzotto Caotorta 928	36
	00.01	Spagnoli, Relatore per la maggioranza 928	32
Disegno di legge (Seguito della discussione):		Tassi	39
Autonomia contabile e funzionale dei		Tozzi Condivi	35
consigli regionali delle regioni a sta-	١	ZAGARI, Ministro di grazia e giustizia . 928	35
tuto ordinario (1516)	9266	,	
• •	9266	Interrogazioni e interpellanze $(Annunzio)$ 929	)5
Presidente	9278		
MENICACCI	9271	Interpellanze e interrogazione (Svolgimento) sul dissenso nell'Unione Sovietica:	
NICCOLAI GIUSEPPE	9266		
Toros, Ministro senza portafoglio	9279	Presidente	
Toros, ministro senza portajogito	3213	Battaglia ., 9253, 926	
Proposte di legge (Annunzio)	9266	Battino-Vittorelli 9243, 926	
		Bianco	
Proposte di legge (Discussione):		Cariglia 9226, 926	
QUERCI ed altri: Esclusione dei rivendi-		COTTONE	
tori professionali della stampa perio-		Masullo 9258, 926	
dica e dei librai dalla responsabilità	•	Moro Aldo, Ministro degli affari esteri 923	-
derivante dagli articoli 528 e 725 del codice penale e dagli articoli 14 e 15		926	
della legge 8 febbraio 1948, n. 47		NAPOLITANO	
(452);		PICCOLI	-
Damico ed altri: Esclusione dei rivendi-		Tassi	
tori professionali della stampa perio-		Tripodi Antonino 9239, 926	)4
dica e dei libri dalla responsabilità		Commemorazione del re di Svezia Gustavo VI	
derivante dagli articoli 528 e 725 del		Adolfo:	
codice penale e dagli articoli 14 e 15 della legge 8 febbraio 1948, n. 47		Presidente	21
(489);		Moro Aldo, Ministro degli affari esteri 923	
DEL PENNINO ed altri: Modifiche della		Mono Aino, intitiatio acqui allait catori 300	
responsabilità derivante dagli arti-		Commissioni permanenti (Modificazione nella	
coli 528 e 725 del codice penale e		costituzione) 928	31
dagli articoli 14 e 15 della legge 8 feb-		Risoluzione (Annunzio) 929	95
braio 1948, n. 47, per gli addetti alle	0001	, ,	<b>)</b> 5
rivendite di periodici e di libri (1351)	9281	0.1	<i>i</i> U
Presidente	9281	Trasformazione di documenti del sindacato	<b>.</b> -
Bodrito	9292	ispettivo	)6



## La seduta comincia alle 10.

PISTILLO, Segretario, legge il processo verbale della seduta del 2 agosto 1973.

(E approvato).

#### Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Zamberletti è in missione per incarico del suo ufficio.

## Commemorazione del re di Svezia Gustavo VI Adolfo.

PRESIDENTE. (Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo). Onorevoli colleghi, con animo vivamente commosso mi accingo a ricordare la figura di re Gustavo VI Adolfo di Svezia, deceduto il 15 settembre a Helsingborg.

Aveva 90 anni, era cioè nato nel secolo scorso e si era formato in un'epoca ben diversa da quella attuale; tuttavia poteva essere considerato uno dei capi di Stato più moderni e uno dei sovrani più democratici del tempo nostro, ben congeniale al tipo di democrazia che da decenni domina in Svezia.

Le qualità dell'uomo, dello studioso, dell'archeologo, avevano forse fatto passare in seconda linea, in questi ultimi anni, i meriti politici che egli si era acquistato nei riguardi del suo paese.

Gl svedesi non hanno dimenticato il suo saggio e dignitoso comportamento durante l'ultima guerra, quando, ancora principe ereditario, dovette impegnare tutta la propria opera e la propria volontà per salvaguardare la neutralità del proprio paese minacciato dall'invasione nazista; e lo fece senza nascondere una profonda avversione verso i gerarchi hitleriani e una decisa ostilità verso le teorie razziali e le manie di grandezza.

In un'Europa sconvolta dalle stragi, tra la Danimarca e la Norvegia occupate e con la Germania nazista di fronte, la Svezia riuscì a tenere fede alla propria tradizione pacifica, grazie ad una politica che correva sul filo del rasoio, ma che esprimeva la precisa volontà di un popolo ostile agli imperialismi, tutto dedito al lavoro e al miglioramento del tenore di vita dei cittadini.

Quando, nel 1950, divenne re, Gustavo VI ripristinò un antichissimo uso svedese, quello della *Eriksgata*, cioè un lunghissimo viaggio attraverso il paese, con tante piccole tappe, per rendersi conto delle condizioni del popolo.

Ben consapevole che l'epoca dei re che imponevano leggi e governi a loro capriccio è passata, Gustavo VI Adolfo si attenne sempre strettamente ai compiti di sovrano costituzionale che la costituzione svedese gli attribuiva e che erano in gran parte onorifici e rappresentativi. Non interferì-mai nelle attività del governo, né si oppose al progetto del partito laburista di revisione della costituzione per proclamare la Repubblica, lasciando piena libertà agli organi rappresentativi del suo popolo perché ne decidessero le libere istituzioni.

Nella sua lunga vita, inoltre, re Gustavo VI Adolfo aveva dimostrato forte dignità anche nell'affrontare dure prove personali: la morte della prima moglie, la tragedia della perdita del figlio maggiore in una sciagura aerea, l'assassinio a Gerusalemme del cugino Bernadotte, inviato dall'ONU come mediatore in Palestina, infine la morte della seconda moglie.

Nella vita privata si comportò sempre come un quisque de populo, praticando come semplice cittadino lo sport prediletto, passeggiando per le vie senza seguito, e non nascondendo fastidio per le vecchie regole di corte.

Fin da giovane ebbe una grande passione per la storia antica e per l'archeologia; e mentre altri principi trascorrevano lunghissime vacanze sulla Costa Azzurra, ancora ventenne egli partecipò a spedizioni archeologiche in Egitto, a Cipro e in Grecia. Quindi nacque in lui una grande passione per l'Italia e per l'etruscologia.

Nel nostro paese, e soprattutto nell'alto Lazio, egli promosse scavi, ai quali partecipava personalmente, e scoprì importanti testimonianze della civiltà degli etruschi. A lui si deve la fondazione, a Roma, a Valle Giulia, dell'Istituto svedese di archeologia e di studi classici. Analogo istituto aveva fondato ad Atene.

I suoi meriti culturali erano riconosciuti in tutto il mondo. Era particolarmente noto, anche al grosso pubblico, nel nostro paese, abituale meta dei suoi soggiorni di studio, dove tanti italiani lo hanno conosciuto e hanno apprezzato come a questa vasta, profonda cultura si accompagnassero una modestia

rara, una cordialità niente affatto paternalistica, una grande semplicità di vita e di modi.

Onorevoli colleghi, sicuro di interpretare il sentimento di tutta l'Assemblea, invio alla Camera dei deputati di Svezia il nostro più sincero cordoglio per la morte di re Gustavo VI Adolfo. (Segni di generale consentimento).

MORO ALDO, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO ALDO, Ministro degli affari esteri. A nome del Governo desidero associarmi alle commosse parole di omaggio con le quali il nostro Presidente ha espresso il cordoglio della nostra Assemblea per la scomparsa di re Gustavo di Svezia.

Era, la sua, una personalità estremamente semplice, umana, simpatica, democratica. Ben noto e amato in Italia, amava a sua volta il nostro paese e nelle sue conversazioni era solito ricordare i suoi soggiorni in Italia. Anche per questo desidero esprimere ancora una volta la profonda commozione del Governo italiano per la sua scomparsa.

## Svolgimento di interpellanze e di una interrogazione sul dissenso nell'Unione 'Sovietica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca. lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Cariglia e Reggiani, al Governo, « per conoscere - premesso che alla luce della esperienza, e contro ogni speranza e auspicio, nessun dubbio è ormai lecito sul carattere sistematico e permanente e sulla inquietante ampiezza delle repressioni esercitate dalle autorità dell'URSS con metodi di rara gravità, nei confronti di chi esprima idee, convinzioni, giudizi, opinioni che non siano rigorosamente ortodosse rispetto alla linea ideologica, politica e culturale rappresentata dal regime comunista al potere. Non v'è, neppure nei settori politici più benevoli, chi possa fondatamente e onestamente negare che la repressione in URSS da una parte configura una violenza determinata e consapevole dello spirito informatore e di quasi tutti gli articoli della carta dei diritti dell'uomo: dall'altra costituisce una grave minaccia alla distensione internazionale, come provano le inevitabili battute d'arresto già determinatesi in queste settimane. Sulla base di queste considerazioni del tutto oggettive e della constatazione che la severa condanna levatasi dalla opinione pubblica mondiale, attonita, indignata e commossa, ancora una volta ha lasciato indifferente l'Unione Sovietica - se condivide la convinzione che sia doveroso un apporto concreto della politica estera italiana alla realizzazione di una ferma presa di posizione comune del mondo democratico, che valga a indurre l'Unione Sovietica alla osservanza assoluta della carta dei diritti dell'uomo e a porre; con ciò, al riparo da rischi il processo distensivo. Gli interpellanti indicano, per l'applicazione della iniziativa italiana, due sedi opportune e competenti: 1) la Conferenza per la cooperazione europea che si riapre il 18 settembre a Ginevra, dove la delegazione italiana dovrà chiedere che in via preliminare vengano acquisite l'accettazione da parte dell'URSS del principio e della pratica della libera circolazione delle persone e delle idee e la prova che le autorità sovietiche non contravvengono in alcun modo e in alcuna misura al "rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo compresa la libertà di pensiero, di coscienza, di religione o di convinzione" come è scritto nel " progetto delle raccomandazioni finali di Helsinki'' passato l'8 giugno 1973 con l'assenso anche dell'Unione Sovietica; 2) l'ONU, dove la rappresentanza italiana dovrà chiedere che all'URSS, constatatane la violazione della carta dei diritti dell'uomo, venga chiesto l'impegno alla totale applicazione » (2-00320);

Piccoli, La Loggia, Bianco, Fusaro, Rognoni, Spitella, Dall'Armellina e Lucchesi, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere la valutazione e le eventuali iniziative del Governo della Repubblica italiana in ordine alla campagna persecutoria ed alle morali vessazioni di cui sono oggetto uomini di cúltura e di scienza dell'Unione Sovietica; per sapere se non ritengano di cogliere l'occasione della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea per intraprendere iniziative atte a riaffermare solennemente il diritto alla libertà di espressione, condizione fondamentale per una reale distensione in Europa e per una civile convivenza tra i popoli, pur nell'esistenza di differenti sistemi politici. Le denunce dello stato di soggezione psicologica e politica, che si spinge sino alla negazione di fondamentali diritti dell'uomo, nel quale vivono personalità che con l'ingegno hanno illustrato non solo la loro patria ma l'umanità intera, non possono non suscitare dolorosa eco nell'opinione democratica del nostro paese. Gli appelli angosciosi e le drammatiche testimonianze di

scienziati ed intellettuali dell'URSS, mentre tornano a porre in evidenza il naturale e insanabile dissidio fra cultura, civile convivenza e un sistema negatore di libertà, propongono con più forza il bisogno che la pace, il progresso e la distensione fra i popoli affondino stabilmente e irreversibilmente le loro radici nel rispetto e nella tutela di quei diritti che l'ONU - in cui l'URSS è prestigiosamente assisa - ha riconosciuto come universali e inalienabili. Facendosi interpreti di questi sentimenti che ritengono propri della gran parte del popolo italiano ed espressivi dell'intimo convincimento della maggioranza del Parlamento democratico, gli interpellanti chiedono che il Governo, così confermando la propria vocazione a respingere la sopraffazione e la violenza dove e come insorgano, rappresenti la preoccupazione dell'Italia per i denunciati episodi e formuli l'auspicio per illuminanti aperture, per l'affermazione della libertà di espressione e per quella tolleranza verso il dissenso ideologico che è, essa sì, una virile proiezione di forza morale e civile. Nello stigmatizzare questi episodi gli interpellanti non possono non rilevarne la gravità politica – tale da gettare un'ombra su quel progresso di solidale comprensione su cui riposano il futuro e le prospettive di benessere dell'umanità e il profondo ammaestramento per chi abbia a cuore la difesa della democrazia, il valore e il ruolo della cultura, la gelosa salvaguardia della libertà. Beni tutti che il popolo italiano ha dolorosamente perduto, in un oscuro arco della propria vita, riconquistato con la Resislenza e che ora difende con la forza che gli viene dalla ragione e dal monito della storia » (2-00325);

Giomo, Malagodi, Bignardi, Cottone e Quilleri, al ministro degli affari esteri, « per chiedere se non ritenga necessario, al fine di tenere fede agli ideali di libertà e di dignità umana che si vogliono realizzare nella nostra comunità nazionale e in vista della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo che l'Unione Sovietica stessa ha sottoscritto, significare al governo dell'Unione Sovietica, così come del resto è stato fatto per altri paesi in circostanze analoghe, la grave preoccupazione del Governo italiano per l'incrudire delle persecuzioni di ogni genere, dal processo prefabbricato al terrorismo psicologico, all'uso di farmaci depressivi nei confronti degli intellettuali sovietici non disposti al conformismo di regime, così che la voce di pochi uomini liberi ed isolati è coperta dal frastuono dei falsificatori organizzati » (2-00328);

Baghino, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione, « per sapere se non ritengano doveroso - come rappresentanti dell'Italia, come uomini e come intellettuali - associarsi alla unanime protesta che va assumendo proporzioni mondiali, contro la costante persecuzione da parte delle autorità sovietiche verso gli intellettuali che non intendono essere asserviti al sistema comunista. Soprattutto in riferimento alle ultime notizie che dicono morente in un Lager lo scrittore Amalrik. È certamente nota al Governo italiano la serie dei processi che nell'URSS sono stati celebrati in questi ultimi tempi e che si sono conclusi con pesanti condanne, attenuate soltanto dopo autocritica per alcuni; come certamente il Governo sa che a detti processi non è stata ammessa la stampa occidentale; ed ancora non può essere ignorata dai responsabili della cosa pubblica italiana la accanita, debilitante, denigrazione sul piano umano, politico, morale e culturale, alla quale sono attualmente sottoposti dalla propaganda sovietica - alla quale fanno eco purtroppo alcuni giornali italiani - scrittori quali Sakharov e Solgenizyn. Il Governo italiano, così sensibile, ogni qualvolta si presentino situazioni, per uomini e per popoli, interpretabili come non rispondenti alle esigenze di libertà e di difesa legalitaria, non assumendo responsabilmente una chiara posizione di difesa a favore degli intellettuali dissidenti dell'Unione Sovietica mostrerebbe di avere una strana concezione dei rapporti tra i popoli, nonché di dare alla libertà una definizione tutta propria, venendo soprattutto meno ai doveri di solidarietà verso chi combatte in nome della verità, della autonomia della persona, per una società giusta. Inoltre, tacendo, il Governo italiano, oltre a schierarsi contro quelle vaste correnti italiane di pensiero che più hanno preso posizione al riguardo, si porrebbe fuori anche dagli istituti europei, nei quali l'Italia ha propri rappresentanti, che già hanno fatto sentire la loro voce contro le persecuzioni degli intellettuali nell'URSS. La Commissione della cultura ed educazione - ad esempio - nell'assemblea del Consiglio d'Europa, ha espresso a Strasburgo " la sua ansietà di fronte ai recenti fatti svoltisi in Unione Sovietica e particolarmente riguardo ai processi di Yakir e di Krasin e alla violenta campagna lanciata contro Sakharov e Solgenizyn" e ha invitato i 17 paesi membri del Consiglio d'Europa a vigilare affinché durante la seconda fase della conferenza sulla sicu-

rezza e la cooperazione in Europa, che inizia il 18 settembre 1973 a Ginevra, il miglioramento delle relazioni fra paesi di diverso sistema sociale "sia accompagnato da misure concrete atte a garantire la libertà d'espressione di tutti i paesi europei sulla base della convenzione europea dei diritti dell'uomo". Infine, in Germania, come altrove, uomini di Stato, si sono espressi con chiarezza auspicando che mai intellettuali del proprio paese siano costretti a chiedere aiuto all'estero come "accade adesso nell'Unione Sovietica", ribadendo che tutti coloro che chiedono aiuto meritano solidarietà " (2-00330);

De Marzio e Tripodi Antonino, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per sapere se il Governo italiano intenda aderire all'appello rivolto all'occidente non comunista dal dissenso culturale russo, e in particolare dal premio Nobel Solgenizyn e dallo scienziato Sakharov, rispondendo subito ad esso - come già fatto dalla Germania e dall'Austria - con dichiarazioni di aperta condanna della cultura di regime che l'URSS impone con strumenti sempre più vessatori e illiberali, e dando immediate istruzioni alla nostra delegazione presso la Conferenza di Helsinki, fin dalla fase in corso a Ginevra, affinché ribadisca il veto dell'Italia ad ogni progettata intesa dell'Europa con le Repubbliche Sovietiche sino a quando esse non riconosceranno, nei più vasti e rassicuranti termini, la libertà di circolazione delle persone, delle idee, delle informazioni in seno a tutti gli Stati europei (2-00331);

Napolitano, Natta, Galluzzi, D'Alema, Cardia, Malagugini, Damico, Pochetti e Caruso, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere - nel ribadire le posizioni e le preoccupazioni del partito comunista italiano in merito alla esigenza di assicurare la piena libertà di-opinione e di espressione nei diversi regimi sociali - se, al di là delle valutazioni proprie delle singole forze politiche sui fenomeni di dissenso manifestatisi di recente in URSS, non ritengano di dover ribadire nel modo più netto e incondizionato - respingendo le sollecitazioni in senso opposto che inquesto momento vengono loro rivolte - l'impegno del Governo ad operare attivamente per lo sviluppo della distensione e dei rapporti di collaborazione tra est e ovest e in particolare tra l'Italia e i paesi socialisti e per la rapida, positiva conclusione dei lavori preparatori della Conferenza per la sicurezza

europea, nella consapevolezza che ciò è nell'interesse della pace e risponde alla esigenza di eliminare tutti i residui e condizionamenti del periodo della "guerra fredda", sia nei rapporti internazionali sia nella vita interna di ogni paese » (2-00333);

Battino-Vittorelli, Mariotti, Achilli, Ferri Mario, Artali, Brandi, Canepa, Colucci, Concas, Della Briotta, Frasca, Giovanardi, Magnani Noya Maria, Musotto, Orlando, Savoldi, Strazzi e Tocco, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per sapere se, in relazione con le proteste e gli appelli lanciati nel corso delle ultime settimane nell'Unione Sovietica da scienziati e scrittori di altissima fama quali il fisico Sakharov ed il romanziere Solgenizyn, a favore della libertà di pensiero, essi non ritengano di dover ribadire gli ideali di libertà e di giustizia che hanno caratterizzato la Resistenza e la Costituzione della Repubblica, nonché la preoccupazione della stragrande maggioranza della nazione italiana che tali ideali vengano limitati o calpestati in altri paesi che, come il nostro, hanno dato il loro storico contributo alla sconfitta del nazifascismo. Gli interpellanti ritengono inoltre che scopo del Governo italiano, nella Conferenza per la sicurezza europea attualmente in corso a Helsinki, debba essere quello di favorire intese anche limitate a favore della distensione, della pacifica convivenza in Europa e nel mondo, del disarmo e del ritiro delle forze straniere dai singoli Stati europei, respingendo ogni tentativo di porre ostacoli al successo della Conferenza stessa. Essi, perciò, pur apprezzando gli sforzi fatti da molti intellettuali sovietici a favore del ripristino di una maggiore libertà di pensiero nell'Unione Sovietica, sollecitano il Governo italiano a non deflettere per alcuna ragione dalla linea fin qui seguita di appoggiare ogni iniziativa valida al fine di garantire il successo della Conferenza di Helsinki, convinti, come sono, che una più civile e pacifica convivenza in Europa e nel mondo ed una maggiore libertà nei singoli Stati europei non trarrebbero alcun giovamento da un ritorno alla guerra fredda e ad una nuova tensione, laddove più pace e distensione fra le nazioni europee significheranno più libertà e democrazia per ciascuna di esse » (2-00335);

Reale Oronzo, Biasini, Battaglia, Ascari Raccagni, Bandiera, Bogi, D'Aniello, Del Pennino, Gunnella, La Malfa Giorgio, Mammì e Visentini, al Presidente del Consiglio dei mi-

nistri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere se, in riferimento alle perduranti notizie circa l'esistenza nell'Unione Sovietica di un tentativo di annientare anche fisicamente, mediante il ricorso a strumenti scientifici di tortura e di annullamento della personalità, l'opposizione politica di altissime personalità intellettuali, nonché in riferimento alla protesta che si leva da molti paesi democratici europei per scongiurare una tale tragedia che, se compiuta, getterebbe un'ombra profonda sul processo di distensione in atto in Europa, il Governo italiano abbia deciso di intraprendere, nelle forme diplomatiche più opportune, passi concreti per informare il governo sovietico della propria preoccupazione per la sorte dei "dissidenti" e della propria convinzione che il miglioramento delle relazioni tra paesi a diverso sistema politico-sociale non possa non essere accompagnato dal rispetto degli elementari diritti umani e civili dei cittadini, sanciti in sede ONU dal " patto sui diritti civili e politici " firmato anche dall'Unione Sovietica. Gli interpellanti chiedono inoltre di sapere se il Governo: a) intenda dare mandato alla delegazione italiana alla Conferenza internazionale per la sicurezza europea che tornerà a riunirsi il 18 settembre 1973 a Ginevra di chiedere che in quella sede venga affrontato il problema delle drammatiche condizioni dei dissidenti sovietici nell'ambito del problema più generale, già sollevato nella prima sessione della conferenza, dei rapporti umani e della libertà di pensiero; b) intenda sottolineare presso la Croce rossa italiana il positivo effetto che avrebbe un intervento della Croce rossa internazionale diretto ad accertare, in analogia con quanto già avvenuto per personalità dell'opposizione di altri paesi, la condizione degli oppositori del regime sovietico detenuti nei campi di concentramento e nei manicomi » (2-00338);

Masullo, Anderlini, Chanoux, Columbu e Terranova, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per sapere se – nell'attuale fase della politica internazionale, mentre il dibattito sui grandi temi della distensione e del disarmo, vitali per la umanità, va traducendosi in termini operativi e trova nella Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa uno dei suoi momenti decisivi; dinanzi alle recenti, dolorose vicende degli intellettuali dissenzienti nell'URSS, che non possono non suscitare profondo turbamento e apprensione nelle coscienze democratiche, ma che oltraggiosamente vengono strumentalizzate dalla più varia propaganda

antisocialista nel tentativo di risospingere il mondo verso un pericoloso stato di tensione permanente, dominato da reciprocamente impenetrabili e ostili chiusure ideologiche tra democrazie di forma diversa; nel quadro complessivo non confortante delle condizioni difficili, e talvolta tragiche, in cui il dissenso versa in molti paesi a struttura capitalistica, alcuni dei quali appartengono all'area dell'occidente europeo - il Governo si senta impegnato a perseguire fermamente in politica internazionale una rigorosa linea di ampio respiro democratico, la quale contribuisca: 1) ad evitare che il laborioso processo della distensione sia rallentato o addirittura bloccato dall'oltranzismo, comunque camuffato, delle forze reazionarie e sia così compromessa la causa del disarmo e della pace; 2) a sostenere con ogni sforzo e a tutti i livelli lo sviluppo della comunicazione e della cooperazione tra i popoli democratici, condizione essenziale perché, attraverso il pacifico confronto e lo scambio di aiuti nella soluzione dei grandi problemi vitali di ciascuno di essi, presso tutti risultino stimolati e secondati quegli spontanei processi d'interna maturazione che, insieme con la eliminazione delle grandi diseguaglianze economiche, sono i soli che possano sicuramente avviare al rispetto sostanziale dei diritti dell'individuo nei confronti della società costituita, primo fra tutti il diritto al dissenso critico » (2-00347);

## nonché della interrogazione:

Tassi, Romeo e Borromeo D'Adda, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri, della pubblica istruzione, del commercio con l'estero e del turismo e spettacolo, « per sapere che cosa intendano fare - anche presso gli organismi internazionali competenti - e quali atteggiamenti intendano tenere - anche nelle varie conferenze per il disarmo e la distensione internazionale - nei confronti dell'URSS alla luce di quanto diffuso dalla CIA secondo cui l'atteggiamento attuale del regime sovietico e del suo capo Breznev sarebbe solamente strumentale e tendente ad ottenere concessioni dall'occidente senza in realtà dare alcuna contropartita e in relazione alla grave repressione in atto in quel paese contro gli uomini di cultura. Gli esempi di Amalrik, Krasin, Yakir, Daniel, Siniavski, sono clamorosi e drammatici, ma ad essi vanno aggiunti i più recenti di Solgenizyn e Sakharov, autentici luminari universali che vengono perseguitati in ogni modo per aver soltanto richiesto il riconoscimento, anche per i cittadini sovietici e nel territorio dell'URSS,

di quei diritti dell'uomo che sono comunemente accettati in ogni paese civile e in tutti gli occidentali, ove sono proprio i comunisti e loro alleati sempre pronti alla protesta per pretese violazioni in loro danno. La tragica fine della donna che rivelò - dopo cinque giorni di interrogatorio martellante da parte della polizia politica sovietica - il nascondiglio del manoscritto inedito dell'ultimo romanzo di Solgenizyn, l'internamento dei " dissidenti" in manicomi e il trattamento di coloro che non servono in silenzio il regime comunista impongono una presa di posizione. Per sapere infine se non sia il caso di interrompere ogni rapporto, quanto meno culturale, commerciale e ancorché sportivo con quel paese che viola così patentemente e platealmente i diritti dell'uomo. Per conoscere, infine, come intenda il Governo rispondere all'appello che il Comitato per la difesa dei diritti dell'uomo in URSS ha coraggiosamente lanciato al mondo, non senza critiche per l'atteggiamento occidentale improntato troppo spesso a un malinteso senso di "timore reverenziale" del regime sovietico » (3-01580).

Lo svolgimento di queste interpellanze e di questa interrogazione, che concernono lo stesso argomento, avverrà congiuntamente.

L'onorevole Cariglia ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00320.

CARIGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, alcuni giorni or sono, uno scrittore sovietico, noto in occidente, ha scritto: « Viene da ridere quando, in occidente, si vedono istituzioni sociali, uomini politici e, perfino, la gioventù, ripetere le nostre idee, i nostri atteggiamenti ed i nostri errori di dieci o anche settanta anni fa. D'altronde - prosegue lo scrittore sovietico - conviene tener presente che ciò che attualmente accade nell'Unione Sovietica non è qualcosa che accade in un paese qualsiasi e per caso: gli eventi odierni dell'Unione Sovietica anticipano quello che sarà il prossimo futuro dell'umanità intera. Questi eventi, pertanto, specialmente quelli interni, meritano l'attenzione degli osservatori occiden-

Prosegue ancora: « Non sono le difficoltà effettive a nasconderli agli occhi dell'occidente: quello che manca invece è la volontà di conoscere, di sapere, poiché si tende sempre a preferire una verità piacevole ad una verità scomoda. Una siffatta mentalità sta all'insegna dello spirito di Monaco. Essa è dominata dalla ricerca di concessioni e di compromessi; è dominata dalle menzogne che i

benpensanti miopi raccontano a se stessi, coloro cioè che hanno perso il coraggio di autolimitarsi, il coraggio del sacrificio, il coraggio della perseveranza. Il confronto paceguerra nasconde un errore di logica, e la tesi nel suo insieme è in contraddizione con alcune parti dell'antitesi. La guerra è un fenomeno di massa, compatto, rumoroso e manifesto; non è tuttavia espressione della violenza universale, la quale non tramonta mai. L'antitesi, un'antitesi di equilibrata logica e moralmente autentica, è invece: pace-violenza; l'esistenza dell'umanità è minacciata non soltanto dalle scosse violente della guerra, ma anche dal manifestarsi della violenza permanente ed immobile. Al fine di ottenere non soltanto il rinvio della guerra, ma anche una pace autentica su basi concrete, occorre condurre la battaglia contro le forme di violenza nascosta, invisibile, con la stessa determinatezza della forza che esigono le forme evidenti e stridenti. Si può concludere che non giovano alla causa della pace coloro che confidano nella bontà di chi la violenza adopera. Serve la pace solo chi si fa paladino irremovibile, instancabile ed incorruttibile dei diritti dei perseguitati, degli oppressi e dei massacrati. Siffatti combattenti per la pace esistono anche nell'occidente, per quel che so io, ed il fatto che loro abbiano un seguito, è per noi un barlume di speranza. Il compito, quindi, non consiste soltanto nel fermare cannoni e missili, ma anche nel compiere degli sforzi miranti a ridurre la forza dello Stato a quel grado che è sufficiente a garantire la difesa del cittadino. Si tratta di cancellare nella mente delle persone l'idea che qualcuno possa avere il diritto di offendere leggi e giustizia, con la violenza ».

Signor Presidente, queste parole di Alexander Solgenizyn suonano come un ammonimento a quanti ritengono che possa essere utile, perché più comodo, chiudere gli occhi di fronte alla realtà, abbandonandosi alla lusinga della forza, e scambiare una situazione di fatto, la dittatura, la violenza, il disordine e l'odio, come un dato irreversibile da accettare, piegando la propria coscienza, i propri convincimenti, a ciò che è. Se avessimo accettato la realtà fascista perché era una realtà, che cosa dire di quanti hanno sofferto e sono caduti per rovesciare questa realtà?

Abbiamo voluto di proposito citare alcuni brani più significativi della lettera del premio Nobel sovietico Solgenizyn al giornale Aftenposten di Oslo, con la quale egli propone la candidatura del fisico Andrej Sakha-

rov a premio Nobel per la pace, perché questo alto, nobile documento, signor Presidente, resti consacrato agli atti di un libero Parlamento.

Per chi di queste parole comprende il profondo significato umano e politico (e mi riferisco soprattutto a quelli che hanno combattuto la violenza e l'arbitrio, quando essi erano sorretti dalla legge formale), per chi comprende il significato vero di queste parole e non è arrivato per caso alla democrazia, l'interpellanza che il gruppo socialista democratico ha presentato e che ci accingiamo a svolgere non può essere ritenuta un'iniziativa atta a sabotare o ad intralciare la definizione di un trattato sulla sicurezza e la collaborazione in Europa, Facciamo esplicito riferimento all'interpellanza presentata dal gruppo del partito socialista italiano, che pure fa parte, e ce ne duole, della maggioranza di questo Governo. (Commenti a sinistra). Ce ne duole non perché fa parte del Governo, ce ne duole perché evidentemente ha tenuto un atteggiamento che non ci trova consenzienti.

Noi avevamo richiesto fin dal 5 settembre scorso una sollecita ed apposita riunione della Commissione affari esteri, nella considerazione che la sessione ginevrina della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, la cui apertura era in programma per il 18 settembre, costituiva la più vicina e pertinente occasione per dimostrare, in modo politico e costruttivo, ma deciso, la nostra reattività di paese democratico ad una denuncia angosciosa, quale veniva dai dissidenti perseguitati nell'Unione Sovietica.

Avevamo ed abbiamo la fondata certezza che assicurazioni ed impegni in tal senso si attendevano in quel momento, come si attendono oggi, il Parlamento ed il paese. Obiettivo permanente dell'azione politica quotidiana del socialismo umano, cioè del socialismo democratico, è la difesa totale dell'uomo, della sua integrità spirituale e fisica, della sua libertà di realizzare se stesso, del suo benessere. La difesa di questo patrimonio si concretizza in un rapporto nuovo tra uomo e uomo, tra uomo e autorità statuali, tra popolo e popolo. Il livello ottimale di tale rapporto si consegue in condizioni di completa democrazia politica, economica e sociale, che il sistema capitalista non realizza spontaneamente e il sistema comunista rifiuta come contraddittoria rispello a se stesso.

Ci muoveva in tal senso una motivazione di ordine etico, civile. Essa attiene alla solidarietà umana, alla risposta della nostra coscienza, che nessuna ragione, neppure di opportunità o, peggio, di opportunismo politico, a livello interno o internazionale, può contenere; alle grida di aiuto (di questo, in effetti, si tratta) che prorompono dal petto di uomini, dei quali colpiscono l'estremo coraggio e la singolare forza d'animo, ancor prima dell'alta qualificazione intellettuale, scientifica o artistica, tanto più che essi parlano, signor ministro degli affari esteri, ed agiscono in nome di decine di migliaia di essere umani senza nome e senza storia, se non quella tragica di una persecuzione subita ad opera di un'autorità spietata e barbara, forte solo della propria multiforme violenza repressiva, ma nel contempo tanto debole da temere il dissenso intellettuale e politico, il confronto delle opinioni e delle idee. Oltre tutti quelli, e sono davvero tanti. che subiscono « una repressione durissima e crudele » nelle carceri, nei campi di lavoro forzato, nei manicomi, « un numero infinitamente più grande di persone » - è lo scienziato Sakharov che parla - « è privato del lavoro e dei mezzi di sussistenza, essendo lo Stato l'unico datore di lavoro ».

Qui sono i diritti primordiali dell'uomo ad essere conculcati: quelli della sopravvivenza fisica prima che quelli della vita spirituale, della libertà di pensiero e di espressione.

Né esistono dubbi di sorta sulla assoluta rispondenza alla verità di una persecuzione di massa senza quartiere e senza soluzione di continuità nel lunghissimo corso di cinquantasei anni, posta in atto oggi in forme « leggermente diverse da quelle in vigore durante i venti anni di Stalin ». Anche questo afferma Sakharov, il quale è accusato dalle autorità sovietiche non di mendacio - Dio lo volesse! - ma di attività antisovietiche e di attentato alla distensione. Al contrario, a nostro giudizio, lo scienziato Sakharov ha richiamato alla mente e alla consapevolezza dell'opinione pubblica mondiale e delle dirigenze politiche il vero senso, la genuina sostanza della distensione: lo stesso senso e la stessa sostanza che noi socialisti democratici intendiamo siano dati ai pacifici rapporti e alle molteplici intese tra Stati e tra nazioni.

Lo stabilimento e l'incremento di relazioni commerciali, industriali, tecnologiche, realizzano solo un aspetto della distensione, che, per altro, non può che rivelarsi, alla lunga, giuoco precario se non poggia saldamente sull'interscambio umano, sulla circolazione e il confronto, seppur dialettico, delle culture, delle idee, delle convinzioni. È perfino superfluo

rammentare che tutta la storia umana – mutati ovviamente i dati da mutare – sta a dimostrarlo.

Non sappiamo se le rivelazioni del New York Times, secondo le quali Breznev ha dato assicurazione ai paesi del blocco sovietico circa il valore puramente tattico e strumentale che egli attribuisce ai nuovi rapporti con l'Occidente e della sua indefettibile volontà di tesaurizzare vantaggi tali da precostituire all'URSS una posizione di forza ancora maggiore dalla quale esercitare una funzione ed una azione a più vasto raggio egemonico fino « alla vittoria totale del comunismo ». non sappiamo, dicevo, se queste rivelazioni rispondano al vero. È un fatto, però, che la fonte è attendibile e che questa visione egoistica ed egocentrica, e nello stesso tempo dirompente dell'assetto pacifico mondiale, si attaglia perfettamente alla politica estera cui ci ha abituato l'Unione Sovietica. A questo proposito dobbiamo ricordare quanto ha scritto l'organo delle forze armate dell'URSS, Stella Rossa, il 12 settembre scorso: «L'internazionalismo proletario, elevato nelle relazioni tra i paesi del socialismo a livello di politica di stato, include in sé, al pari del principio della coesistenza pacifica, le norme democratiche del diritto internazionale generale. Tuttavia queste norme, pervase di interessi di classe e della solidarietà di classe, operano nelle relazioni intersocialiste su una base economica e social-politica diversa da quella del diritto internazionale generale e sono pertanto norme di un ordine più elevato. Queste norme sono interamente subordinate agli interessi di uno sviluppo completo e di una difesa sicura del socialismo ». È, questa, l'affermazione della dottrina della « sovranità limitata » dei paesi socialisti già incorporata nel trattato ventennale del 1970 tra l'Unione Sovietica e la Cecoslovacchia.

Signor Presidente, signor ministro degli affari esteri, onorevoli colleghi, la mia generazione reca con sé l'amaro ricordo di una illusione che si impadronì delle coscienze di molti milioni di europei tra il 1935 e il 1939: l'idea di pagare con il cedimento un tributo alla pace. Non si vuol dire, con questo, che l'Unione Sovietica persegua lo stesso fine del nazismo. Si vuole affermare, però, che noi abbiamo il dovere di evitare alle nuove generazioni il pericolo che l'area della libertà sia condannata a restringersi sempre di più.

La conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea è stata caldeggiata anche dall'Unione Sovietica, la quale ha interesse – e noi l'abbiamo al pari di essa – a chiudere il

complesso contenzioso con l'occidente europeo. Il presupposto di questa conferenza è la distensione, e alla distensione hanno dedicato ogni loro energia tutti i paesi dell'occidente, compreso il nostro. Ma l'obiettivo mediato di questa conferenza è la sicurezza dell'Europa occidentale, che noi abbiamo inteso garantire attraverso un'alleanza con gli Stati Uniti. Superare la condizione di questa sicurezza vorrebbe dire avere a disposizione uno strumento altrettanto valido. Ma perché tale strumento sia valido bisogna che esso sia credibile. A parer nostro, ciò che divide l'Europa democratica da quella comunista non è la diversa strategia delle rispettive alleanze (quella della NATO e quella del patto di Varsavia), ne la diversità dei sistemi, i quali possono coesistere, ma la diffidenza. Alla base di questa diffidenza non c'è solamente uno stato d'animo, ma la consapevolezza che gli avvenimenti nei quali sono stati coinvolti successivamente Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia, lo stesso muro di Berlino, che ancora gronda sangue, e le condizioni di libertà interna dell'Unione Sovietica (nessuno dimentica la denuncia di Kruscev sul terrore staliniano), sono il frutto della spietata logica di potenza che condiziona la politica dell'Unione Sovietica.

Perciò dobbiamo prendere tutte quelle iniziative che si reputeranno opportune per rendere esplicito l'impegno sottoscritto anche dall'Unione Sovietica l'8 giugno scorso ad Helsinki relativo al « rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo, compresa la libertà di pensiero, di coscienza, di religione e di convinzione ».

Avremmo preferito, quindi, che il nostro paese, il quale questi problemi sente più d'ogni altro in ragione del suo tragico passato e dell'incerto presente, si fosse fatto promotore di una iniziativa volta a raggiungere questo scopo. Avremmo preferito che la stessa voce autorevole del ministro degli esteri – e speriamo che l'occasione non manchi in futuro – si fosse fatta udire nel salone della conferenza di Ginevra per confermare l'inscindibilità della nozione di pace nella sicurezza.

Chi afferma – e lo si può rilevare dalle interpellanze comunista e socialista – che il processo di liberalizzazione nell'Unione Sovietica potrà avere inizio solo dopo la firma di un trattato sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, non serve un ideale di pace, ma un interesse di parte. Noi socialisti democratici ribadiamo la convinzione che il sistema comunista, nella misura in cui respinge la libera circolazione degli uomini e delle idee, deve rassegnarsi a non andare oltre la poli-

tica della coesistenza. La distensione, così come il partito socialista democratico italiano la intende, non può arrestarsi davanti alla ragion di stato; essa è tutt'uno con le libertà fondamentali dell'uomo.

La conferenza di Ginevra ha un senso solo se essa crea le condizioni per allargare l'area della libertà in Europa. Altrimenti corre il rischio di essere uno chiffon de papier.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, Solgenizyn, lamentando la ipocrisia delle proteste occidentali (sono sue parole) ha anche scritto che queste proteste « si fanno quando non esiste alcun pericolo mortale, quando ci si può aspettare che l'avversario finisca per cedere e quando non si corra il rischio di essere condannato dai circoli di sinistra ».

Questo duro e vero giudizio va ben oltre la denuncia di una condizione morale. Esso è un atto di accusa contro l'ipocrisia e il cinismo di chi, in nome di un malinteso realismo, accetta la rinuncia a lottare per la libertà. È un monito severo a non tacere ulteriormente anche delle situazioni che parlano da sé.

Il cancelliere austriaco Kreisky ha posto questa testuale domanda: « Può esserci un'altra misura di collaborazione internazionale nel campo della scienza e della ricerca, nel campo della cultura ed in quello della politica con un tale forte aggravio per i nostri sentimenti democratici? ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa è la stessa domanda che si pongono 50 milioni di socialisti democratici in Europa. La nostra angoscia sta purtroppo nel non poter dare una risposta affermativa. (Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni).

PRESIDENTE. L'onorevole Bianco, cofirmatario della interpellanza Piccoli n. 2-00325, ha facoltà di svolgerla.

BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, le voci spesso flebili o arrochite per lungo ed imposto silenzio, e quelle più robuste e veementi che provengono dall'est - ed oggi, in particolare, dalla società sovietica - si inseriscono come un nuovo, originale e glorioso capitolo nella drammatica storia della libertà dello spirito e del pensiero umani. Ecco perché in questo libero Parlamento, sorto dalla eroica lotta contro l'oppressione fascista, non può non trovare eco l'appello alla solidarietà nel reclamare il diritto alla libertà di espressione e di informazione di grandi individualità, che, come afferma la nostra interpellanza, hanno raggiunto per il proprio paese - ma anche per tutta l'umanità nuove mete nel campo della cultura, dell'arte

e della scienza. Poiché, se altro non potessimo offrire – e non è esatto – a questi spiriti indomiti ed indipendenti, già sarebbe soccorso non vano far sentire quella vasta e calda simpatia del mondo libero che, come ha scritto Solgenizyn, può costituire una sottile ed invisibile ragnatela alla quale aggrapparsi per non crollare nel momento delle dure prove.

In una intervista a *Newsweek* un fisico sovietico recentemente esiliato, Valery Chalidze, ha dichiarato: « Io non so come si possa difendere Sakharov; io so soltanto che voi non potete salvarlo col silenzio ». È un appello accorato a tutti, agli studiosi, agli intellettuali, ai politici, ai lavoratori, perché levino la loro voce in difesa dei diritti conculcati, per reclamare, con un vasto movimento di opinione pubblica, il rispetto dei principi della carta costitutiva delle Nazioni Unite.

Certi silenzi, pertanto, sgomentano! La diserzione di tanti intellettuali italiani impegnati rivela una doppiezza di coscienza che li colloca piuttosto in una tradizione curiale e cortigiana (anche se i padroni sono cambiati) che non in quella degli spiriti autenticamente liberi ed indipendenti.

Noi non siamo inclini a strumentalizzazioni, né alla sterile utilizzazione del travaglio profondo che si dibatte oggi nella società russa ed in cui rientra, appunto, la logica del dissenso, per rinnovare isterie antisovietiche e tanto meno per risvegliare un arcaico quanto vano anticomunismo. Intendiamo, però, disculere con franchezza e senza complessi di inferiorità per avviare, se possibile, un comune discorso critico, che consenta una esatta interpretazione del dissenso e delle sue reali implicazioni nella società russa e in quelle socialiste dell'est; per impostare, infine, una corretta e conseguente politica che contribuisca a creare condizioni oggettive per il diffondersi di una maggiore libertà all'interno di quei paesi.

Sarebbe certo auspicabile che il partito comunista italiano (un suo apporto sarebbe rilevante in forza della lunga tradizione internazionalista del comunismo italiano e della sua notevole influenza nel movimento socialista mondiale), sarebbe auspicabile, dicevo, che il partito comunista italiano riuscisse a recuperare compiutamente una totale libertà di giudizio su realtà illiberali e antidemocratiche quali si manifestano nella odierna società sovietica, per chiare e vigorose prese di posizione. Perché imbarazzata, persino reticente, è la vostra interpellanza, con quel notarile rinvio alle già « note prese di posizione », dov'è chiaro che non si intende prendere coscienza

di un fenomeno qual è quello del dissenso, che non è episodica manifestazione di singole individualità affette da « manie esibizioniste e borghesi », ma movimento largo ed impetuoso che investe la struttura e la realtà stessa della società russa. Si consideri che su 231 membri dell'Accademia delle scienze solo 40 hanno sottoscritto un documento contro i dissidenti; su 110 membri dell'Accademia di medicina solo 21, e fra questi non figura il presidente, Boris Petrowski.

Pur nella relativa disinformazione e nella mancanza di vaste documentazioni, si delinea ormai abbastanza chiaramente che il dissenso affonda le sue radici nel bisogno critico del pensiero russo di rivedere criticamente la propria realtà, quella staliniana e della società socialista, al di là di schemi ufficiali e conformisti; e, più ancora, nella esigenza stessa della scienza, che per svilupparsi ha bisogno di accedere con totale libertà alle informazioni e di fondarsi sul più pieno e libero dibattito.

Il dissenso non è, dunque, semplicemente un incidente lungo la cosiddetta marcia per la costruzione della società socialista e comunista; esso si pone, certo, come problema morale di diritto alla libertà, ma anche come nodo storico con il quale bisognerà che facciate i conti. La denuncia della degenerazione del potere burocratico e partitico, in un paese in cui il peso dei due poteri è enorme, non è solo testimonianza morale, ma anche diagnosi di una realtà che opprime e, in definitiva, entra in conflitto con la possibilità stessa della scienza, della cultura della società russa di avanzare e di svilupparsi.

E certo stupisce che il partito comunista italiano, invece di affrontare questa tematica, vitale per lo stesso comunismo, chiaramente posta dagli scrittori della destalinizzazione, dagli storici, dagli scienziati russi (si può, appunto, rilevare l'impressionante e ricco panorama delle varie posizioni nelle penetranti analisi di un Kurt Marko), stupisce, dicevo, che il partito comunista preferisca offrire ancora ai lettori delle sue riviste una stereotipa e conformista, ma ortodossa ed ufficiale, immagine delle strutture dell'URSS, elaborata con cura scolastica da un Richard Kosolapov. Perché è qui il punto, colleghi comunisti: nonostante i continui richiami metodologici, nei vostri scritti, alle necessità di analisi critiche e creative, non riuscite ad abbandonare gli schemi, ad uscir fuori da una indagine o apologetica o accademica, e quindi scolastica. Quando, per esempio, in uno scritto dell'onorevole Napolitano – per altro verso giusto – su una illiberale sentenza della corte di cassazione che riguardava la libertà di espressione, si legge una sorta di giustificazione delle politiche culturali illiberali praticate dai paesi socialisti, basandosi sulla considerazione che quelle nazioni sono partite da realtà e tradizioni diverse dalla nostra, si cade in una sorta di genericismo storicistico: ma v'è il sospetto, mi si consenta di dirlo, che non si voglia piuttosto affrontare il vero problema! La questione, cioè, di un potere esclusivo e totalizzante, la cui intrinseca logica conduce a spegnere ogni resistenza e voce di libertà, e guindi a deviare inevitabilmente dai propri presupposti teorici ed ideali, per sfociare nel piatto e pietrificato conformismo degli apparati, che è la triste realtà del mondo socialista attuale, prevista già ieri dagli stessi Lenin, Trotzkij, Luxemburg, analizzata oggi - guarda caso - dagli scomunicati Nigric, Medvedev, Bienkowski, Sakharov, e così via, in una sempre più cospicua schiera di storici e scrittori.

La cultura critica o del dissenso non lancia dunque solo un appello al mondo libero; rappresenta un vivace avvertimento soprattutto per la irrigidita teoria marxista, sottolinea le contraddizioni di una società orgogliosamente protesa all'ingigantimento economico, ma che ha spezzato legami e vincoli che solo la mediazione culturale e l'arte creativa possono offrire. Allorché Solgenizyn lancia il suo collerico ammonimento « Guai al paese in cui la letteratura è minacciata dall'intervento del potere!», egli guarda soprattutto alla realtà della sua terra, composita e multinazionale; affiora appunto il suo organico e saldo legame con la tradizione russa. È quel ricordo di popolo che egli intende salvare, perché esso è il vero vincolo che lega genti diverse. Tacere, condannarsi al silenzio significa poi non capirsi; e sarebbe la dissoluzione, la particolarità, il triba-

Paradossalmente, gli intellettuali del dis senso cercano la difficile via per salvare le possibilità della loro società di uscire dalla disarticolazione, dalla regressione scientifica e culturale, più di quanto non facciano i loro burocratici capi, ancora intrisi di stalinismo. Ecco, si tratta dello stalinismo, non ancora esorcizzato dalle pratiche dei governi socialisti e che si aggira come uno spettro shake-speariano fra i partiti comunisti di occidente. I più conseguenti storici russi della destalinizzazione sono oggi ridotti al silenzio, dopo la breve pausa del disgelo; i pensatori marxisti più indipendenti di occidente sono sconfessali o ritenuti incomodi, da Garaudy a

Fischer e Pierre Daix, ai redattori di Lettres françaises.

Che dire del nostro paese? In un dibattito recente sullo stalinismo, pubblicato da Il contemporaneo, sono stati gli stessi intellettuali comunisti italiani a riconoscere che nessuna seria ed ulteriore elaborazione su questo tema, pur essenziale, è stata offerta dal pensiero marxista italiano dopo la celebre intervista di Togliatti del 1956 a Nuovi argomenti. Eppure quello scritto, pur fra interessanti accenni e aperture, era ancora pieno di cautele, che diventano poi perfino dogmatiche affermazioni, forse per ragioni polemiche o tattico-politiche, negli scritti dello stesso Togliatti su Socialismo e democrazia, fra il 1962 e il 1963.

Sarebbe stata necessaria, guindi, una più incisiva, conseguente e direi spregiudicata analisi. L'apporto critico sulla questione staliniana offerto dal marxismo italiano appare dunque pressocché nullo. Vi siete così preclusa, pur nelle prese di posizione coraggiose su singole anche se rilevanti questioni che non intendiamo certo sottovalutare - come per la Cecoslovacchia -, ogni possibilità di fondare su basi nuove teoriche e politiche un internazionalismo che non si condizioni pur sempre alla mitologia di un particolare modello. Ma è invece la tradizionale, ortodossa ed ufficiale impostazione del problema che ritorna, per esempio, in un recente scritto sull'argomento dell'onorevole Pajetta, dove massima preoccupazione è di porre ogni timido accenno critico al riparo dalle prescrizioni dei sacri testi.

Vi condannate così, onorevoli colleghi del partito comunista, ad una sorta di mera esegesi, di filologismo minore, ad una routine accademizzante, che è di per sé il neostalinismo spirituale. La mancanza di reale elaborazione critica finisce per altro per mettervi in contraddizione con le stesse vostre parole d'ordine, con le bandiere che pur dite di voler agitare. Nel memoriale di Yalta Togliatti affermava: « Dobbiamo diventare noi i campioni della libertà, della vita intellettuale, della libera creazione artistica e del progresso scientifico». Bisogna ritenere, per rispetto alla probità intellettuale del grande leader comunista, che tale avvertimento non fosse strumentale alla politica interna, ma valesse come principio universale, da difendere dovunque. Ma potete voi, oggi, dirvi all'avanguardia nella difesa della libertà di espressione, innegabilmente compromessa nell'URSS e nell'est europeo? I « distinguo », i sofismi, le spiegazioni troppo sottili infastidiscono. È caduta anche la giustificazione, che poteva avere una sua logica storica, dell'accerchiamento capitalistico, del diritto cioè all'autodifesa di una esperienza storica minacciata. Vi sono pertanto condizioni particolarmente favorevoli per analisi critiche, per revisioni che sono imposte ormai dalle realtà storiche emergenti. Ma noi sappiamo che sarà comunque un cammino lungo e tortuoso, che potrà svilupparsi ad ogni livello interno ed internazionale solo in una atmosfera di reciproco dialogo in cui le tensioni siano allentate e sia ravvicinata la comprensione fra i governanti, ma soprattutto fra i popoli.

La distensione internazionale, che ha segnato importanti sviluppi negli ultimi mesi, ha intrinsecamente una sua forza liberatrice: apre, direi, ineluttabilmente, spiragli di libertà all'interno dei paesi dove le chiusure sono più pesanti ed ottuse. C'è da domandarsi, infatti, anche se i margini di movimento sono così ridotti e minacciosa si profila la più dura repressione, se erano pensabili, in un clima di contrapposizione fra i blocchi e di guerra fredda (cioè solo venti anni addietro), le conferenze stampa, le interviste telefoniche dei Sakharov, dei Solgenizyn, dei Galitch, dei Maximov.

Certo, i delitti perpetrati nell'ospedale-prigione di Dniepropetrowsk, i processi, le persecuzioni sottili e raffinate nei manicomi, sono tragiche realtà che gettano un'ombra sinistra su un potere dispotico e oscurantista; ma per cancellare tali ignominie, che non investono tutta una società, che è culturalmente cresciuta, che possiede ancora ideali politici e una antica, gloriosa tradizione spirituale, non è certo utile il ritorno allo scontro frontale, alle cortine di ferro. Vedremmo nuovamente rievocato il fantasma del demonio in giacca, che la dolente fantasia di Bulgakov vedeva æggirarsi nella Mosca degli anni '30.

Da parte di alcuni ambienti politici statunitensi, europei ed anche italiani, si è suggerito di condizionare la prosecuzione della conferenza europea per la sicurezza e degli altri previsti incontri per la distensione alla preventiva concessione, sotto il profilo legislativo e sotto quello amministrativo, delle libertà individuali ai dissidenti. Sarebbe un procedimento pericoloso, discutibile sotto il profilo del diritto internazionale, ma in sé anche inutile e direi dannoso ai fini che ci si propone. A che cosa potrebbero servire affermazioni di principio? Gromyko, nel suo discorso ad Helsinki, ha espressamente richiamato il principio – cito testualmente – « del

rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di culto » come uno dei punti basilari della cooperazione internazionale. Ma forse che tutto ciò ha fatto cessare persecuzioni e limitazioni alle minoranze etniche e religiose, agli intellettuali dell'URSS?

E allora, sono altri i modi per favorire una evoluzione verso la libertà della società sovietica: la pressione possente dell'opinione pubblica mondiale, questa grande protagonista della storia contemporanea, che non è interferenza, ma vasta solidarietà di popoli, nel reclamare il rispetto dei principi solennemente enunciati; una pressante ed accorta azione nelle sedi appropriate, in particolare in quella dell'ONU, che istituzionalmente rappresenta il centro per impegnare i governi a rispettare i principi e gli universali valori che si sono sottoscritti; ed infine, ma ciò può avvenire soltanto nella distensione fra gli Stati, l'ampliamento più vasto degli scambi, delle relazioni scientifiche, culturali e turistiche per coinvolgere in un mutuo rapporto le più larghe categorie di popolo.

Se la disperazione – e ciò dà la misura della pesantezza repressiva del potere burocratico sovietico – può aver fatto scrivere a Vladimir Maximov nella sua lettera ad Heinrich Böll le parole eccessive contro Brandt, che per altro ha corretto in una successiva intervista, parole che sembrano suonare sfiducia nella distensione, è certo che uno spirito acuto come Sakharov, nella sua ultima ed importante dichiarazione alla stampa straniera, definisce con precisione l'intrinseca interdipendenza che corre fra la distensione, che deve continuare ad avanzare, e la sua personale coraggiosa battaglia.

Gli intellettuali del dissenso, le minoranze etniche oppresse sono sicuramente per la libertà e per il progresso; non possono dunque essere dalla parte della reazione e dell'oscurantismo.

E a chi potrebbe giovare un ritorno alla guerra fredda? Certo ai falchi di tutti i cieli, ai dogmatici, ai più freddi e ciechi burocrati dei due sistemi. Non a caso vediamo i fascisti di casa nostra – si leggano le interpellanze dei parlamentari del Movimento sociale – schierati contro la distensione, perché le loro lacrime sulla oppressione sovietica sono ipocrite e bugiarde; non si può essere per i fucilatori ed i « golpisti » e avere titolo morale per difendere la libertà.

Dicevamo dunque che la tensione favorisce i duri e quindi gli ottusi. Il 13 luglio Suslov ha pronunciato parole che riecheggiano quelle del 1968, prima di Praga. Il malessere dei corpi più chiusi dell'URSS, come la polizia e l'esercito, che trovano difficoltà ad adeguarsi alla distensione, devono far riflettere: il fallimento della prospettiva distensiva potrebbe ridare fiato e forza a questi gruppi, che certo non garantirebbero maggior libertà all'interno.

D'altra parte, le intese al di sopra delle nostre teste tra le grandi potenze rafforzerebbero quel bipolarismo pericoloso che ci emargina e che non ci consente neppure di partecipare e, in qualche modo, di correggere la logica di dominio sottesa alla politica dei due colossi. Qui si pone un problema delicato, che non è certo da trattare in guesto momento, e cioè quello di rispondere alla domanda: quale distensione? È un interrogalivo questo che deve costituire momento di attenta considerazione e di operante azione da parte dei partiti di maggioranza e del Governo al fine di influire, con qualche efficacia, nel grande dibattito per la sicurezza e per porci al riparo dalle posizioni dominanti.

Noi non abbiamo che la strada dell'Europa da percorrere fino in fondo, una via che il Governo deve perseguire con energia assoluta e vigorosa, rimuovendo ostacoli vecchi e nuovi e ricercando nell'unità dell'economia, della collaborazione tecnico-scientifica e politica, la forza necessaria per discutere dei problemi del mondo. Un'Europa non malata dello « spirito di Monaco », né sodisfatta del suo benessere, ma che attinga alla lunga tradizione di lotte per le libertà religiose e civili; un'Europa che spinga a soluzioni in positivo dei conflitti internazionali e che sia elemento di equilibrio farà saltare ogni impossibile restaurazione metternichiana per sollecitare una più vera e stabile cooperazione internazionale.

Sarà inevitabile che questa Europa si incontri e sostenga la indomita battaglia degli spiriti liberi dell'est, delle sue minoranze che si esprimono oggi attraverso il filone critico ed artistico detto « del dissenso ». Ma per avere credito bisogna essere rigorosamente democratici, combattendo ogni forma di violenza – e violenza sono certamente la politica dei blocchi e la pretesa egemonica delle nazioni dominanti.

Solgenizyn, nei suoi scritti, ha mirabilmente colto il nesso della violenza con la menzogna, che è lo strumento ineliminabile di ogni oppressione. È questo cerchio che va spezzato ad ogni livello internazionale ed interno. Il potere repressivo ha dunque bisogno della menzogna per sopravvivere; ma la men-

zogna, colleghi comunisti, non contraddice totalmente la teoria marxiana, a cui dite di rifarvi, non contrasta con la sua radice demistificatoria ed umanistica? Non avele scelte: o siete indulgenti verso dirigenze burocratiche oppressive ed anche poliziesche, ma rimanete al di fuori di una autentica tradizione umanistica, o le condannate con severità, senza mezzi termini (ed è quello che finora abbiamo atteso invano) e avrete allora il diritto ai titoli di nobiltà che voi reclamate. Quella società sovietica, soverchiamente decantata nei vostri scritti, anche recentissimi (ma io credo che voi tutti siate dello stesso avviso di un noto esponente della sinistra francese, Jean Daniel, e cioè che in fondo sia preferibile combattere contro la società capitalistica e contro i suoi governi piuttosto che essere ridotti al silenzio in una reallà decantata), quella società, dicevo, è oggi investita da potenti ventate critiche: è una lotta disperata della profezia, della magia dell'arte e della parola, della scienza contro il burocraticismo, il sistema poliziesco, l'ottusità. « Una parola di verità pesa più di tutto il mondo », dice un vecchio proverbio russo: è questo che dà la forza ed il coraggio all'intellettualità dell'URSS. Noi non abbiamo molte armi per aiutarli e per farci ascoltare, ma il silenzio sarebbe connivenza e delitto. Non c'è calcolo politico che valga la distruzione anche di una sola coscienza. È la lezione che ci viene dalle correnti del dissenso difendere comunque l'individualità, la testimonianza, l'amico sofferente. Ed è quello che non si è voluto intendere nell'intervento di Sakharov per Pablo Neruda. Bisogna conoscere tutti i suoi scritti e le sue prese di posizione, che sono concatenate da un'unica ispirazione. È un recupero cristiano di idee immortali che esplode nell'anima della Russia, nella sua integrità angosciosa ma intrepida, attraverso le voci di scrittori e poeti sempre più numerosi. È un messaggio messianico che spezza fitte nebbie, pure fra le imponenti conquiste tecniche ed economiche, e denuncia atroci verità.

È l'aspirazione ad un mondo più umano, nel quale trovi spazio il sogno incantato di un fanciullo, come nella simbolica fiaba di Aimatov, che vede invece la distruzione delle sue infantili fantasie e corre verso la morte. Ma noi abbiamo fiducia nell'esito finale. I deportati, gli Ivan Denisovic, gli spauriti intellettuali de Il maestro e Margherita sono stati più forti di Stalin.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nel levare in questo Parla-

mento in nome della democrazia cristiana un appello al ristabilimento in Russia e ovunque dei diritti civili ed umani sanciti dalle costituzioni di ispirazione democratica, nel richiedere a tutti i genuini democratici la più piena solidarietà per gli intellettuali oppressi dell'est, nel sollecitare il Governo ad una operante azione nelle sedi opportune, dalla conferenza di Ginevra all'ONU, per sostenere le ragioni e i diritti inalienabili delle minoranze e degli intellettuali dell'URSS, noi manifestiamo nel contempo le stesse speranze dettate da un giovane narratore russo: « E qualunque cosa ci aspetta nel mondo, la verità vivrà in eterno, finché gli uomini continueranno a nascere e a morire ».

E la verità è, per certo, dalla parte di coloro che in Unione Sovietica dissentono, dalla parte degli oppressi. (Applausi al centro — Congratulazioni).

PRESIDENTE. L'onorevole Cottone ha facoltà di svolgere l'interpellanza Giomo n. 2-00328, di cui è cofirmatario.

COTTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il nostro paese sta attraversando un momento particolarmente delicato. La crisi economica, finanziaria, monetaria, non è superata e potrebbe anzi rischiare di aggravarsi. Restano ancora da risolvere grossi problemi, come quelli dell'ordine pubblico, della sanità, della scuola, del Mezzogiorno e tanti altri. Potrebbe apparire strano che il nostro Parlamento, proprio alla ripresa dei suoi lavori, ometta di dibattere su questi grossi problemi e dedichi una seduta a raccogliere un grido disperato levatosi in un punto lontano della terra. Invece guesta decisione conferisce al nostro libero Parlamento altezza morale oltre che politica, perché discutere all'eco di quel grido significa veramente dialogare sopra i due massimi sistemi del mondo, se è consentito usare termini galileiani.

Onorevoli colleghi, in questi ultimi tempi nell'Unione Sovietica si è accresciuto il numero degli uomini e delle donne che manifestano il loro dissenso nei confronti del regime comunista. Sono uomini e donne che appartengono a minoranze etniche e religiose, sono letterati e artisti, tecnocrati e scienziati. Questi uomini e queste donne, solo perché criticano, solo perché dissentono, solo perché denunciano soprusi e violenze, sono perseguitati. E se non sono soppressi fisicamente, come all'epoca dello spietato terrore staliniano, sono tuttavia vittime di un sistema repres-

sivo, apparentemente diverso, che li condanna al carcere, al lavoro forzato, alla tortura, all'internamento in manicomio, al trattamento con farmaci depressivi, ii perseguita con il terrorismo psicologico e con il linciaggio morale; tutte pene che quasi sempre si concludono con l'annientamento – fisico o civile poco importa.

Gli uomini liberi si domandano: perché? Perché nell'Unione Sovietica viene calpestata la dignità dell'uomo? Perché viene soppressa la sua libertà? Perché viene spenta la fiamma creatrice della sua intelligenza?

Quando si va alla ricerca della risposta e quando la si trova, la verità che si scopre allucina. Onorevoli colleghi comunisti, è a voi anzitutto che desidero rivolgermi e parlarvi con cuore benigno, perché siete sì avversari, ma non certo nemici; parlarvi con la forza della mia fede proprio perché rispetto la fede vostra; parlarvi con severità, senza lenocinio sentimentale o retorico, perché siete uomini di cultura.

Voi, onorevoli colleghi comunisti, conoscete la risposta a quelle domande. Voi conoscete la drammatica verità; e la verità è che il sistema comunista sovietico, almeno così come è oggi, non può non animettere, non può addirittura non istituzionalizzare la soppressione della libertà, il terrore permanente. Questo è il dramma.

Si tratta, ovviamente, anche di malvagità umana, ma si tratta soprattutto di necessità tragica del sistema. Il comunismo, fin da quando fu imposto nell'Unione Sovietica, ha sempre professato per bocca di tutti i suoi capi la sua fede e la sua missione storica di apostolato universale per la conquista di tutto il mondo. Esso pertanto è votato, direi condannato, ad una intransigenza assoluta e totale: l'ideologia giustifica la sua politica; la dottrina impone la disciplina e l'obbedienza; la prassi esige l'inquisizione. Dati i fini che intende raggiungere, il comunismo non può ammettere nel suo seno deviazionismi o critiche al sistema; perché allora il sistema deve alzare il suo braccio tremendamente violento e impietoso, che non si può certo arrestare di fronte al grido disperato di coloro che deve colpire. Le grida disperate e le lacrime possono talvolta fermare il coltello di un nemico ma non il ferro del chirurgo. Questa è la tragica realtà permanente del comunismo, così come esso è stato realizzato sul fondamento della filosofia di Carlo Marx.

Per Marx lo Stato è una « categoria storica ». « Lo Stato – diceva Marx – è lo strumento con cui una classe, quella dei proprie-

tari dei mezzi di produzione, domina le altre ». Lo Stato, sempre secondo Marx, è nato con la società di classe ed è destinato a scomparire, assieme alle classi, in una società senza classe. Ed Engels aggiungeva, nel suo Anti-Dühring: « Nella società senza classe il governo delle persone sarà sostituito dall'amministrazione delle cose e dalla direzione dei processi di produzione ».

Nella Critica al programma di Gotha Marx precisava che tra la società di classe e la società senza classe vi è un periodo transitorio di trasformazione rivoluzionaria della società, che passa dal capitalismo al comunismo integrale attraverso un regime di « dittatura rivoluzionaria del proletariato». Durante il periodo transitorio, codesta « dittatura rivoluzionaria del proletariato » deve agire per distruggere ogni sopravvivenza della società di classe e costruire la società senza classe, cioè il comunismo integrale. Sennonché, instauratosi il comunismo in Russia da Lenin e costituita « la dittatura rivoluzionaria del proletariato », passavano gli anni, ma lo Stato non scompariva, così come era stato preconizzato da Marx. Finché, nel 1930, Stalin nel suo Rapporto al XVI congresso del partito comunista così interpretava, paradossalmente, la concezione di Marx: «Bisogna realizzare il più grande sviluppo possibile del potere dello Stato al fine di preparare le condizioni della soppressione dello Stato: ecco la formula marxista ».

Onorevoli colleghi, sono passati cinquantasei anni e lo Stato, nell'Unione Sovietica, non è ancora scomparso; anzi, si è rafforzato sempre più.

Ma che cosa è poi lo Stato nell'Unione Sovietica, oggi? Lo Stato non nel senso, ovvio, di massima istituzione pubblica comprendente la pluralità delle altre varie istituzioni; ma lo Stato come unico titolare di potere di imperio originario e sovrano, che ripete solo da se stesso la propria autorità? Ecco, in questo senso classico lo Stato, nell'Unione Sovietica di oggi, è il partito comunista sovietico: è il partito lo strumento della « dittatura rivoluzionaria del proletariato ». Il partito, cioè il 6 per cento della popolazione, ché tanti sono gli iscritti. E il segretario del partito, questo novello teoforo come il faraone antico, portatore ed interprete del verbo comunista, è infatti l'effettivo capo dello Stato sovietico. Il partito è lo strumento per guidare e dominare la popolazione; il partito dà il lavoro e lo toglie; amministra la giustizia; fa la politica; fa le leggi; guida la stampa, la radio, la televisione ed il cinema; indirizza e controlla

l'arte. Il partito regola anche i rapporti internazionali, fa cioè la politica estera, il cui rapporto con gli altri paesi comunisti è fondato sulla base del principio dell'internazionalismo comunista.

Nei singoli paesi comunisti, la solidarietà nazionale è sostituita dalla solidarietà di classe, in attesa di raggiungere il traguardo ideale di Marx, della società senza classe nel mondo intero. In questa attesa, il partito comunista sovietico, e cioè lo Stato sovietico, in forza della sua formidabile potenza militare, è il partito-guida, lo Stato-guida. Naturalmente, anche in campo internazionale, nell'interno del mondo comunista, nei rapporti tra l'Unione Sovietica e gli altri paesi comunisti, si riflettono i principi ideologici e dottrinari del sistema interno sovietico; sicché dal concetto di inviolabilità del sistema comunista discende fatalmente il concetto di difesa dell'unità di tutto il movimento comunista internazionale. Se uno Stato comunista sgarra, ecco che si alza, per colpire ineluttabilmente, il braccio tremendamente violento dello Statoguida, per imporre la sua autorità dottrinale e indicare le direttive pratiche di azione. E la fosca tragedia, ogni volta, apre il sipario per colpire i membri deviazionisti del partito, e lo chiude coinvolgendo nel terrore i popoli innocenti ed asserviti. Gli esempi più illuminanti sono stati offerti dall'Ungheria e dalla Cecoslovacchia.

Onorevoli colleghi comunisti, voi avete già in passato espresso il vostro dissenso per i fatti di Cecoslovacchia. In questi giorni avete espresso il vostro dissenso per le persecuzioni di Solgenizyn e Sakharov, e di tanti altri poeti, letterati e scienziati vittime del regime sovietico. Probabilmente rinnoverete questo vostro dissenso tra poco, anche in quest'aula. In più voi avete affermato - cito testualmente da l'Unità del 20 settembre - che la vostra lotta « è volta consapevolmente a gettare, già nell'azione di oggi, le condizioni di un regime socialista in Italia che consenta la piena espansione delle libertà ed il libero confronto delle idee ». In parole povere, voi affermate che nel vostro modello di comunismo per l'Italia, non sarebbe ammessa alcuna forma di intolleranza, e cioè che il regime comunista che voi pensate di imporre all'Italia, sarebbe diverso dal modello sovietico e da quello degli altri paesi comunisti.

Ebbene, o in voi è doppiezza di pensiero (e vorrei rifiutarmi di crederlo), o in voi è imperdonabile velleitarismo. Voi dite: « netta disapprovazione ». Bene! « Ribadiamo la nostra critica verso atti e metodi che colpiscono

la libertà della cultura e limitano il dibattito politico e delle idee », ha detto il vostro segretario al festival de l'Unità di qualche settimana fa. Benissimo! Ma voi subito aggiungete: « Non vogliamo però incappare nel pericolo dell'anticomunismo e dell'antisovietismo ». Avete scritto anche questo: « Sappiamo benissimo che, quando ci si chiede di rompere i rapporti di amicizia e solidarietà con l'Unione Sovietica ed i paesi socialisti, nel nome di una malintesa autonomia, in realtà ci si chiede di perdere la nostra autonomia nei confronti dell'imperialismo, del capitalismo e dei loro partiti ». Questo si legge sempre ne l'Unità del 20 settembre. E concludete: « L'internazionalismo trova oggi ragioni oggettive ben più gravi di ieri ». Dunque voi disapprovate la persecuzione, ma non ve la sentite di prendere le distanze dal persecutore e dichiarate che, proprio oggi, più di ieri, è necessario riconfermare il vostro internazionalismo.

Onorevoli colleghi comunisti, ma che cosa è in sostanza l'internazionalismo comunista? Ecco, traggo la definizione da Stalin. Vi prego di ascoltare: « Un internazionalista è colui che senza riserve, senza esitazioni, senza condizioni, è pronto a proteggere l'URSS, perché l'URSS è la base del movimento rivoluzionario mondiale, e proteggere e servire questo movimento rivoluzionario è impossibile senza proteggere l'URSS. Infatti, colui che pensa di proteggere il movimento rivoluzionario mondiale separatamente dall'URSS o contro l'URSS va contro la rivoluzione e necessariamente scivola nel campo dei nemici della rivoluzione ».

Onorevoli colleghi comunisti, voi dunque riconfermate oggi di voler proteggere e servire l'URSS senza riserve, senza esitazioni, senza condizioni! E che valore effettuale può avere allora la vostra « netta disapprovazione » per la persecuzione di Solgenizyn, di Sakharov e degli altri? Non sembra anche a voi che, nel fondo, la tragica impotenza del grido di Solgenizyn e di Sakharov si carichi delle stesse tinte della tragica impotenza dell'esclamazione che è sfuggita di bocca ad uno dei vostri qualche giorno fa, all'onorevole Amendola, quando in un'intervista ha concluso: « Che potremmo fare di più »?

E come potete immaginare di realizzare in Italia, se le circostanze vi favorissero, un regime comunista diverso da quello sovietico? Voi ribadite oggi il vostro internazionalismo, e noi non possiamo non farvi osservare questo principio, alla luce di quanto disse Breznev qualche mese dopo i fatti di Cecoslovacchia, in un discorso pronunciato a Varsavia il 12 no-

vembre 1968. Ascoltate: « L'esperienza mostra che nelle condizioni attuali la vittoria del sistema comunista, in un paese o nell'altro, può essere considerata come definitiva e il ritorno al capitalismo può considerarsi escluso, a condizione che si osservi il principio dell'internazionalismo comunista come regola sacra e che l'unità e la solidarietà fraterna con gli altri paesi comunisti sia rafforzata ».

Alla luce di queste parole di Breznev (a parte in esse l'indicazione chiara del principio dell'internazionalismo come strumento della politica imperialista di Mosca), come potete voi immaginare un comunismo diverso in Italia? Lo dite perché siete ingenui? Ma è difficile credere alla vostra ingenuità. Oppure lo dite perché la politica dell'opportunismo imperialista sovietico ve ne ha dato machiavellica licenza?

Onorevoli colleghi comunisti, voi lo sapete bene: il comunismo è uno solo. Può avere etichetta russa o cinese, ma rimane sempre un modello di società senza libertà. E la libertà ha un senso quando è intesa al plurale, quando cioè comprenda tutte le libertà.

Vorrei ora rivolgermi a coloro che, anche se respingono, in un paese libero come il nostro, ipotesi di fronte popolare, per chiare esperienze negative, tuttavia coltivano ancora collaborazioni tattiche con il comunismo e, per una serie di complessi psicologici e politici che sarebbe pure interessante ed utile esaminare (ma in questa occasione il tempo non lo consente), rifiutano ancora la contrapposizione ideale e politica con il comunismo.

I colleghi socialisti, per esempio, nella loro interpellanza caricano il tono della loro preoccupazione, più che sulla sorte degli intellettuali perseguitati nell'URSS, sull'eventualità che il dissenso nell'URSS possa essere strumentalizzato da qualcuno al fine di compromettere il successo della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea. Confesso francamente il mio rammarico per tale impostazione socialista. Le conseguenze del dissenso nell'URSS sono un fatto così drammaticamente umano che prescindono da ogni eventuale e presunta connessione con altri fatti. È alla nostra coscienza che queste conseguenze dolorose fanno appello, in se stesse e per se stesse

D'altro lato, al fine di raggiungere una vera distensione nel mondo, chi è quel folle, uomo o governo, che potrebbe strumentalizzare qualcuno o qualcosa per respingere una politica che realizzi la scomparsa delle tensioni, la tolleranza reciproca, la rinuncia alle cupidigie di conquista, la vittoria sulla paura e la restaurazione della fiducia?

Ma, onorevoli colleghi socialisti, permettetemi di farvi rilevare che non ha senso, in politica, affermare « di non deflettere per alcuna ragione », come è testualmente scritto nella vostra interpellanza, Intendiamoci, non è che mi sfugga la nobiltà del vostro sentimento teso al raggiungimento dell'ideale di pace attraverso la distensione fra le nazioni. ma in sede di politica di accordi internazionali non è cosa saggia esortare il proprio governo a « non deflettere per alcuna ragione ». perché gli si toglie ogni capacità contrattuale. Il vostro è un partito democratico, ma proprio perché si rifà anch'esso al filone originario del pensiero scientifico marxista, voi che ci militate non potete non riflettere su talune contraddizioni in cui vi trovate avvolti; sto parlando ai socialisti al plurale mentre, e me ne dispiaccio, ne è presente soltanto uno, per mia fortuna amico, l'amico Battino-Vittorelli, che prego di ascoltarmi perché questo è un discorso diretto necessariamente a lui mentre avrei voluto rivolgerlo a tutti i colleghi socialisti. Per Marx non è « categoria storica » soltanto lo Stato ma, ovviamente, anche il diritto, sicché con il comunismo integrale dovranno sparire, secondo la teoria marxiana, lo Stato e il diritto insieme (« anche una cuoca potrà dirigere la società », soleva dire Lenin). Ma nell'attesa di passare alla società senza classe, così come sopravvive lo Stato attraverso la « dittatura rivoluzionaria del proletariato », anche il diritto sopravvive come strumento - si badi bene «come strumento » - per distruggere ogni residuo di classe; e il diritto internazionale come strumento - sottolineo ancora una volta le parole « come strumento » - per raggiungere il fine della conquista mondiale del comunismo. La strumentalizzazione dichiarata del diritto internazionale nella sua applicazione porta, onorevoli colleghi socialisti, amico Battino-Vittorelli, a sorprese sconcertanti, perché un accordo, un trattato internazionale, bilaterale o multilaterale, mentre per i democratici - e voi siete democratici - è un factum, per i comunisti è sempre e necessariamente un fieri. Riferiamoci, per esempio, al concetto di statu quo. Per i democratici e voi siete democratici - esso è inteso nel sen-. so statico di fermare le cose così come stanno in un certo momento e per un tempo concordato. Per i comunisti lo statu quo ha ovviamente anche lo stesso senso statico, sicché se in un paese comunista si manifestano dissensi, l'URSS si sente autorizzata ad intervenire per ripristinare lo statu quo; ma per i comu-

nisti il senso statico di statu quo si dilata sorprendentemente anche nel senso dinamico, sicché se in un paese non comunista c'è un processo rivoluzionario e interviene un accordo internazionale sulla base dello statu quo, i comunisti sostengono che quel processo rivoluzionario continuo è statu quo, ed impedirne lo sviluppo significa cambiare lo statu quo. Ella ricorderà che questa teorizzazione fu fatta da Kruscev in una famosa intervista concessa a Walter Lippman il 10 novembre del 1958. Anche il concetto di coesistenza pacifica è subordinato dall'URSS alla interpretazione strumentale del diritto internazionale, in base alla quale essa si riserva di giudicare se una guerra è giusta o ingiusta, se un moto sociale è rivoluzionario o controrivoluzionario, e di agire in conseguenza, indipendentemente dagli accordi sottoscritti. Del resto i sovietici hanno sempre chiaramente affermato che la coesistenza pacifica nor è altro che lo stato di cose che esisterà fin tanto che tutti i paesi del mondo non avranno adottato il comunismo di stile sovietico.

Ascolti come Breznev si esprimeva l'anno scorso, il 27 giugno 1972, ad un pranzo in onore di Fidel Castro: « Insistendo per l'affermazione del principio della coesistenza pacifica, noi realizziamo che i successi in questo campo non significano per nulla la possibilità di indebolire la guerra ideologica; al contrario, noi dovremo essere pronti ad intensificare questa guerra e a vederla diventare una forma sempre più acuta della lotta tra i due sistemi sociali; noi non dubitiamo dell'esito di questa lotta, perché la verità della storia e le leggi obiettive dello sviluppo sociale sono per noi ». Dunque, per l'Unione Sovietica la coesistenza pacifica non può applicarsi alla coesistenza delle idee perché, come è impossibile eliminare la lotta di classe, così è impossibile eliminare la lotta delle idee. È evidente che, con questi principi, qualsiasi forma di applicazione del diritto internazionale è puramente strumentale: e del resto appena dieci giorni fa l'organo sovietico delle forze armate Krasnaya Zvezda riaffermava che « le norme del diritto internazionale generale sono interamente subordinate agli interessi di uno sviluppo completo e di una difesa sicura del comunismo». Concetto più strumentale di questo non si può concepire.

Logica e cinica conseguenza di questi principi è la sistematica violazione di accordi e trattati internazionali tutte le volte che l'interesse del comunismo lo esige. L'elenco di tali violazioni sarebbe troppo lungo: dal trattato con l'emirato di Bukhara del 1918 a

quello con la Georgia del 1920; da quello con i paesi baltici del 1920 a quello con la Finlandia del 1932; da quelli con la Polonia, la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria e la Cecoslovacchia alla Carta dell'ONU con i suoi diritti civili e politici e con il rispetto delle libertà fondamentali dell'uomo, solennemente sottoscritti ieri dall'Unione Sovietica e cinicamente calpestati oggi.

Onorevoli colleghi socialisti, questo è il comunismo, ed in base ai suoi principi ispiratori non può essere cosa diversa. Perché, allora, volete nascondere a voi stessi e agli altri il pericolo di trattare con il comunismo in campo internazionale a scatola chiusa? Perché, in campo interno, indugiate con gli esperimenti di collaborazioni tattiche? Quando gli onorevoli Nenni e De Martino dichiarano che il problema di conciliare il socialismo marxista, cioè il collettivismo, con le libertà non è risolto, si può avere umanamente comprensione per il loro struggimento, ma la verità è che il problema non è solubile. Che vi giova, allora, insistere? A che serve fare l'esperimento per vedere se due più due possono fare cinque? Si perde solo tempo prezioso e, in senso politico, si rischia grosso, per constatare, alla fine, che due più due fanno sempre quattro. Che vi giova « nelle fata dar di cozzo »? Non sarebbe tempo di raccogliere l'appello lontano di uno dei vostri uomini più saggi: « i socialisti con i socialisti, i comunisti con i comunisti »? Voi temete che, quando Sakharov ammonisce che la distensione, senza talune garanzie, gioverà solo all'Unione Sovietica e rafforzerà il comunismo liberticida, questo suo ammonimento possa scoraggiare i democratici europei e americani a proseguire sulla strada della distensione, e dunque compromettere la Conferenza per la sicurezza europea. Ma è lo stesso Breznev che si dichiara convinto che la distensione giova di più all'Unione Sovietica e al comunismo. Ecco il pensiero di Breznev esposto il 24 aprile 1967 alla conferenza dei partiti comunisti: « Nelle condizioni create dalla distensione internazionale l'ago del barometro politico si sposta a sinistra. Certi mutamenti nei rapporti tra comunisti e socialdemocratici in alcuni paesi e l'accresciuta influenza dei partiti comunisti europei sono in gran parte strettamente legati alla distensione che ha avuto luogo in Europa ».

Che cosa dunque ha detto di più Sakharov di quanto non abbia già detto Breznev? O forse noi occidentali non dovremmo abbas-

sare la guardia per le parole di Sakharov, più che non per quelle di Breznev?

Noi liberali diciamo (mi rivolgo ora a lei, onorevole ministro): si proseguano gli sforzi per la distensione nel mondo, si continuino le trattative per la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea, ma non si dimentichi mai né l'essenza del comunismo, né il suo dichiarato obiettivo finale.

A questo punto vorrei aprire una parentesi. Sono certo che ella, onorevole Moro, sarà d'accordo con me. Il nostro torto di democratici è quello di credere che tutte le grandi e solenni dichiarazioni dei capi del comunismo siano forme declamatorie, forme liturgiche, una sorta di rituale, espressioni di un misticismo missionario puramente astratto. Invece no. Sono principi concreti di azione. Ed è il torto – si badi – che hanno sempre commesso gli uomini nella storia: non credere a quello che dicono e scrivono tutti i dittatori che si sono susseguiti nel tempo.

Ben venga, onorevole ministro, la cooperazione economica, la collaborazione industriale; la tecnologia avanzata dell'occidente offra il suo know how all'Unione Sovietica, perché migliori ed alzi il suo tenore di vita. Vengano anche accordi ragionati, sicuri, garantiti per il disarmo, ma si aprano anche le frontiere, si estenda anche ai paesi comunisti la libertà di circolazione e di residenza che esiste tra i paesi liberi dell'occidente. Ed ancora, si attui la libertà totale di circolazione di giornali, libri, film; sparisca il divieto di informazione e siano libere ovunque le trasmissioni radio e televisive; siano liberi i contatti umani, gli scambi di studenti, operai, agricoltori. Scrivere, come fanno taluni servitori ottusi del comunismo, che tutto questo sarebbe un attentato alla sovranità dell'Unione Sovietica, è non solo stupido ma, di fatto, è un non volere la distensione. Tanto più, onorevole ministro – lo ricordo proprio a lei che è il responsabile della nostra politica estera - che già i sovietici a Helsinki hanno preso impegno (cito tra virgolette) « di prestare un'attenzione particolare» alla libera circolazione degli uomini e delle notizie. Non è che possano, quindi, respingere in toto la nostra richiesta, perché sentono la validità intrinseca che essa porta in seno.

Si insista, dunque – e qui sì, non si defletta, amico e collega Battino-Vittorelli –; perché soltanto in tal modo si potranno eliminare i « piccoli recinti », come gli stessi internati russi chiamano i loro campi di pena; solo così l'URSS tutta intera potrà cessare di es-

sere « il grande recinto », come lo chiamano i dissidenti russi; solo così potrà scomparire la mostruosità del muro di Berlino; solo così la grigia e muta coesistenza pacifica potrà trasformarsi in luminosa ed animata convivenza pacifica.

A lei, onorevole ministro, come rappresentante e responsabile della nostra politica estera, ed al Governo tutto, noi diciamo: non dubitiamo che già, come governo democratico di un paese libero, nell'ambito della sua autonoma potestà di iniziativa, avrà fatto pervenire al governo sovietico, attraverso la nostra missione diplomatica a Mosca, la preoccupazione sua e di tutto il popolo italiano per la sorte di tanti cittadini perseguitati per aver esercitato il diritto umano e civile di esprimere la loro opinione politica.

Invitiamo il Governo, signor ministro, inoltre, a dare disposizione – se ancora non lo avesse fatto – ai nostri diplomatici che attualmente seguono a Ginevra i lavori della Conferenza europea, perché nelle trattative avanzino le richieste irrinunciabili di libertà di informazione e di circolazione attraverso tutte le frontiere; richieste per altro, come lei sa, già annunciate da altri governi democratici, vedi la Gran Bretagna.

Nel momento in cui lo scontro mondiale della società moderna avviene tra due fedi, la democratica e la comunista, occorre rafforzare la nostra fede democratica. Onorevole Moro, potrebbe qualcuno, suggestionato dalla fede e dalla sicurezza fanatica ostentate dal comunismo, convincersi che esso prima o poi finirà col trionfare; e tanto vale, allora, cercare la via del compromesso. Ebbene, pensare ad un compromesso tra democrazia e comunismo, significa soltanto confessare la debolezza della propria fede democratica, col risultato di irrobustire la fede antidemocratica del comunismo. In questo scontro mondiale, onorevole Moro, non c'è che una decisione, ed una sola, e ne danno eroica testimonianza al mondo intero Solgenizyn, Sakharov ed i loro compagni di sventura: credere, credere nella propria fede, credere nella libertà e credere di vincere. Possunt quia posse videntur, canta Virgilio dell'equipaggio arrivato primo nella gara dei remi: in tanto possono vincere, in quanto credono di potere vincere. (Applausi dei deputati del gruppo liberale - Congratulazioni).

PRESIDENTE. L'onorevole Antonino Tripodi ha facoltà di svolgere le interpellanze Baghino n. 2-00330 e De Marzio n. 2-00331.

TRIPODI ANTONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, credo di non aver bisogno di scendere in profondità per esporre a lei, onorevole ministro degli esteri, la bufera persecutoria che nella Russia sovietica si è abbattuta, soprattutto in questi ultimi mesi, contro il dissenso culturale. Ella mi perdonerà, onorevole Moro, se avrò più volte occasione di rivolgermi proprio a lei nel corso del mio intervento, con parole sempre rispettose, anche se forse non sempre benevole. Ella non è stato molto contento - poiché non è stato molto premuroso di questo dibattito, che d'altronde vediamo, nonostante la sua importanza, così disatteso, così sbiadito, in quest'aula.

MORO ALDO, Ministro degli affari esteri. Ero pronto per fare la mia esposizione in Commissione affari esteri il giorno 18 settembre. Quindi, sono stato estremamente sollecito nei confronti di questo dibattito. Mi sono offerto di promuoverlo in Commissione prima ancora della ripresa dei lavori in Assemblea.

TRIPODI ANTONINO. La ringrazio di questa precisazione. Nei giorni scorsi, da parte del capo dei servizi stampa del Ministero degli affari esteri dottor Bottai, abbiamo avuto una risposta non tanto perentoria come quella che ella ci sta dando in questo momento.

MORO ALDO, Ministro degli affari esteri. È notorio che, tra le date da me considerate possibili, vi era quella in cui avrebbe avuto luogo la ricostituzione della Commissione con l'elezione del suo presidente, ciò che è avvenuto il giorno 18 settembre. Mi sono messo a disposizione per promuovere quel giorno stesso il presente dibattito.

TRIPODI ANTONINO. Comunque, la ringrazio e ne prendo atto. Se l'opinione pubblica italiana avesse potuto conoscere quanto oggi dichiara fin dai primissimi giorni di settembre, quando dai banchi socialdemocratici l'onorevole Cariglia le ha indirizzato una nota lettera sollecitatoria, tutto sarebbe andato per il meglio ed io mi sarei risparmiato questa prima osservazione.

Non ho necessità – dicevo – di entrare nei dettagli di quella che ho chiamato la bufera persecutoria abbattutasi sul dissenso sovietico. Nessuno, nel mondo intero, ha cercato di minimizzarla o di negarla. Non hanno cercato di negarla nemmeno gli appartenenti al partito comunista italiano, i quali però, se astratlamente e flebilmente hanno condannato le

persecuzioni, subito hanno precisato di non condividere il dissenso dei perseguitati. Il che, onorevoli colleghi di parte comunista, ci sembra assolutamente assurdo; perché in tanto esiste il dissenso, in quanto esistono quelle persecuzioni. E se il partito comunista italiano sconfessa i dissenzienti, implicitamente giustifica i loro persecutori.

È questa una delle massime contraddizioni nelle quali il partito comunista italiano cade, soprattutto per quanto riguarda il suo tentativo di vestirsi di perbenismo per accreditare sempre di più la sua ambita posizione di partito di governo. È questa contraddizione che anche accusa quanti, in quest'aula, dai banchi del Governo, aspirano a dialoghi e ad alleanze con il partito comunista. Sicché, ieri, abbiamo visto esemplificate queste aspirazioni durante il dibattito svolto sui fatti cileni e che questa mattina la stampa italiana interpreta esattamente come allargato frontismo dalla democrazia cristiana al partito comunista italiano. Il dibattito che ieri sul Cile si è svolto in quest'aula, da parte dell'arco che va dalla democrazia cristiana al partito comunista, non tendeva a conoscere le prospettive del Governo sui fatti di Santiago, ma a stringere un patto unitario che suonasse pieno accoglimento delle istanze comuniste: presentarsi come un solo fronte allineato dietro l'estrema sinistra. Basta sfogliare stamani i giornali di parte comunista. Il Paese Sera: « Il Parlamento condanna il golpe »; l'Unità: « Il Parlamento italiano solidale con il popolo cileno contro il golpe ». Solidale con chi è stato ieri il Parlamento italiano? Solidale col frontismo creato dal partito comunista, non solidale certo con una causa assoluta di libertà e di giustizia; e per questo ha fatto bene il mio gruppo, l'unico a dissociarsi da esso.

D'altra parte, questa coincidenza fra le posizioni comuniste e le posizioni democristiane, non soltanto per quanto riguarda il Cile, ma anche per quanto riguarda il dissenso culturale nell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, del quale oggi parliamo, noi l'abbiamo vista affiorare persino nei testi delle interpellanze presentate in proposito. Guarda caso, l'interpellanza della democrazia cristiana, dopo avere stigmatizzato la sua amarezza per quello che avviene nell'URSS, che cosa sa esprimere nei confronti del dissenso culturale e della persecuzione che esso subisce? Tutto ciò che esprime è soltanto « preoccupazione », esattamente come il partito comunista, il quale non altra parola sa trovare per stigmatizzare quel che avviene nella Russia sovietica fuor che « preoccupa-

zione », ed è poco, sconsolatamente poco, negativamente poco.

Come dicevo, non illustrerò tutti i disperati aspetti della persecuzione del dissenso culturale. Mi limiterò ad alcuni fatti cruciali. Quella furia persecutoria è stata drammaticamente evidenziata il 21 agosto all'Occidente da uno dei padri della bomba atomica, da un accademico sovietico, dallo scienziato, dal fisico nucleare Sakharov. Con quella sua denuncia, egli ha avvertito l'Occidente che non è possibile la distensione affidata alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea se non termina l'isolamento dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. Isolamento – ha precisato – tradotto in persistenti, bestiali rappresaglie poliziesche contro chiunque cerchi di evadere da esso chiedendo una maggiore libertà di circolazione delle idee, delle informazioni, delle persone: il che è chiedere molto meno dei diritti dell'uomo e della vita civile, come la libertà di pensiero, la libertà di stampa e di associazione; è chiedere soltanto il minimo per una convivenza civile, cioè una maggiore libertà di circolazione delle idee, delle informazioni, delle persone.

Aggiungeva e avvertiva Sakharov che l'avvicinamento distensivo dell'occidente all'URSS non avrebbe democratizzato il comunismo sovietico, anzi avrebbe provocato una maggiore rigidità repressiva. Aggiungeva e avvertiva, il fisico Sakharov, che qualsiasi accordo internazionale, quale quello che si va faticosamente cercando, a Helsinki alcuni mesi fa e oggi a Ginevra, sarebbe stato precario, perché sarebbe durato soltanto quanto i dirigenti sovietici avrebbero voluto, in base ai loro interessi politici ed economici.

Pochi giorni dopo, il 25 agosto, alla pesante denuncia dello scienziato nucleare Sakharov, si aggiunsero le dichiarazioni del premio Nobel Solgenizyn. Fu una carica esplosiva, data l'importanza del nome, ma date anche le denunce di fatti concreti che Solgenizyn faceva, sopratutto nei confronti della proibizione fattagli, veramente inumana, di potersi unire alla moglie e ai figli che stavano a Mosca.

La tensione fu accresciuta in quei giorni dallo scandaloso processo contro lo storico Yakir e contro l'economista Krasin, dalla – mi sia consentito – miserabile farsa della loro confessione sulla quale scendevano i riverberi delle parole pronunciate da Yakir alcun tempo prima: « ...ho cinquant'anni e la mia vita intera è stata una tragedia; l'idea delle torture e

del dolore fisico mi terrorizza. Se un giorno mi arresteranno e dirò qualcosa contro la nostra causa, sappiate che non è il vero Yakir a parlare ». Ciò nonostante, il pubblico ministero sovietico ha trovato modo, durante una successiva conferenza stampa, di compiacersi per il « sincero pentimento » dei due disgraziati intellettuali sovietici e per trarre occasione di minacciare i due massimi dissenzienti. Sakharov e Solgenizyn, avvertendoli che essi non godono di immunità alcuna e ammonendoli di ricordarsi sempre di essere « cittadini sovietici ». Dove essere cittadini sovietici suona guasi come una deminutio capitis nei confronti dei cittadini del mondo libero, i quali hanno determinati dirifti umani, mentre il pubblico ministero avvertiva il letterato e lo scienziato che essere cittadini sovietici impone soltanto limiti e doveri.

Peggio ancora che dal pubblico ministero sovietico, i dissidenti furono trattati dal giornale ufficiale delle Repubbliche sovietiche, la *Pravda*, che non esitò a definirli « un miserabile pugno di persone aliene al popolo ed estranee ai suoi interessi, rinnegati che lo stesso popolo condanna »; e dalla servile Accademia delle scienze, da 40 scienziati (su 200 però) che li accusarono di volere soltanto « calunniare » il regime.

Non mi dilungo oltre. Questa è la fosca cornice che inquadra il dramma del dissenso culturale sovietico, di fronte al quale, onorevole ministro degli esteri, avremmo potuto anche noi chiedere, come è richiesto dalle interpellanze dei socialdemocratici e dei repubblicani, che il nostro Governo denunciasse le persecuzioni sulla base della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e della correlativa convenzione del Consiglio d'Europa, le quali in numerosi articoli sanciscono norme di comportamento degli Stati, norme integralmente e brutalmente violate dalla condotta delle Repubbliche sovietiche.

Gli esempi sarebbero infiniti. Ancora l'altro ieri, leggevamo che proprio mentre Breznev era a Sofia, da Mosca era partito un appello indirizzato alla Conferenza per la sicurezza europea da 9 russi rientrati dai campi di concentramento sovietici (quei « piccoli recinti » di cui parla Sakharov, nei confronti del « grande recinto » che è l'immensa prigione sovietica) per denunciare non soltanto le infernali condizioni dei detenuti politici, ma perché esse erano « rese più oltraggiose in quanto accompagnate dal lavoro coatto ». E non recita proprio l'articolo 4 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo che il lavoro coatto è proibito?

Avremmo dunque potuto anche noi unire il nostro appello a quello dei socialdemocratici e dei repubblicani affinché il Governo italiano si rivolgesse all'ONU e alla Conferenza europea contro l'URSS in nome della violata « dichiarazione universale dei diritti dell'uomo »; ma non lo abbiamo fatto perché, se un'ipotetica denuncia del genere fosse stata attuata da un ipotetico governo italiano, non avremmo avuto alcun valido interlocutore, dato che la Unione Sovietica, con alcuni suoi paesi satelliti, si è astenuta dal votare - cosa che i firmatari dell'interpellanza del PRI mostrano di ignorare - la « dichiarazione dei diritti dell'uomo ». Ciò evidentemente perché l'URSS prevedeva quali sarebbero stati i suoi comportamenti futuri in violazione di quei diritti e contro l'umanità.

Quindi non all'ONU né al Consiglio d'Europa possiamo rivolgerci. Ma poiché esiste quella che Vico chiamava « la divinità provvidente della storia », è provvidenziale che ci si possa oggi appellare ad altro organo internazionale, cioè alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea che, dopo la riunione primaverile di Helsinki, tiene in questi giorni la sua seconda e più impegnativa fase a Ginevra.

Come lei, onorevole ministro degli esteri, sa bene, ai due gruppi, o « cesti » (come ad Helsinki sono stati definiti) di problemi quello riguardante la sicurezza e quello relativo alla cooperazione economica, scientifica e tecnica - se ne è aggiunto un terzo che concerne, appunto, la liberalizzazione dei diritti umani, vale a dire la libera circolazione delle idee, delle informazioni e degli uomini tra i popoli chiamati a cooperare in quella che dovrebbe essere la nuova Europa. Questo « cesto », almeno per gli Stati che, come l'Italia, appartengono al Consiglio d'Europa (il quale, in proposito, si è già pronunciato con la dichiarazione ricordata nell'interpellanza del mio collega Baghino) condiziona tutti gli altri, perché, nelle premesse alla Convenzione europea, è detto esplicitamente che il fine del Consiglio d'Europa è quello di realizzare « l'unione più stretta tra i suoi membri » e che il mezzo per ottenere tale fine è costituito dalla « salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali ».

Come è possibile raggiungere, ad Helsinki o a Ginevra, una maggiore cooperazione europea (vale a dire una maggiore unione tra gli Stati) se poi non si tiene conto che essa va primariamente salvaguardata attraverso il rispetto dei diritti dell'uomo?

Nonostante questa importanza condizionante, quel terzo gruppo - o « cesto » che dir si voglia – è stato il più tribolato ad Helsinki. Gli occidentali insistevano su di esso per evitare quella che l'ambasciatore di Irlanda chiamò una « crisi di fiducia » tra opinione pubblica e uomini politici; vi insistette anche - e dobbiamo dargliene atto - la Santa Sede nella seduta del 3 maggio scorso, proponendo di controbilanciare il riferimento alla sovranità degli Stati con quello ai diritti dell'uomo. Non ci risulta che dichiarazioni inequivoche, ferme e decise siano state fatte dalla delegazione italiana. Questo da parte degli occidentali. Dall'altra parte, l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e paesi satelliti arzigogolavano i più elusivi espedienti per sottrarsi ad impegni sui diritti umani, sino a fare definire dalla stampa sovietica i delegati di Romania, che chiedevano norme di garanzia per quei diritti, « alcuni che si propongono di ritardare i lavori con eccezioni procedurali ».

Ella sa, onorevole ministro degli esteri, che il rappresentante sovietico Valerian Zorin - e non devo essere così indelicato da ricordare a lei chi sia costui, cioè l'autore del primo colpo di Stato che nel 1948 si è abbattuto sulla Cecoslovacchia, e quindi personaggio del tutto allergico al riconoscimento di diritti umani del genere - disse a Helsinki che non intendeva cedere, nel trattare di essi, su tre principi: sul principio della non ingerenza, sul principio del rispetto della sovranità, sul principio del rispetto della legislazione interna dei singoli Stati. Precisò ed aggiunse, nei suoi numerosi interventi, che le Repubbliche sovietiche ritengono i diritti di libertà contrari o nocivi alla sovranità dello Stato, che deve anche in materia riservarsi ogni potere per combattere i pericoli dell'imperialismo e del capitalismo.

Con tali dichiarazioni la Conferenza minacciava di naufragare, ma io non vorrei che lei, onorevole ministro, avesse a ricordarmi che, per uscire dalla situazione di stallo, alla fine il ministro degli esteri sovietico Gromyko ha siglato qualche cosa di favorevole alla discussione sui diritti umani, tanto per mostrare una certa attenzione, da parte della Russia sovietica, a ciò che gli occidentali chiedevano. Noi non negheremo che questa fuggevole sigla da Gromyko sia stata apposta; ma sotto che cosa? Sotto alcune generiche, vaghe dichiarazioni relative al « terzo cesto »; sicché la stampa riportò che lo stesso Gromyko aveva poi lasciato intendere che la proposta liberalizzazione sarebbe dovuta avvenire nel contesto delle leggi e degli usi dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, giacché in caso contrario ci

sarebbero state inammissibili interferenze nella sovranità sovietica.

Dalla prima fase della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea il Governo italiano non può quindi trarre nessuna speranza di accoglimento delle voci disperate che sorgono dal dissenso sovietico e in particolare dal fisico Sakharov e dal letterato Solgenizyn.

Adesso, in questi giorni, siamo alla seconda e più impegnativa fase. Siamo a Ginevra. Qual è la condotta dell'Unione Sovietica a Ginevra? Forse si differenzia dalla condotta tenuta a Helsinki? Dirò - ed ella Io sa bene, onorevole ministro degli esferi - che se le riserve dell'Unione Sovietica sui diritti umani esistevano già pesanti a Helsinki, a Ginevra stanno debordando del tutto. A Ginevra le eccezioni sovietiche sono già state presentate a non finire. L'Unione Sovietica è giunta a pretendere che, prima di trattare dei diritti umani, siano ribaditi i diritti di sovranità e di non intervento. Eppure tutti sanno che questi diritti di sovranità e di non intervento erano stati già votati all'unanimità a Helsinki e trasmessi alle singole commissioni. Che senso ha tornare su di essi se non quello di intralciare il passo alla discussione del « terzo cesto », e cioè dei problemi dei diritti umani?

Che cosa fa l'Italia dinanzi a posizioni del genere? Si adegua? È questa la risposta che noi attendiamo da lei, signor ministro, anche perché ognuno di noi sa che la riaffermazione preventiva dei diritti di sovranità e di non intervento (che l'Unione Sovietica ha fatto chiedere dalla Polonia e dalla Bulgaria) ad altro non tende che a paralizzare la richiesta degli occidentali di condizionare l'ulteriore corso dei lavori con impegnative dichiarazioni sui diritti umani, prima di quelle tanto care all'Unione Sovietica sulla cooperazione economica, tecnica e scientifica.

Noi chiediamo all'onorevole ministro quali intenzioni abbia, in proposito, l'Italia. Si sa, per esempio, che i sovietici, se saranno proprio costretti a trattare i problemi del « terzo cesto », faranno di tutto per non assumere impegni precisi e dettagliati. Si sa, per esempio, che proprio in questi ultimi giorni hanno manifestato il proposito di opporsi nel modo più reciso a che siano presentati per l'approvazione specifici ordini del giorno riguardanti i problemi collegati con i diritti umani. Ci si intende fermare, dunque, a generiche accettazioni di principio che non potranno mai consentire al mondo occidentale di portare in qualche maniera un aiuto a Sakharov, a Solgenizyn, ai poveri reclusi dei « piccoli recinti », all'immenso numero degli insofferenti del « grande recinto ».

Non intende invece il Governo italiano dare esplicite disposizioni all'ambasciatore Farace, che guida la nostra delegazione a Ginevra, perché presenti un ordine del giorno che, accogliendo le risultanze, più che del dibattito che si sta svolgendo in quest'aula, della universale denuncia del mondo libero, coaguli l'attenzione di tutte le delegazioni presenti a Ginevra e non faccia andare avanti la discussione fino a quando su questo problema, che il Consiglio d'Europa ha ritenuto condizionante, non siano state prese decisioni rassicuranti? O si vuole forse restare nell'equivoco, onorevole ministro degli esteri?

Ella ha visitato, come era del resto suo dovere, alcune capitali dei paesi dell'est, Mosca, Budapest, Belgrado, Bucarest, Varsavia...

MORO ALDO, Ministro degli affari esteri. Varsavia no.

TRIPODI ANTONINO. Ella però si è astenuto dall'andare ad Atene, a Madrid, a Lisbona. Non ci dica, onorevole Moro, che non ha visitato quei paesi perché in essi prevale un'impostazione verticalistica della vita politica, perché la cultura (ed ella è un uomo di cultura) non vi ha libero respiro, o perché in essi il dissenso viene perseguitato e punito. Dopo quanto in quest'aula, e da parte di quasi tutti i gruppi politici, si sta dicendo sulla obiettiva esistenza della repressione culturale nei paesi sovietici, lei non può più addurre pretesti del genere, deve uscire dall'ambiguità, e confessare le sue simpatie politiche, indipendenti da ogni considerazione persecutoria.

Non si può continuare un negoziato in queste condizioni. Ha fatto bene in Francia il giornale *Le Monde* a ribadire che proprio alla III commissione di Ginevra « le cose rischiano di guastarsi ». Noi non abbiamo timore che quelle conversazioni « si guastino », se devono essere a qualunque costo « aggiustate » con il sacrificio e sulla pelle del dissenso culturale sovietico.

L'Italia, come tutto l'occidente, deve convincersi che l'Unione Sovietica va fronteggiata, e va fronteggiata proprio sul terreno della Conferenza europea, perché l'URSS ha bisogno di concluderne gli accordi. Non bisogna avere complessi di inferiorità né titubanze nei suoi confronti. L'Unione Sovietica ha bisogno della Conferenza europea e dovrà venire incontro agli occidentali anche sui pro-

blemi dei diritti umani, se decisamente e globalmente sostenuti. Ne ha bisogno, di quegli accordi, e non solo per il riconoscimento multilaterale dello statu quo delle frontiere; ne ha bisogno non solo perché le urge la cooperazione economica e tecnica dell'occidente. Ella sa, onorevole ministro Moro, che in un rapporto semisegreto tenuto da Breznev all'ultimo comitato centrale sovietico, il segretario del PCUS disse che la crisi economica nell'URSS era preoccupante al punto da reclamare urgenti misure, e che esse non esistevano al di fuori di una più intensa collaborazione con l'occidente. Eppure, non è soltanto questo che induce l'Unione Sovietica a non potere fare a meno di una conclusione positiva della Conferenza europea. Il fatto essenziale è che l'Unione Sovietica deve affrontare il suo risolutivo confronto con la Cina, e non potrà farlo se la Conferenza europea non si sarà prima conclusa con l'accettazione delle sue posizioni, avendo così in Europa le spalle al sicuro. Ecco perché dovrete proprio a Ginevra esigere l'impegno sul « terzo cesto ».

Questo, certo, può rivelarci anche che l'URSS non promuove la Conferenza europea per sincera ed obiettiva volontà di pace, ma soltanto per scopi tattici e strumentali. Ma se invece l'Unione Sovietica ha sincera e vera volontà di pace, non c'è che un metodo per verificarlo: impegnarla sulla liberalizzazione dei diritti umani. Questa è l'unica favorevole risposta concreta che, al di sopra di tutti i discorsi tenuti in quest'aula, potremo dare al dissenso culturale sovietico.

Non si dica che con ciò - mi rivolgo all'onorevole Bianco, che or ora ha parlato per la democrazia cristiana in quest'aula - noi vogliamo sabotare la distensione! Anzi, è proprio attraverso la liberalizzazione dei diritti umani che vogliamo accertare se esistono le basi per una cooperazione europea con l'URSS. Noi ci auguriamo la distensione; sappiamo che ormai la realtà dell'Unione Sovietica è quella che è; sappiamo che non si può vivere eternamente in clima di guerra fredda. Ma aspiriamo ad una distensione leale, effettiva, concreta.

Non si può sottoscrivere un patto che dichiara «sicura» l'Europa, che consacra la « cooperazione » fra gli europei, quando leggiamo non su giornali di destra, ma su La Stampa di Torino (la quale non ha certo simpatie a destra, ma ne ha già molte a sinistra), quando vi leggiamo, dicevo, e in prima pagina, che un suo inviato speciale a Mosca, nello scendere all'aeroporto, si è visto « cortesemente privato » (cioè sequestrato) del fascio dei giornali e delle riviste perché quei giornali e quelle riviste non dovevano fare conoscere a Mosca le dichiarazioni di Sakharov e di Solgenizyn.

Come si può dichiarare sicura l'Europa, come si può dire che gli europei cooperano pacificamente tra loro, quando noi stessi siamo stati protagonisti di episodi come quello che due anni fa capitò proprio a noi mentre, con la delegazione di questo Parlamento italiano, siamo stati a Togliattigrad. Era presente anche l'onorevole Cottone; era presente anche un firmatario dell'interpellanza che sarà tra poco illustrata dalla parte comunista. A Togliattigrad, nella sala di riunione degli operai italiani della FIAT, abbiamo visto, onorevole ministro degli esteri, delle strane cassette, ed abbiamo chiesto cosa mai esse fossero, così ben inchiavardate presso ogni pilastro. I buoni operai italiani della FIAT ci risposero che erano tenuti rigorosamente a lasciar cadere in quelle cassette i rotocalchi ed i giornali italiani subito dopo averli letti, perché di essi non dovevano avere visione gli operai sovietici!

E questa è cooperazione? Questa è circolazione delle idee? Possiamo in siffatte condizioni sottoscrivere a Ginevra gli accordi di pacifica cooperazione europea col mondo sovietico?

Non vi è cooperazione, non vi è distensione, non vi è vera volontà di pace, quando a Mosca l'Italia è conosciuta soltanto attraverso ciò che pubblica l'Unità, unico giornale ammesso nelle (per altro inesistenti) edicole sovietiche. Non vi è distensione, non vi è cooperazione, onorevole ministro, quando mezza Europa, quella soggetta a Mosca, è costretta a subire - secondo la tagliente frase di Solgenizyn - il « corso micidiale della storia ».

A queste condizioni, onorevole ministro, l'Italia non può, l'Italia non deve firmare cooperazione alcuna, né a Ginevra né ad Helsinki, perché è inumano far pagare il prezzo di un'effimera pace a migliaia di vittime, tanto più dolenti in quanto colpite nei valori dell'intelligenza e dello spirito. (Applausi a destra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. L'onorevole Battino-Vittorelli ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00335.

BATTINO-VITTORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli affari esteri, quello che ci turba in questo dibattito è che si sta discutendo di due temi

apparentemente collegati fra di loro, ma che potrebbero indurre il Governo a fare scelte politiche altamente errate, se esso dovesse trarre motivi di ispirazione da un livello di discussione che non si applica al livello di azione diplomatica che il nostro Governo è chiamato a svolgere a Ginevra nella Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea giunta alla sua seconda fase nel 18 settembre scorso.

Nessuno può rimanere insensibile alle numerose dichiarazioni e proteste di intellettuali sovietici, i quali reclamano la libertà di espressione, la libertà di pubblicazione delle proprie opere, la libertà di dissenso nell'Unione Sovietica, vengano oggi queste dichiarazioni e proteste dal fisico Sakharov o dal romanziere Solgenizyn, o come a suo tempo dal premio Nobel Pasternak. Ma il problema non è soltanto quello del comportamento che ciascuna forza politica e ciascun uomo libero in ogni parte del mondo è chiamato ad assumere rispetto alla sacrosanta libertà del dissenso. Il problema, per un democratico e per uno Stato democratico, è anche quello di scegliere i mezzi più idonei perché questa libertà del dissenso e questa estensione della sfera della libertà nel mondo si possano conseguire nella maniera più sicura ed efficace.

Nelle dichiarazioni e negli appelli del fisico Sakharov, noi non possiamo disgiungere quanto vi è di ideale, di rivendicazione della libertà di pensiero, da alcune proposte di politica pratica rivolte ai paesi occidentali e sulle quali, a prescindere dai motivi ideali che le hanno ispirate, siamo chiamati, come paese occidentale, ad assumerci la responsabilità di definire una politica che nello stesso tempo consenta di difendere la distensione del mondo e di conseguire nella maniera più efficace, anche nell'Unione Sovietica, un'estensione della sfera della libertà.

Forse il mio intervento se darà qualche dolore al collega Cariglia, che freudianamente ha espresso rincrescimento per la nostra presenza nella maggioranza, non dispiacerà al collega Cottone, di cui hc apprezzato, anche se non condivido tutte le sue tesi, lo sforzo di ragionamento con il quale egli si è rivolto non soltanto a noi ma anche ai colleghi comunisti. Sono poi in gran parte d'accordo con il collega Bianco, dove ha disgiunto, come sto facendo io, la difesa di una tesi ideale dalla linea di politica pratica che il nostro paese e gli altri paesi del mondo occidentale sono chiamati ad assumere davanti agli inviti di Sakharov.

Che cosa, in sostanza, ci chiede Sakharov, oltre che di esprimere una solidarietà che gli è dovuta e che esprimiamo senza alcuna riserva per quel che riguarda la libertà del dissenso nell'URSS? Egli afferma: «L'occidente dovrebbe rendersi conto che se il mio paese» – cioè l'Unione Sovietica – « non si trasformerà profondamente in senso democratico, ogni accordo sarà precario, durerà sino a che ragioni economiche o politiche contingenti obbligheranno i dirigenti sovietici a tenerne conto».

La nostra politica di distensione e di pace, che in molti nel mondo occidentale siamo andati preconizzando, anche nei periodi più duri della guerra fredda, e che oggi è largamente praticata dai maggiori paesi del mondo occidentale, a cominciare dagli Stati Uniti d'America, è una specie di sfida, di sfida anche a chi ci rivolge inviti che possono sembrare dettati dal buonsenso, come quello che ci è rivolto da Sakharov.

Conosciamo tutti benissimo i rischi che noi corriamo in una trattativa come quella di Ginevra, i rischi che noi corriamo quando qualunque Stato, nell'attuale situazione mondiale, appone la sua firma su un patto di non disseminazione della bomba atomica, su un patto che vieta gli esperimenti nucleari, su quei patti bilaterali che si vanno moltiplicando tra Stati Uniti e Unione Sovietica per limitare la corsa agli armamenti atomici.

La firma posta sotto qualunque patto da qualunque governo con qualunque regime, mutando le circostanze internazionali, può essere una firma estremamente labile. Ma è un rischio che gli uomini che credono ad una convivenza civile del mondo, che credono alla distensione e alla pace hanno sempre accettato di assumere, tranne quando questa firma veniva apposta da governi così apertamente avversi a qualunque convivenza civile internazionale, come nei patti stipulati dal governo nazional socialista tedesco che, come è ben noto, firmava i patti soltanto per poterli stracciare.

La sfida che noi lanciamo alla stessa Unione Sovietica nel trattare con questa una politica di distensione e di pace è una sfida della quale conosciamo tutti i rischi. Ma vediamo che cosa accadrebbe se volessimo seguire una politica inversa. Sakharov non soltanto ci invita praticamente a non mandare avanti la distensione finché non sia cambiato il regime interno nell'Unione Sovietica; e chi non vorrebbe che l'Unione Sovietica diventasse più democratica! Si tratta però di sapere se la si induca a diventare più democratica

rinviando ad un lontano domani la distensione. Sakharov ha anche espresso la propria adesione ad una mozione presentata al Senato americano dal senatore Jackson, che invita a non estendere all'Unione Sovietica la clausola della nazione più favorita finché l'Unione Sovietica o altri paesi comunisti non abbiano dato determinate garanzie per quello che riguarda la libertà di circolazione.

Questa mozione di Jackson è stata bollata a sangue dal senatore Fulbright, presidente della Commissione degli esteri del Senato americano, il quale ha detto che purtroppo la politica di distensione rischia di essere fortemente compromessa per colpa del Senato americano a causa della mozione presentata dal collega Jackson – che, tra l'altro, fa parte dello stesso partito del senatore Fulbright –. Tale iniziativa che Fulbright condanna recisamente è invece approvata da Sakharov.

Quindi, con il massimo rispetto per le posizioni ideali assunte da Sakharov, dobbiamo assumerci noi la responsabilità della politica che può favorire non soltanto la distensione, ma anche l'estensione della democrazia nei paesi comunisti e nella stessa Unione Sovietica.

Non mi soffermerò sull'infortunio accaduto a Sakharov, con la dichiarazione da lui rilasciata alcuni giorni fa a proposito del poeta cileno Pablo Neruda: infortunio che, però, ritengo non vada qualificato in senso eccessivamente e ingiustamente polemico, e che è stato sfruttato 'dal giornale comunista francese l'Humdnité e dall'agenzia sovietica Tass, i quali hanno colto l'occasione per assimilare Sakharov ai fascisti. Nel suo appello, inviato alla giunta cilena, dopo avere affermato che « Pablo Neruda non è soltanto un grande poeta cileno, ma anche l'orgoglio della letteratura latino-americana» e che « il suo nome prestigioso è intimamente legato alla lotta dei popoli dell'America latina per la loro liberazione spirituale e nazionale », Sakharov afferma: « La perdita di questo grand'uomo ottenebrerebbe per lungo tempo l'epoca di rinascita e di consolidamento annunciata dal vostro governo », cioè dal governo dei generali cileni.

Non credo che queste affermazioni consentano ad alcuno di assimilare Sakharov ai fascisti: però consente agli uomini politici responsabili, che operano nei vari governi e nei vari parlamenti del mondo occidentale, di esprimere un giudizio – non diverso, del resto, da quello che esprime il quotidiano francese *Le Monde*, secondo cui quest'ultima frase è per lo meno « maldestra » – un giu-

dizio, dicevo, di infantilismo politico nei confronti di un uomo che certamente, sul piano ideale, costituisce un vanto per la cultura del suo paese ed anche per la difesa delle libertà all'interno del suo paese, ma che, sul piano politico, certamente non è il miglior consigliere al quale possiamo ispirarci.

A questo riguardo, ritengo che l'atteggiamento pratico che il nostro Governo dovrebbe assumere non possa trovare migliore ispirazione, in questo caso (e non è consiglio che noi socialisti formuliamo di frequente), se non nell'atteggiamento assunto dal nuovo segretario di Stato americano allorché si è sottoposto al giudizio della commissione esteri del Senato americano per la ratifica della sua nomina. Come i colleghi sanno, quando il presidente degli Stati Uniti nomina un segretario di Stato, la nomina diventa valida solo dopo la ratifica del Senato; e la nomina, specialmente quando avviene nel corso di un mandato presidenziale, offre l'occasione per un ampio dibattito di politica estera. La figura del professor Kissinger era, per una serie di ragioni, molto controversa nell'opinione pubblica americana, e quindi la commissione esteri del Senato ha voluto svolgere un ampio dibattito e sottoporlo ad una vera e propria tortura psichica e politica prima che il Senato, a larghissima maggioranza, procedesse alla ratifica. Nel corso di questo dibattito sono stati esaminati anche i problemi di cui oggi stiamo parlando, ma purtroppo non ne ho visto traccia su alcun giornale italiano. Fortunatamente il bollettino stampa distribuito dall'ambasciata degli Stati Uniti ne fornisce larghi stralci, dei quali riporto un'affrettata traduzione.

Nella seduta della commissione esteri dell'11 settembre 1973, il senatore Javits, democratico di New York, e il giorno prima il senatore McGovern, avevano domandato al candidato segretario di Stato « se, nonostante quelle che noi riteniamo gravi violazioni dei diritti dell'uomo nell'Unione Sovietica, noi dobbiamo nondimeno concludere accordi con l'Unione Sovietica stessa nel campo economico, a prescindere dal campo degli armamenti ». « Ci può sintetizzare », domandava Javits, rivolto a Kissinger, « un criterio basilare al quale la politica americana possa ispirarsi rispetto alle esigenze della diplomazia e dell'arte di governo o parallelamente ad esse?». Ed ecco la risposta di Kissinger, che chiederò ai colleghi di avere la pazienza di ascoltare, perché ne voglio riferire tutti gli elementi, anche quelli che esorbitano parzialmente dal dibattito in corso.

Il nuovo segretario di Stato americano ha affermato, in risposta al senatore Javits, che « il principio generale, come lo si può improvvisare in questa sede, potrebbe essere questo: in primo luogo, gli Stati Uniti sono sempre favorevoli alla libertà umana, ai diritti individuali, alla libertà di circolazione. alla libertà della persona umana. D'altra parte, gli Stati Uniti debbono svolgere una politica estera con molte nazioni, nel mondo. Supponiamo che l'Unione Sovietica ci offenda così profondamente da costringerci ad interrompere i rapporti commerciali con lei e da indurci, eventualmente, a sospendere o rallentare anche altri negoziati » (il riferimento a Ginevra è estremamente chiaro), « dovremmo predisporci a pagarne il prezzo in termini di spese militari, nel quadro di bilanci della difesa più elevati, nonché in termini di una politica di confronto quale è quella rappresentata negli anni '50 dal segretario di Stato Foster Dulles, il quale, tra l'altro, sosteneva che la sua politica era un mezzo per trasformare la struttura interna del sistema sovietico e per liberalizzare l'Unione Sovietica ».

« Dobbiamo domandarci – prosegue Kissinger –: 1) quale sia la nostra capacità di modificare la struttura interna degli altri paesi; 2) quale prezzo dovremmo pagare a questo fine; 3) quale conseguenza scaturirebbe da un impegno così diretto degli Stati Uniti, non solo nel determinare un possibile incremento delle tensioni, ma anche nell'assumere obblighi che nascerebbero verso altri paesi se riuscissimo in questa azione (cioè di modificare le strutture interne di altri paesi) ».

Tengo ad osservare, prima di proseguire nella lettura di questa dichiarazione, che l'uomo che parla è colui che ha ereditato dai governi precedenti la guerra del Vietnam, cioè un intervento americano tendente a modificare le strutture interne di altri paesi, e che ha fatto ogni sforzo per riuscire a liquidare tale eredità. Quindi, è un uomo pratico in questa arte, l'arte della liquidazione delle conseguenze di interferenze interne; è un uomo che sa quanto sia difficile riuscire a riparare le conseguenze di interferenze interne compiute dagli Stati Uniti.

« Da tutto ciò – prosegue Kissinger – ricavo la conclusione che, nel caso sovietico, il nostro primo obiettivo deve essere quello di ridurre il pericolo di una guerra internazionale; che abbiamo il dovere di non lasciare mai sussistere alcun dubbio circa la nostra posizione in merito al principio della libertà umana e,

in ordine alla domanda postami ieri dal senatore Mac Govern, che non possiamo mai dare l'impressione di acconsentire al principio della soppressione della libertà umana. Ma sono convinto che sia pericoloso per noi fare della politica interna dei vari paesi del mondo un obiettivo diretto della politica estera americana, perché saremmo in quel caso vincolati a difendere le conseguenze di ciò che avremmo determinato ».

Kissinger, nell'assumere tale posizione, si dimostra anche discepolo di un celebre scrittore di politica estera americana, Walter Lippman, che, in un opuscoletto scritto nel 1940, poneva a fondamento di qualunque politica estera seria il principio che uno Stato, prima di assumere impegni di carattere internazionale (politici, diplomatici o militari), deve sempre valutare la possibilità di rendere operanti questi impegni. In base a questo principio. Lippman criticava fortemente alcuni interventi americani (per esempio, contro la Spagna nel 1895, a Cuba e nelle Filippine), nell'assunto che, impegnandosi nelle Filippine, a breve o a lunga scadenza, il governo degli Stati Uniti assumeva un impegno non credibile e che un giorno o l'altro si sarebbe scontrato contro una realtà geografica, politica o militare, quale fu quella successivamente rappresentata dal Giappone.

Questo principio di buon senso sembra ispirare un altro commentatore di politica estera, un altro specialista di politica estera, il professor Kissinger, il quale, nel caso attuale, non fa dell'idealismo, ma del realismo politico. Sostiene (anche se il suo pensiero non giunge fino a questo punto) che, se per ipotesi, gli Stati Uniti fossero in grado di modificare le strutture interne dell'Unione Sovietica o – supponiamo – della Cina, l'impegno che risulterebbe per il governo americano a mantenere un determinato ordine nell'Unione Sovietica o in Cina, e anche in casi minori, come quello del Vietnam, da lui affrontato, questo impegno sarebbe assolutamente irragionevole.

CARIGLIA. Vi è da considerare, soprattutto, il problema della clausola della nazione più favorita.

BATTINO-VITTORELLI. Arrivo subito a questo problema. Nel dibattito svoltosi in seno alla commissione senatoriale degli esteri, il senatore Percy, repubblicano, pose una domanda precisa in merito a questo problema al candidato segretario di Stato Kissinger, il quale così rispose: «L'attuazione di una politica di discriminazione contro l'Unione So-

vietica ed altri paesi comunisti come principio organico della nostra legislazione » – infatti, l'emendamento Jackson mira a inserire nella legislazione americana una clausola di questo genere – « senza dare al presidente il potere di abolirla non sarebbe in armonia con le tendenze di questo periodo storico ».

Vorrei adesso, prima di concludere, soffermarmi un attimo sulla natura politica, giuridica ed anche ideale di una pressione quale è quella che viene richiesta per conseguire risultati attinenti ad una maggiore libertà di pensiero nell'Unione Sovietica. Credo che, sul piano morale, qualunque Stato, qualunque Parlamento, compreso il nostro, se si fosse discusso soltanto sulla libertà del dissenso nell'Unione Sovietica, avrebbe potuto esprimere un'ampia, amplissima solidarietà, anche più efficace di quella che risulterà in un dibattito che si svolge contemporaneamente alla discussione, a Ginevra, della condizione mirante a subordinare ogni distensione ad una estensione delle libertà umane nell'Unione Sovietica, facendo così esplodere tutto il meccanismo di Ginevra, non soltanto quello del cosiddetto « terzo cesto », ma anche quello del primo e del secondo. Siccome in questi casi le ripercussioni non sarebbero limitate a Ginevra, probabilmente anche molte conversazioni bilaterali o multilaterali che si svolgono a Vienna o altrove correrebbero il rischio di essere compromesse o di svolgersi in un clima tale da non garantirne il pieno successo.

Che cosa si richiede quando si domanda che le potenze estere subordinino accordi con l'Unione Sovietica o, eventualmente, anche – come negli Stati Uniti – l'applicazione di una clausola della nazione più favorita, a garanzie o a modifiche relative alle strutture interne sovietiche? Si chiede nient'altro (anche se le dimensioni macroscopiche dell'Unione Sovietica possono impedire di vedere la natura del fenomeno) che una interferenza straniera per modificare le strutture interne di un altro paese.

Orbene, credo non sia necessario risalire agli sviluppi negativi della rivoluzione francese e all'opera di Napoleone I per rendersi conto che la libertà esportata sulla punta delle baionette rischia prima di tutto di porre fine alla libertà internazionale di un paese, ossia alla sua indipendenza nazionale, ed in secondo luogo, come conseguenza, di porre fine anche a quelle libertà interne che si pretende di esportare sulla punta delle baionette.

Ecco perché, signor Presidente, onorevole ministro degli esteri, il gruppo del partito socialista italiano nella propria interpellanza...

BATTAGLIA. Come socialista, ella dovrebbe tener presente i problemi della Grecia e del Cile. La sua tesi kissingeriana veramente prova troppo, e per un socialista è sorprendente!

BATTINO-VITTORELLI. Caro onorevole Battaglia, debbo risponderle che anche per la Grecia e per il Cile noi siamo contrari a un intervento militare straniero.

BATTAGLIA. Io non sollecitavo una risposta del genere, ma la richiamo alla coerenza con la posizione che i socialisti hanno assunto in questa aula sui problemi della Grecia e del Cile.

BATTINO-VITTORELLI. La posizione che abbiamo assunto in quest'aula sui problemi della Grecia e del Cile è che qualunque paese democratico deve esercitare tutte le pressioni in suo potere - di carattere morale, nonché di carattere economico - per riuscire a modificare la situazione interna dei paesi fascisti. Ma questo non giustifica - specialmente tenuto conto delle dimensioni dell'Unione Sovietica e delle conseguenze che ne scaturirebbero un'applicazione dello stesso principio nei confronti dell'Unione Sovietica. Prima di tutto, perché l'Unione Sovietica non è il Cile, non è la Grecia, non è la Spagna, non è il Portogallo. Noi facciamo una differenza fra comunismo e fascismo.

## BATTAGLIA. Non facciamo retorica!

BATTINO-VITTORELLI. Non faccio retorica, onorevole Battaglia. La conseguenza ultima (che voi non vedete) di quanto state affermando, delle posizioni che sostenete è: in primo luogo, che comunismo e fascismo siano la stessa cosa; in secondo luogo, che Stati comunisti e Stati fascisti siano la stessa cosa, senza tenere conto delle responsabilità internazionali che gli uni e gli altri hanno assunto storicamente nel corso di questi ultimi trenta o quaranta anni; in terzo luogo, che il regime interno dei paesi comunisti è un regime suscettibile di evoluzione in senso democratico, mentre il regime interno dei paesi fascisti non è suscettibile di nessuna evoluzione di questo genere; in quarto luogo, infine, che le dimensioni del mondo comunista, per quel che rappresenta sul piano ideale ma anche per quel che rappresenta sul piano politico e militare, sono tali per cui, se addivenissimo, nei confronti dell'Unione Sovietica, ad un criterio magari applicabile alla Grecia, alla Spagna o a qualche altro paese fascista non sarebbe più

in discussione la libertà o meno dell'interno dell'Unione Sovietica, ma sarebbe in discussione la pace nel mondo.

Gredo che le esperienze dell'ultima generazione – mi consenta, onorevole Battaglia – ci insegnino almeno una cosa: che non vi è libertà e non vi è democrazia quando non vi sia pace nel mondo, quando anche nei periodi di pace non si vada verso la distensione dei rapporti internazionali. Noi riteniamo che siano strettamente collegati i due fattori della distensione fra gli Stati e dell'evoluzione interna in senso democratico dei singoli Stati.

D'altra parte, non possiamo nemmeno considerare che, nell'Unione Sovietica, la politica praticata in quest'ultimo periodo, che ha portato alla Conferenza di Helsinki, vada avanti su di un letto di rose. Noi non abbiamo informazioni dirette, se non quelle che ricaviamo dalle indiscrezioni dei giornali, sul modo in cui questa politica si va attuando. Abbiamo letto i recenti discorsi del primo segretario del partito comunista sovietico Breznev, pronunciati a Sofia e a Taskent. In questi discorsi, che si riferiscono direttamente a questo problema, noi abbiamo visto non soltanto un avvertimento dato dal massimo esponente dell'Unione Sovietica ai paesi che stanno trattando con la stessa Unione Sovietica in questo momento a Ginevra. Vi abbiamo visto anche dati i luoghi ove i discorsi sono stati fatti un riferimento a possibili riserve interne verso la continuazione di questa politica.

Noi non vorremmo quindi che gli ostacoli superflui che si possono porre sulla strada di accordi da concludere a Ginevra possano mettere a repentaglio, sia nell'Unione Sovietica e sia, domani, magari negli stessi paesi occidentali, tutto quello che si è fatto fino a questo momento per raggiungere un risultato che terrei a ricordarlo - è un risultato al quale aspiravamo da diversi anni. Forse non tutti, in quest'aula, hanno voluto altrettanto intensamente la convocazione di una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Ma questa Conferenza adesso c'è; tutti gli sforzi fatti, anche in quest'aula, per impedire che l'Italia desse il proprio contributo ad una sollecita convocazione di quella Conferenza sono finalmente stati superati con l'avvenuta convocazione, mentre la Conferenza si sta svolgendo in un clima che non è fra i peggiori.

L'unico punto sul quale in questo momento la conferenza si è arenata è quello del « terzo cesto », è quello della discussione sui diritti umani. Le distanze tra le due parti non sono così considerevoli come strumentalmente si tenta di dimostrare. Non credo, d'altra parte, che l'accoglimento di dichiarazioni molto più articolate da parte dell'Unione Sovietica, che la sottoscrizione di documenti molto più articolati costituisca una garanzia più considerevole di quella che è offerta dai dieci punti della stessa Unione Sovietica.

Ma, per parte nostra, come partito socialista, facente parte della maggioranza e del Governo, noi approviamo tutti gli sforzi che il Governo italiano farà per ottenere il documento più impegnativo possibile al fine di garantire la libertà di circolazione delle idee e degli uomini tra i paesi partecipanti alla conferenza di Ginevra. Con una sola riserva: che questi sforzi non rallentino eccessivamente la conclusione dei lavori di Ginevra, come ci sollecitava a fare un partito che certamente la distensione non vuole, quale il Movimento sociale italiano, e che non compromettano definitivamente, perché sopraggiungeranno magari altre circostanze sfavorevoli sul piano internazionale, il successo della Conferenza di Ginevra. Con queste riserve, di non rallentare eccessivamente, mediante tali pressioni, i lavori della Conferenza di Ginevra e di non comprometterne il successo, noi evidentemente non possiamo che sottoscrivere ogni difesa fatta dal Governo italiano dei principi che stanno alla base della nostra Costituzione, in modo da farli accogliere come principi di diritto internazionale attraverso gli accordi da concludere a Ginevra.

Ma non facciamo del falso idealismo, con il quale si giunge proprio al risultato al quale ci vuole far giungere l'estrema destra fascista anche in questo Parlamento: che è quello, attraverso questo falso idealismo, di mandare a monte, dopo tanti anni di sforzi in vista della distensione, il processo stesso di distensione dietro il pretesto del dissenso sovietico. Non sono certamente - come l'ha detto del resto molto bene il collega democristiano Bianco in questo dibattito - i fascisti, in questo paese, che hanno il diritto di difendere la libertà del dissenso. Su questo punto ci può essere un larghissimo consenso nel Parlamento italiano. Ma noi respingiamo qualunque sollecitazione possa venire da chi, quando ne ha avuto i mezzi, ha soppresso qualunque libertà del dissenso nel nostro paese e ci ha costretti ad una dura lotta antifascista e di resistenza per ripristinare queste libertà.

Nell'ambito di questo arco costituzionale riteniamo viceversa che, come ha fatto molto civilmente l'onorevole Cottone, ci possa essere un costante ed ampio dibattito per portare avanti un sentimento che certamente è comune

alla stragrande maggioranza degli italiani e che credo possa unire tutti nella difesa – insieme con i principî di libertà – della distensione e della pace nel mondo. (Applausi a sinistra e all'estrema sinistra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. L'onorevole Napolitano ha facoltà di svolgere la sua interpellanza numero 2-00333.

NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, singolare e alquanto incerta è per la verità la materia di questo dibattito, per il confluire della tendenza a farne la sede di esercitazioni retoriche e strumentali, ammantate di falsi orpelli ideologici, di esercitazioni assai scoperte nella loro rozzezza, come quella dell'onorevole Cariglia, o piuttosto patetiche, come quella dell'onorevole Bianco, e dell'altra tendenza – che emerge più nettamente da alcune interpellanze – a sollevare concreti problemi di politica estera, che investono la responsabilità del ministro degli affari esteri, non a caso presente al nostro dibattito, e del Governo nel suo insieme.

Comincerò comunque col ribadire e motivare ancora - non per smentire le affrettate considerazioni dell'onorevole Bianco - le posizioni assunte dal partito comunista italiano, dai suoi organi di stampa e dai suoi dirigenti dinanzi di recenti casi di dissenso nell'Unione Sovietica, e già note, credo, a voi tutti. Esse discendono da una visione generale dei problemi delle libertà politiche e culturali, dalla visione che ci è propria dei problemi della democrazia e del socialismo. Si tratta dunque di posizioni di principio e insieme di concrete divergenze da determinati atteggiamenti delle autorità sovietiche. Posizioni e divergenze che noi abbiamo espresso ed esprimiamo prescindendo dal merito delle tesi dei dissenzienti sovietici, dello scrittore Solgenizyn e ancor più dell'accademico Sakharov, tesi che abbiamo considerato non accettabili ben prima che si giungesse alle sciagurate affermazioni, già citate dal collega Battino-Vittorelli, contenute nell'appello di Sakharov alla giunta militare cilena per Pablo Neruda; tesi, aggiungo, quelle di Sakharov e di Solgenizyn, che per taluni aspetti giudichiamo non accettabili anche da altri settori del Parlamento e dello schieramento politico italiano.

Quali sono i recenti episodi di fronte ai quali abbiamo manifestato il nostro disaccordo e la nostra preoccupazione come comunisti italiani? La mancata ammissione dei rappresentanti della stampa straniera al processo contro Yakir e Krasin; la sconcertante procedura della conferenza stampa che ad esso è seguita; la mancata pubblicazione sulla stampa sovietica delle dichiarazioni di Sakharov e Solgenizyn, a cui pur ci si riferiva in articoli e documenti di polemica e di condanna e, netlo stesso tempo, l'insufficienza delle repliche opposte alle accuse dei dissenzienti; l'eventualità, infine, che tale campagna possa preludere a incriminazioni e a misure restrittive.

E da ciò abbiamo preso spunto per riaffermare più in generale, come ha fatto il segretario del nostro partito parlando a Milano il 9 settembre, la nostra critica verso atti e metodi che colpiscono la libertà della cultura e limitano il dibattito politico e delle idee; si tratti - aggiungo - del persistere della censura e di metodi amministrativi nella vita culturale, della mancata pubblicazione di opere di indubbio rilievo e di ogni altra forma di rifiuto della strada maestra del ricorso al giudizio del pubblico e ad una aperta discussione critica su opere e tendenze culturali ed artistiche, anche assai disparate, o si tratti del misconoscimento dell'esigenza di un libero e serrato confronto di posizioni anche sul piano politico ed ideologico, così come dell'esigenza di un pieno ripudio dell'istituto dei reati di opinione e di una piena pubblicità dei processi.

Nello sviluppare questa nostra critica nei confronti di atteggiamenti e pratiche che persistono nell'Unione Sovietica o in altri paesi socialisti, onorevoli colleghi, noi non facciamo alcuna concessione agli avversari del socialismo. Ci richiamiamo, come scrisse Togliatti nel promemoria di Yalta, « alle norme leniniste che assicuravano, nel partito e fuori di esso, larga libertà di espressione e di dibattito, nel campo della cultura, dell'arte e anche nel campo politico... e partiamo sempre dalla idea che il socialismo è il regime in cui vi è la più ampia libertà per i lavoratori, che partecipano di fatto, ed in modo organizzato, alla direzione di tutta la vita sociale. Salutiamo quindi tutte le posizioni di principio e tutti i fatti che ci indichino che tale è la realtà nei paesi socialisti »; consideriamo invece che « rechino danno » a tutto il movimento operaio e socialista mondiale « i fatti che talora ci mostrano il contrario».

Onorevoli colleghi, questa citazione dell'ormai classico e sempre altamente suggestivo scritto di Palmiro Togliatti mi spinge a richiamare la vostra attenzione su alcune questioni di fatto e di indirizzo. La prima di esse riguarda il giudizio da dare sulla realtà dell'URSS, sulla società sovietica. Mi rivolgo, naturalmente, onorevoli colleghi, a quelli tra

voi che militano in partiti antifascisti e democratici, per mettere in rilievo come anche chi non attribuisca alla rivoluzione d'ottobre e all'Unione Sovietica il ruolo storico che noi, come comunisti, le attribuiamo, debba evitare di confondersi con giudizi semplicistici e sommari, di carattere meramente propagandistico. È evidente innanzitutto la necessità di n m confondersi con la sconcia campagna dei fascisti, di coloro cioè che si sbracciano ad invocare la libertà per i dissenzienti sovietici nel momento stesso in cui esaltano la distriizione di tutte le libertà e i diritti democratici in Cile e che, in realtà, non possono perdonare all'Unione Sovietica di aver contribuito in misura decisiva a schiacciare il nazifascismo in Europa.

Ma non si tratta solo di questo. Le rappresentazioni palesemente esasperate – ed in parte esasperate per motivi che possiamo comprendere – ma certo unilaterali e tendenziose, che questo o quel dissenziente fornisce della realtà sovietica non possono essere accolte acriticamente se solo si abbia, onorevole Bianco, una qualche conoscenza dell'Unione Sovietica, della sua storia lontana e recente e dei valori sociali, ideali e morali che si esprimono, pur tra contraddizioni non lievi, nella società sovietica.

D'altronde, è anche al riconoscimento di quella evoluzione storica e di quei valori - e non solo al calcolo dei vantaggi che il nostro paese può trarne sul piano dei rapporti economici e commerciali - che si ispira la politica di amicizia e di scambi sempre più intensi su tutti i piani che l'Italia sta intrecciando ormai da anni con l'Unione Sovietica. Anche per quel che riguarda lo stato delle libertà culturali e politiche sarebbe assurdo sia prescindere nel nostro giudizio, pur senza indulgere ad alcuna forma di giustificazionismo storico, dalle situazioni e dalle tradizioni da cui è partita, e dalle condizioni interne e internazionali in cui si è svolta, la colossale opera di trasformazione seguita alla rivoluzione di ottobre, sia non tener conto di un quadro complessivo di mutamenti e progressi indiscutibili sul piano economico e sociale. dello sviluppo dell'istruzione e della scienza, e anche di un insieme di tendenze e fatti politici positivi degli anni a noi più vicini.

Ad un lettore che aveva tirato in ballo per il caso Sakharov lo zarismo e lo stalinismo, un noto giornalista ha replicato facendo osservare in sostanza che in altre epoche la tradizione e l'organizzazione scientifica di cui Sakharov è espressione non sarebbero state neppure pensabili in Russia e che nei perio-

di dell'isolamento dell'Unione Sovietica e poi della « guerra fredda » e comunque delle deformazioni staliniane non sarebbero state concepibili le interviste e gli appelli di oggi.

Ma al di là di queste schermaglie, vorrei dire, onorevoli colleghi, che certamente lo stesso manifestarsi in forme così clamorose di casi di dissenso politico nell'Unione Sovietica sta a indicare un mutamento di clima e di rapporti, che noi ci auguriamo si estenda e innanzitutto non venga contraddetto da misure restrittive nei confronti di chi ha espresso in queste settimane il suo dissenso, per quanto criticabili possano essere le sue posizioni. E criticabili esse lo sono di certo, dal nostro punto di vista, anche per la rappresentazione idilliaca che ne emerge della democrazia nei paesi dell'occidente. Non si parla è vero, né da qualche tempo si ha il coraggio di parlare - persino l'onorevole Cariglia non è giunto a tanto - di « mondo libero » in contrapposizione ai paesi socialisti: un mondo che dovrebbe abbracciare non solo regimi illiberali, ma regimi ferocemente oppressivi, di tipo fascista, come quelli che si sono imposti in tanti paesi dell'America latina e come quelli che albergano anche in paesi membri dell'alleanza atlantica, Grecia e Portogallo.

Tuttavia, anche se la bandiera del cosiddetto mondo libero ad egemonia americana si è fatta così logora da non poter essere più decentemente ostentata, e non meno logoro si è fatto per motivi che sarebbe lungo ma facile elencare il mito degli Stati Uniti come modello di democrazia, si continua a far riferimento in modo mistificatorio al quadro delle libertà e dei diritti democratici esistenti in una parte dei paesi dell'Europa occidentale e in un paese come l'Italia. In modo mistificatorio, dico. - e vorrei esser chiaro - non perché un quadro consistente di libertà e di diritti democratici non esista, nel nostro paese in particolare, come ben sappiamo noi comunisti, che tanto abbiamo contribuito, con la lotta contro il fascismo e con la resistenza e poi in quasi 30 anni ormai di vita democratica, a conquistare e difendere quelle libertà. Ma perché bisogna nello stesso tempo essere consapevoli delle pesanti limitazioni che ancora si oppongono al pieno riconoscimento dei diritti della persona e al pieno dispiegamento delle libertà individuali e collettive, oggi insidiate, anzi, da nuovi pericoli.

Non c'è bisogno, credo, di fare esempi. Sappiamo tutti, onorevoli colleghi, in rapporto a quali gravi situazioni e esigenze siamo impegnati a discutere anche in questa Camera di misure volte a contrastare la concentrazione

della stampa quotidiana, di libertà di informazione, di riforma dell'ordinamento penitenziario e di riforma dei codici, di libertà di insegnamento e di libera circolazione dei prodotti dell'ingegno.

Noi comunisti siamo convinti, è vero, che una democrazia piena ed effettiva, che si traduca in reale sovranità popolare e in libero sviluppo della personalità di ciascuno, sia possibile solo con il socialismo, si possa configurare solo in una società socialista, come quella a cui vogliamo aprire la strada in Italia. Ma in questa direzione intendiamo muoverci non seguendo il modello di altre esperienze di costruzione del socialismo né ripetendone le scelte, di cui ancora oggi constatiamo gli effetti negativi; valorizzandone, certo, gli aspetti positivi, e ispirandoci però ad una concezione che è autonoma e propria del partito comunista italiano, del rapporto tra democrazia e socialismo.

Questa concezione, signor Presidente e onorevole ministro degli esteri, ci spinge e ci impegna a muoversi nel solco dell'esperienza antifascisla e del dettato costituzionale. Lì noi troviamo gli elementi concreti di una visione del problema della libertà che dovrebbe trovare consenzienti tutte le forze democratiche e riflettersi nelle prese di posizione di ciascuna di esse, sia che si discuta del dissenso nell'Unione Sovietica e del tipo di democrazia che offrono i paesi dell'occidente, sia che si discuta concretamente dei problemi della difesa e dello sviluppo della libertà e dei diritti democratici in Italia.

L'esperienza del fascismo e della lotta unitaria contro il nazifascismo in Europa ha segnato, non dimentichiamolo, un profondo spartiacque rispetto alla precedente concezione della libertà e in particolare rispetto a quella che ne proponeva la democrazia liberale prefascista, non a caso dissoltasi sotto l'urto brutale del movimento fascista dopo averlo covato nel suo seno.

Si tratta di un profondo spartiacque da due punti di vista, onorevoli colleghi. In primo luogo dal punto di vista della necessità di un'azione ferma, senza compromessi e cedimenti, per mettere la libertà e la democrazia al riparo dai ricatti e dagli assalti del fascismo. Scriveva nel 1937 Thomas Mann, in una lettera alla Società degli scrittori sovietici solo ora pubblicata in Italia, lettera nella quale pure il grande scrittore antinazista ribadiva le sue riserve nei confronti del regime sovietico: « I nemici mortali della libertà hanno fatto cacciar fuori, alla libertà stessa, il liberalismo; in futuro essa dovrà sapere che cosa

vuole, dovrà sfoderare quel tanto di intolleranza e risolutezza che le è necessario per vivere e per affermarsi: non si sarebbé imparato nulla, negli ultimi vent'anni, se non si fosse imparato questo ». Non si può, onorevoli colleghi, attenuare in noi neppure per un momento la coscienza di quello che abbiamo imparato in quel drammatico ventennio in Italia e in Europa, nel senso della vigilanza e dell'intesa tra le forze democratiche per sbarrare la strada all'attacco fascista.

Ma un profondo spartiacque ha segnato quell'esperienza, e la Costituzione repubblicana ha rappresentato, anche dal punto di vista della definizione e dell'effettiva garanzia della libertà dell'individuo, una svolta. L'articolo 3 della Costituzione ha dato un colpo mortale ad ogni esaltazione astratta ed ipocrita della libertà, che ignori le condizioni obiettive – le condizioni di classe, diremmo noi – in cui ciascun individuo e ciascun gruppo sociale concretamente si muove e da cui discendono vincoli e limiti pesanti nell'esercizio dei diritti che pure formalmente gli vengono riconosciuti.

Afferma solennemente quell'articolo: « È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese ».

È in questa definizione, onorevoli colleghi, che occorre ritrovarsi, da essa traendo le mosse per misurare seriamente i persistenti, sostanziali limiti della democrazia italiana, al di là di ogni facile retorica e propaganda, senza cadere nella tentazione di opporre alle carenze del regime sovietico l'anacronistica esaltazione di quella che è stata chiamata la « democrazia delle pure forme politiche ». In simili esaltazioni si può riflettere solo una radicale incomprensione del problema che ieri sera ha posto l'onorevole Moro quando ha parlato della necessità di « far sì che la democrazia non sia un alibi per la stagnazione sociale ».

Ma il nostro richiamo agli elementi essenziali di una rinnovata concezione della libertà, che sono scaturiti da un'esperienza comune e sono consegnati nel patto costituzionale che ci lega come antifascisti e democratici, equivale forse, onorevoli colleghi, ad un tentativo di edulcorare i dissensi che ci dividono – dissensi sul modo in cui si è fatta e si fa politica nel nostro paese, dissensi sulle vie da battere per garantire il progresso della società italiana, dissensi sulle prospettive che sono

aperte dinanzi all'umanità intera? No: questi dissensi non possono non continuare a formare oggetto di un confronto politico ed ideale che noi vogliamo sia franco e intenso, un confronto che ci auguriamo si svolga però in termini più accettabili, per chi è legato allo sviluppo del pensiero moderno, di quelli in cui è sembrato volerlo impostare il senatore Fanfani, quando ha di recente riproposto, come criterio di spiegazione di complessi e talora drammatici eventi storici, quello dell'intervento « ammonitore » della divina Provvidenza

Nulla ha comunque a che vedere con questa esigenza di civile confronto il tentativo di deformare o ignorare le posizioni del partito comunista italiano, di negare la profondità e la coerenza del suo impegno democratico, per innalzare di nuovo la barriera dell'anticomunismo ed impedire ogni forma di solidarietà e di intesa fra tutte le forze antifasciste. Battere questa strada, prendendo pretesto dai casi di dissenso nell'Unione Sovietica o da qualsiasi altro fatto, significherebbe davvero calpestare l'esperienza del passato, rifiutarsi di intendere la lezione degli anni a noi più vicini ed anche gli insegnamenti dei recenti tragici avvenimenti cileni; significherebbe non cogliere la gravità della situazione attuale del nostro paese, tradire le esigenze della difesa e dello sviluppo della democrazia italiana, che fanno tutt'uno con l'esigenza di non scavare solchi tra le forze democratiche.

Signor Presidente, onorevoli egualmente deleterio è a nostro avviso il tentativo di prendere spunto dai recenti casi di dissenso nell'Unione Sovietica, per frenare o deviare il cammino della distensione internazionale e, in particolare, la preparazione della Conferenza per la sicurezza europea. Si sta in questo senso sviluppando anche in Italia una vera e propria campagna politica e psicologica, di cui sembrano essere alfieri i dirigenti socialdemocratici, primo tra essi l'onorevole Cariglia, anche se l'obiettivo più ambizioso, quello di un vero e proprio veto dell'Italia « ad ogni progettata intesa dell'Europa con l'Unione Sovietica », è provocatoriamente e velleitariamente posto, anche in questa Camera, con l'interpellanza dell'onorevole De Marzio, del Movimento sociale italiano.

Né si può lamentare, come mi pare abbia fatto flebilmente l'onorevole Cariglia, una sorta di processo alle proprie intenzioni. Non si può non essere consapevoli del fatto che la pretesa, formulata nell'interpellanza socialdemocratica, dell'acquisizione in via preliminare di non si sa quali prove relative al comportamento delle autorità sovietiche all'interno del loro paese, equivarrebbe alla paralisi dei lavori in corso a Ginevra per la sicurezza europea, con le incalcolabili conseguenze che ciò avrebbe sul processo di distensione in Europa e nel mondo. Non a caso, con ben maggiore prudenza. responsabilità e, se mi si consente, intelligenza dell'onorevole Cariglia, si sono atteggiati partiti di governo, anche partiti socialdemocratici, di altri paesi dell'Europa occidentale: il partito socialdemocratico tedesco, ad esempio, il cui presidium, nella dichiarazione del 4 settembre, di fronte a quelle che ha definito « le persecuzioni e le pressioni cui sono sottoposti degli scrittori e degli scienziati dissenzienti nell'URSS », non è andato al di là della manifestazione di sentimenti di preoccupazione ed inquietudine. Per brevità, non mi soffermerò sull'atteggiamento assai sobrio assunto dal cancelliere Brandt.

Aberrante è in effetti non solo la tendenza ad avanzare, in nome di principi invocati talvolta con somma ipocrisia, pretese tali da spingere indietro il processo di distensione, ma anche, e non di meno, la tesi che la sorregge, secondo la quale il processo di distensione e di sviluppo della cooperazione internazionale non costituirebbe di per sé un'evoluzione positiva della situazione europea e mondiale, e non favorirebbe di per sé un'evoluzione positiva delle situazioni anche all'interno dei singoli paesi. Tesi aberrante, contro cui non a caso uno scrittore e giurista come Samuel Pisar ha rivolto giorni fa, sulle colonne di Le Monde, un appello pur caldamente amichevole all'accademico Sakharov, sottolineando la gravità del proposito di indirizzare « una sorta di ultimatum al potere sovietico » ed insistendo sull'importanza vitale della distensione come sola via per realizzare sempre più ricchi ed intensi scambi tra gli Stati e i popoli e anche per suscitare nuove aperture nei rapporti interni.

È rispetto a queste posizioni; e rispetto alle gravi sollecitazioni che sono venute poc'anzi dall'intervento dell'onorevole Cariglia, che devono chiarirsi nel modo più netto la linea del partito di maggioranza relativa (e qualche positivo chiarimento è venuto questa mattina dall'onorevole Bianco) e la linea del Governo.

Onorevole Moro, viva preoccupazione hanno destato in noi alcuni commenti della stampa internazionale ai lavori della sessione preparatoria della Conferenza europea in corso a Ginevra, in particolare il commento del Figaro di tre giorni or sono, là dove si diceva: « La determinazione di legare senza la minima

duttilità i progressi in materia di sicurezza a quelli nel campo delle relazioni umane e delle libertà ha provocato una paralisi quasi totale della Conferenza». « Gli italiani e gli olandesi sono tra gli occidentali coloro che danno prova della più grande intransigenza».

Indispensabile è a questo proposito un chiarimento, onorevole Moro. È in gioco qui qualcosa di essenziale per la definizione nei fatti della linea di politica estera dell'attuale governo e anche per la definizione del nostro giudizio, in quanto partito di opposizione, su di essa.

Concordiamo pienamente con l'invito rivolto al Governo dal gruppo socialista, ampiamente motivato nel forte intervento del collega Battino-Vittorelli, a muoversi decisamente nel senso « di appoggiare ogni iniziativa valida al fine di garantire il successo della Conferenza di Helsinki » e, vogliamo aggiungere (e richiamiamo su questo punto anche l'attenzione dei colleghi repubblicani), a muoversi nel senso di favorire concretamente, al di là delle pure dichiarazioni di principio, le raccomandazioni con cui l'8 giugno si sono concluse le consultazioni di Helsinki, per il massimo sviluppo dei contatti umani, degli scambi di informazioni, della cooperazione e degli scambi nel campo della cultura e della educazione.

È questa la strada per rimuovere quel che permane di residui e condizionamenti del periodo della guerra fredda – un non breve periodo, caratterizzato dalla contrapposizione frontale dell'occidente all'Unione Sovietica – e che concorre a tenere in piedi limitazioni e deformazioni sul piano dell'esercizio delle libertà individuali all'interno dell'Unione Sovietica

Quella della distensione è, prima ancora, la strada maestra per salvaguardare i beni essenziali della pace e dell'amicizia tra i popoli, per allontanare ogni pericolo di guerra distruggitrice, per giungere al superamento dei blocchi militari contrapposti e innanzitutto all'arresto della corsa agli armamenti, nell'interesse anche del progresso economico e sociale delle grandi masse umane che popolano i paesi sottosviluppati.

Per l'affermazione di questi valori, come di quelli dell'antifascismo e della democrazia, il nostro partito, onorevoli colleghi, rinnova il suo impegno totale e l'auspicio che, nulla togliendo alla chiarezza delle posizioni e del ruolo di ciascuna forza politica, a cui noi teniamo non meno di altri, si trovino – proseguendo in una ricerca e in un travaglio di cui ci sentiamo partecipi – le forme di un

solidale impegno di tutte le forze democratiche e popolari. (Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. L'onorevole Battaglia ha facoltà di svolgere l'interpellanza Reale Oronzo n. 2-00338, di cui è cofirmatario.

BATTAGLIA, Signor Presidente, onorevoli colleghi, si sono intesi pronunciare molte volte in quest'aula i nomi dell'accademico Sakharov e dello scrittore Solgenizyn. Non abbiamo invece inteso alcuna analisi, sia pure breve, della quantità e della qualità del fenomeno del dissenso sovietico, quasi dandosi per scontato e avallato, così, il giudizio che ripeteva adesso l'onorevole Napolitano e che era stato avanzato qualche giorno fa dall'onorevole Amendola su un quotidiano milanese: che cioè, in sostanza, si tratti, nell'Unione Sovietica, di gruppi, anzi di uomini, estremamente isolati, privi di prospettive, privi di contatto con la società sovietica; spiriti certo nobili, ma forse un poco astratti, anzi addirittura controproducenti, perché essi non sanno in realtà bene come ci si debba comportare politicamente per uscire dalla situazione in cui si trovano, ed è giusto quindi insegnargli - con le parole di un grande realista metternichiano come Henry Kissinger - che cosa essi dovrebbero in realtà fare per uscire dalla drammatica situazione che vivono ogni giorno. Discorsi, che, francamente, non sono soltanto sbagliati politicamente, ma sono intollerabili moralmente.

Non abbiamo assistito, dicevo, ad alcuna analisi della quantità e della qualità del dissenso. Ed il nostro gruppo, per cercare di evitare discorsi generici e toni forzati e strumentali, che abbiamo sentito anche in quest'aula, cui si contrappongono, d'altra parte, schematizzazioni estremamente rigide e prive di qualsiasi sottigliezza di analisi, che sono, anche questi, discorsi errati, il nostro gruppo - dicevo - ha ritenuto di comporre un sommario dossier, contenente alcuni elementi di documentazione sulla dissidenza sovietica. È un dossier che mi permetterò di sottoporre alla Presidenza di questa Assemblea, di portare alla attenzione del ministro degli esteri, dei capigruppo, della stampa, non perché ci siano o meno alcuni elementi già noti; ma perché ci sono alcune elaborazioni riassuntive di fenomeni vasti, complessi e sfuggenti, che probabilmente è utile avere sotto gli occhi per intendere di che cosa in realtà si tratta quando si parla di questo fenomeno del dissenso sovietico.

Ci siamo, con alcuni collaboratori, trovati in difficoltà a comporre un tale tipo di dossier, tanto vasto è il materiale; e se si dovesse illustrarlo davvero, questo problema del dissenso, documentatamente, passeremmo qualche ora a leggere le pubblicazioni, i volumi, che esistono sull'argomento: come, ad esempio, il volume tedesco sulla opposizione politica nell'Unione Sovietica; il volume di documenti francesi su dieci anni di stampa clandestina in Unione Sovietica; le trecentotrenta pagine dell'allucinante volume di testimonianze e di diari relativi all'internamento dei dissidenti nei manicomi criminali pubblicati lo scorso anno da Garzanti in Italia. Possiamo saltare tutto questo, in questo momento. Mi limiterò a dire, innanzitutto, che la « quantità » del fenomeno risulta da una cifra fornita dalla Amnesty International, che non è certamente una organizzazione partigiana: essa fornisce una cifra di detenuti nei campi di concentramento sovietici che si aggira sul milione e duecento mila persone, di cui la metà detenuti per motivi di nazionalità. Mi limiterò a dire che abbiamo fatto un elenco, inserito nel dossier, di casi, nominativamente elencati, dei condannati politici i cui nomi sono giunti in Occidente: sono 670 casi in dieci anni, una media di 67 processi di carattere politico ogni anno, le cui cronache sono state pubblicate negli anni scorsi dalla « Cronaca degli avvenimenti correnti », cioè dal Samirdat.

Ma quanti altri dati documentano la vastità del fenomeno! Il numero dei campi di concentramento in Unione Sovietica: l'estendersi, negli ultimi anni, del numero dei manicomi criminali (se ne trova un elenco a pagina 285 del volume testé citato); l'elenco delle pubblicazioni clandestine, anch'esso allegato al nostro dossier (sono 15 pubblicazioni clandestine, appartenenti a diversi gruppi e dirette da diversi esponenti del dissenso); l'elenco dei gruppi clandestini, scoperti, condannati, taluni ancora attivi, come il comitato sovietico per i diritti dell'uomo di Sakharov, quasi tutti semidistrutti. E c'è poi l'antico problema delle nazionalità, ritornato al ventitreesimo congresso del PCUS, dove un documento della minoranza tartara fu presentato con le firme di 130 mila persone; c'è la condizione degli ebrei, troppo nota perché ne debba qui parlare; c'è la condizione religiosa in Lituania. Si tratta di documenti che mi sarebbe facile leggere, e che dimostrano come il dissenso nell'Unione Sovietica si tripartisca in un dissenso intellettuale e politico, che trova oggi la sua punta espressiva in Sakharov e in Solgenizyn, in un dissenso a carattere nazionale, e in un dissenso a carattere religioso. Insieme, essi danno la misura complessiva della vastità del fenomeno.

E qual è la « qualità » del fenomeno? Questo è certamente il punto più dolente. Si dovrebbe parlare a lungo della vita nei Lager sovietici. Ma chi non ha detto La giornata di Ivan Denisovic? Chi ignora che quelle condizioni non sono cambiate dal tempo in cui Solgenizyn ricordava a memoria le parole che avrebbe poi messo per iscritto?

Bisognerebbe parlare a lungo - e si potrebbe, in base anche alle testimonianze contenute nel nostro dossier - della vita dei detenuti politici nei manicomi criminali, accanto ai criminali comuni, realmente pazzi. Da questo punto di vista è esemplare la testimonianza di Bukovskij, e desta orrore la lettura del tipo di torture cui vengono sottoposti gli internati politici nei manicomi criminali. Si potrebbe anche fare l'elenco, da noi citato nel nostro dossier, delle droghe che vengono usate nei manicomi, e si potrebbe fare la descrizione degli orribili effetti che esse provocano quando vengono iniettate su persone sane e normali, quali sono gli intellettuali costretti nei manicomi criminali.

Si potrebbero anche citare le ordinanze speciali di diversi ministeri, gli articoli del codice penale della Repubblica sovietica federativa russa, che giustificano le condizioni dei detenuti politici, la mancanza di ogni elementare diritto di difesa.

Si potrebbe citare l'elenco, scientificamente assurdo, citato da uno scienziato di autorità internazionale Zores Mevdeved, dei sintomi che psichiatri sovietici addomesticati dichiarano di riscontrare in uomini del dissenso per poter loro attribuire la qualifica di schizofrenico. Vale forse la pena di leggerlo: « ricerca ossessiva della verità »; « portare la barba»; « giudizio riflessivo, ma assenza di spirito critico »; « considerare l'ingresso delle forze armate alleate in Cecoslovacchia come un'aggressione » (onorevole Enrico Berlinguer, ella in Russia avrebbe qualche difficoltà a passare per persona normale); « sviluppo patologico della personalità con pretese riformatrici »; « alta opinione di se stesso »; « nessun sintomo ben preciso, ma debolezza nella sfera emotiva ed assenza di spirito critico verso se stesso ». I soggetti cui si riferiscono questi sintomi sono giudicati schizofrenici.

Per concludere su questo punto, dirò che il fenomeno è di una dimensione quantitativa impressionante, e suscita un dolore umano immenso; e, se questi sono i dati del

problema, appare curioso il giudizio dell'onorevole Amendola, che si tratti di pochi personaggi isolati e senza contatto. Vogliamo calcolare una cifra? Paolo Spriano, il maggiore storico comunista, giudica accettabili le cifre che dà uno storico americano, il sovietologo Robert Conquest, circa il numero complessivo delle persone che direttamente hanno sofferto, in epoca staliniana, attraverso imprigionamenti, soggiorni in campo di concentramento, fucilazioni, processi. Conquest fissa tale cifra sui 20-22 milioni di persone. Quando trasformiamo tale cifra, moltiplicandola per le 4-5 persone che appartengono a ogni famiglia, arriviamo ad una dimensione che si attesta sugli 80-90 milioni. Un milione e 200 mila internati attuali nei Lager dell'Unione Sovietica, significano a loro volta 10 milioni di persone. Abbiamo, perciò, cifre di decine e decine di milioni di persone, onorevole Amendola! Il dissenso in Unione Sovietica, cui si aggiunge quello a carattere nazionale ed a carattere religioso, è un fenomeno che va ben oltre quanto ella dice!

Vi è dunque l'esigenza di intervenire rispetto alla gravità, alla estensione, alla drammaticità ed acutezza del problema.

Diciamo, per altro, francamente, che l'esigenza di intervenire per cercare di fermare quanto sta accadendo, non corrisponde soltanto ad una ragione umana del tutto evidente; corrisponde ad una ragione politica che ha costituito poi l'oggetto del dibattito in quest'aula, e che costituirà probabilmente l'oggetto essenziale della replica dell'onorevole Moro.. È una ragione che, a mio avviso, deve travolgere – e travolge – le debolezze ed anche i silenzi che il partito comunista ha pur sempre palesato sull'argomento.

Che in Unione Sovietica sia in atto una lotta di gruppi dirigenti, imperniata sul problema della distensione, credo sia cosa di cui nessun analista serio di fatti internazionali oggi dubiti. Quale che sia la composizione e la variegazione interna di ciascuno dei gruppi che si combatte all'interno dell'URSS, è chiaro che in questo paese, oggi, si affrontano tendenze che sono il frutto dell'evoluzione politica della società sovietica negli ultimi venti anni; che sono il frutto del superamento, certo non senza profonde contraddizioni, del fenomeno dello stalinismo; che sono il frutto dell'evoluzione economica e tecnica dell'Unione Sovietica; che sono il frutto, anche, della politica di distensione ormai avviata pure dall'URSS. È una evoluzione politica evidente, che, appunto, dà luogo ad una variegazione

di posizioni all'interno della società di quel paese.

Nessuno sembra dubitare, oggi, che sia predominante la tendenza che fa capo al segretario generale del partito comunista, la tendenza all'accordo con l'Occidente e al perseguimento della politica distensiva. Nessuno dubita, realisticamente, che egli ed il suo gruppo incontrino resistenze in una seconda ala del gruppo dirigente sovietico, che si definisce comunemente dei « falchi », ostili – per motivi vari e diversi – allo sviluppo della politica di distensione.

Non vi è dubbio che Sakharov, Solgenizyn, gli intellettuali, gli scienziati, il dissenso dell'intellighentzija, rappresentino a loro volta una esigenza di sviluppo della società sovietica verso la distensione internazionale e, insieme, verso la liberalizzazione della vita interna. Vi è dunque movimento, in URSS: azioni e reazioni, prese di posizione e repressioni, una ricca e drammatica - diciamo pure - vita interna. È in atto un fenomeno complesso di evoluzione dell'Unione Sovietica, che modifica il carattere della società totalitaria staliniana degli anni '30 e '40 e crea un carattere nuovo, contrassegnato da spinte diverse - e proprio perché diverse, contrastanti caratterizzato soprattutto dalla entrata in campo di forze espresse dall'evoluzione civile, economica e tecnica della società sovietica; forze che hanno maturato, attraverso la loro esperienza, l'esigenza della liberalizzazione, al punto di pagarla persino in termini di coraggio civile raramente riscontrabile in paesi dell'occidente.

Anche da questo punto di vista qualitativo e politico, non dunque, un gruppo ristretto, isolato, colleghi comunisti! Non un gruppo senza echi e senza prospettive. Non il Sakharov attaccato volgarmente dalla Pravda come un fascista per aver firmato un appello di solidarietà, che è uguale alle decine di altri appelli che egli ha firmato per la difesa di altri intellettuali sovietici. Non questi gruppi senza echi né prospettive, ma l'espressione politica, il prodotto più vitale e, forse, più nobile, del tessuto connettivo della società sovietica, del sistema nervoso centrale di una società che cresce, che ha bisogno di queste forze intellettuali, tecniche e scientifiche per crescere, e che ne ha bisogno anche in vista della competizione che essa ha con l'immenso apparato culturale e scientifico dell'altra grande potenza con cui l'Unione Sovietica è in competizione. Forze vitali, forze necessarie, forze espresse dal crescere della società sovietica.

Ma, colleghi comunisti, se c'è questo confronto, se c'è questo movimento, se c'è questa dialettica tra gruppi dirigenti che si dichiarano comunisti e vogliono restare tali (sono, in parte, le osservazioni che faceva poco fa l'onorevole Bianco), e se la posta della lotta tra questi gruppi dirigenti comunisti all'interno della società sovietica non è soltanto la soluzione di grandi problemi umani, ma è l'evoluzione politica della società sovietica, allora, se questo è vero, se questa è la posta, come non pensare che le forze politiche, prima ancora dei governi, non debbano schierarsi? Come pensare che questa esigenza di schierarsi apertamente, coraggiosamente e, quindi, con maggiore capacità di influenza di quanta non ne abbia una posizione cauta, moderata e silenziosa, come non pensare che questa esigenza di schierarsi possa risparmiare i partiti comunisti occidentali, che per loro stessa determinazione si dichiarano a favore non soltanto della politica di distensione, ma anche della politica di liberalizzazione delle società orientali?

Insomma, nella condizione storica attuale del comunismo sovietico, onorevoli colleghi, c'è questo conflitto tra tre gruppi di comunisti sovietici sul nuovo assetto della società sovietica. E se il partito comunista italiano contribuisce ad interrompere questo confronto tra gruppi dirigenti sovietici, attraverso una posizione cauta o poco aperta, se rifiuta di appoggiare le forze dinamiche che si muovono nella società sovietica, se non contribuisce a bloccare un processo che ora ha aspetti fisici repressivi, se non cerca di tramutarlo, con la sua presa di posizione esplicita, in un confronto che non abbia più come elemento caratterizzante la repressione fisica, ebbene, se non fa questo con chiarezza, con decisione e con energia, il partito comunista italiano aiuta obiettivamente a far regredire la società sovietica entro uno schema rigido e totalitario di tipo staliniano, che oggi è contestato all'interno della società sovietica, aiuta a battere le forze dinamiche, di movimento, della società sovietica; contribuisce quel che è più grave e che ci interessa direttamente in questo dibattito - a snaturare il senso della politica di distensione, conservandola al carattere limitato di equilibrio di potenze e facendole perdere quello che deve essere il suo carattere essenziale, cioè il carattere di elemento evolutivo dei due sistemi che si contrappongono. Se non fa questo, il partito comunista italiano aiuta obiettivamente non soltanto le forze conservatrici dell'Unione Sovietica, ma aiuta indirettamente le forze conservatrici antidistensive che si muovono nel mondo occidentale e che guardano alla distensione solo come fatto di equilibrio statico o come puro fatto di convenienza economica e commerciale.

Quindi, onorevoli colleghi, è necessario che anzitutto le forze politiche si schierino, con una precisione e con un'ampiezza che francamente non abbiamo riscontrato nel discorso dell'onorevole Napolitano. Ed è necessario – e qui il discorso si rivolge al Governo e al ministro degli affari esteri – che contemporaneamente alle forze politiche si schierino i governi.

Si contrappone a questa richiesta di intervento dei governi un argomento che è di gran moda nella diplomazia occidentale, in questi tempi; cioè che una forzatura da parte degli occidentali alla Conferenza per la sicurezza internazionale di Ginevra, una forzatura sul tema della libertà della dissidenza, comporti sostanzialmente un rischio per la politica di distensione, un rischio per la politica di Breznev, un rischio per la posizione stessa di Breznev, il quale, non potendo cedere sul problema della libertà dei dissidenti, per condizioni interne a lui ben note, non avrebbe altra scelta che mandare a monte, in definitiva, la Conferenza di Ginevra, la politica di distensione, così aggiungendo al danno la beffa, nel senso di perdere la politica di distensione e di creare una situazione nell'Unione Sovietica che darebbe ragione ai «falchi» contro le « colombe »; e con il risultato finale di distruggere le possibilità e le speranze di miglior sorte della stessa dissidenza sovietica.

È l'argomento di Kissinger, l'argomento della diplomazia internazionale, l'argomento testé ripetuto testualmente dal collega Battino-Vittorelli. E debbo dire che ho visto con sorpresa il collega Battino-Vittorelli schierarsi rigidamente sulla posizione del segretario di Stato americano; in un modo davvero singolare, senza alcun margine di riserva, senza nessuna autonomia rispetto a valori che non possono avere solo espressione retorica ma che, se sono cose serie, debbono tradursi in un concreto spazio politico.

BATTINO-VITTORELLI. Quando gli Stati Uniti sono per il non intervento, sarebbe veramente un errore non schierarsi in loro favore. Non càpita molto spesso.

BATTAGLIA. Forse, onorevole Battino-Vittorelli, io avrei gradito di più che lei avesse parlato come ha parlato il cancelliere Brandt che, se non erro, è socialdemocratico,

all'incirca come lei, piuttosto che come il segretario di Stato americano.

CARIGLIA. C'è la logica dei blocchi, sulla quale non siamo d'accordo.

BATTAGLIA. Non andiamo troppo in là, onorevole Cariglia, perché non sarei d'accordo nemmeno con lei.

In sostanza, la tesi di Battino-Vittorelli è la tesi schematica, « realpoliticistica », caratteristica della mentalità metternichiana (perché Kissinger si è notoriamente formato nello studio di Metternich).

Kissinger in sostanza dice: signori, sul terreno politico, sul terreno della Conferenza internazionale per la sicurezza europea, non si ottiene niente per i dissidenti sovietici; si corre solo il rischio di far cadere la politica di distensione e di aggravare la sorte dei dissidenti. A questo punto non facciamo alcuna pressione se non una generica protesta di carattere morale.

E, in definitiva, la tesi che compare anche al fondo dell'intervento dell'onorevole Biancò. E non vorrei che – mi si consenta un facile gioco di parole – le tesi dell'onorevole Bianco diventassero le tesi dell'onorevole Moro.

È da dire che questa tesi non è priva di argomentazioni. Ma si può essere del tutto sicuri che l'analisi su cui si fonda sia completamente corretta? Si può essere del tutto sicuri, per esempio, che la conferenza stampa di Sakharov ai giornalisti occidentali di qualche giorno fa - conferenza stampa tenuta tra le guardie della polizia segreta sovietica, che accompagnavano sulle scale i giornalisti - si può essere sicuri che questa conferenza stampa sia stata permessa e strumentalizzata dal gruppo dei « falchi » sovietici, come un ulteriore tentativo di fare esplodere a livello internazionale il problema della distensione e così gettarlo tra le gambe della politica di distensione, indebolire la posizione di Breznev, dare spazio alla rivincita del gruppo dei « falchi » all'interno dell'Unione Sovietica? Si può esserne del tutto sicuri ? Può darsi che sia così. È una tesi. C'è però una tesi diversa, che alcuni analisti internazionali sostengono, completamente opposta; che cioè l'esplosione della dissidenza sovietica a livello di pubblicità internazionale, favorita da questo accavallarsi di prese di posizione degli scienziati, sia favorita, al contrario, dal gruppo delle « colombe », dal gruppo dirigente distensivo dell'Unione Sovietica, nel tentativo di farsi forzare la mano dagli occidentali su questo punto.

Ci si domanda quali vantaggi avrebbero le « colombe » sovietiche da questo tipo di mossa. Essi sembrano evidenti e non meno chiari di quelli collegati agli argomenti che stanno a sostegno della tesi opposta. Il pericolo è quello della perdita dei vantaggi economici della distensione, vantaggi economici che oggi sembrano per l'Unione Sovietica irrinunciabili, ma che sono strettamente legati allo sviluppo della politica di distensione, e che non si avrebbero se la politica di distensione si interrompesse. Quindi, la minaccia della perdita dei vantaggi economici è un momento di forzamento rispetto agli stessi « falchi », per indurli a cedere su un minimo di liberalizzazione, che a sua volta rafforza la politica di distensione, e rafforza così la politica e la posizione di Breznev contro la posizione dei « falchi ».

Sono due tesi completamente opposte, come ci è del tutto chiaro, onorevoli colleghi. Quale è giusta e quale è sbagliata? Francamente, non credo ci sia alcuna istanza dei più qualificati analisti di cose sovietiche che possa dare con esattezza una risposta a questo quesito.

Ma, in qualunque modo stiano le cose, noi sappiamo per certo una cosa. Sappiamo cioè che la politica internazionale si svolge oggi in condizioni assai diverse da quelle della storia diplomatica del secolo scorso, protrattesi, forse, fino alla fine della seconda guerra mondiale. Il gioco internazionale non vive soltanto di ragion di Stato, non si fonda solo sú rapporti di potenza. È entrata nel gioco l'opinione pubblica internaziónale. Questo è il fatto nuovo dei nostri anni: l'opinione pubblica che si schiera, che reagisce, che fa pressione, che influisce sulla politica dei governi, con le sue opinioni e talvolta con le sue emozioni. Nessuno ce lo ha detto meglio, forse, del nostro ministro degli esteri, quando, in discorsi meno recenti e più recenti, ci ha descritto molto eloquentemente che cos'è questo movimento che si scatena all'interno delle diverse società, questo movimento-di riscatto e di dignità, che porta a coscienza nuova il mondo giovanile, il mondo femminile, i popoli oppressi, il terzo mondo, questo movimento che cresce nelle società occidentali per fare arrivare a dignità di classe dirigente ceti tradizionalmente subordinati; questo movimento che viene dal fondo, che influisce, di cui, se si vuole guardare lontano, non si può non tener conto. Nessuno ce lo ha detto con più eloquenza e con più precisione dell'onorevole Moro in questi anni, e ancora nell'ultimo discorso al congresso nazionale della democrazia cristiana.

Questo è dunque un dato di fatto. Ma non c'è dubbio che la questione della dissidenza è oggi diventata una delle questioni su cui l'opinione pubblica internazionale reagisce. Brandt - che è Brandt - parla pur dovendo portare avanti, poiché è indissolubilmente legato ad essa, la Ostpolitik; Kreisky, più libero, si espone assai di più di quanto non si sia esposto Brandt; negli Stati Uniti ci sono voci, che non sono soltanto quelle del senatore Jackson, che chiedono una riflessione e un ripensamento circa la clausola della « nazione più favorita». In tutto l'occidente si leva una ondata di emozione nell'opinione pubblica: in che senso giocherà sul problema della dissidenza sovietica? Questo, secondo noi, è il problema del Governo italiano. Si deve davvero far giocare la reazione dell'opinione pubblica internazionale sul tema della dissidenza contro la politica di distensione, contro una politica di distensione che portasse impressa su di sé un'ombra così profonda, una caratteristica morale talmente inaccettabile? Ebbene, ciò significherebbe, a lungo andare, determinare l'arresto della politica di distensione, attraverso la pressione dell'opinione pubblica e sui governi dei paesi occidentali per l'intollerabilità di un tipo di politica pagata a prezzo di una ignominia morale.

C'è allora una triplice ragione per interpretare il movimento dell'opinione pubblica internazionale: perché dobbiamo rafforzare, non indebolire, la distensione; perché dobbiamo rafforzare, non indebolire, le forze democratiche che all'interno dei singoli paesi giocano e lottano in favore della distensione; e perché, insieme, dobbiamo farci carico di quello che può significare nel mondo sovietico l'arresto di una distensione provocato dalla reazione dell'opinione pubblica occidentale: ciò che, evidentemente, comporterebbe la sconfitta dell'ala distensiva del gruppo dirigente sovietico ed infine, appunto, il regresso della lotta politica nell'Unione Sovietica ad una condizione totalitaria che si auspicherebbe superata.

Che si debba operare, dunque, onorevoli colleghi, come governi, oltre che come forze politiche, non sembra dubbio. Scelga il Governo, sulla base delle ipotesi che ritiene più attendibili, la strada che considera più giusta. Ritiene il Governo, insieme con gli altri governi occidentali, di potere in qualche modo (non si tratta di atti formali né di note diplomatiche) porre energicamente il problema in sede di Conferenza per la sicurezza internazionale (anche nei termini, come ci diceva l'onorevole Napolitano, delle conclusioni

della Conferenza di Helsinki, che se si traducessero in atto costituirebbero già un gran passo avanti)? Ritiene valida questa strada, che si basa sulla seconda delle due analisi fatte precedentemente? Ebbene, in questo caso non ha che da agire.

Ritiene invece il Governo, sulla base dell'altra ipotesi largamente accreditata dalla diplomazia internazionale – la tesi di Kissinger – di non poter forzare a Ginevra sul problema del dissenso sovietico? E allora non ha che da scegliere un'altra strada: quella non politica ma umanitaria dell'intervento di organismi internazionali quali la Croce rossa, quella della preposizione al problema del comitato per i diritti dell'uomo dell'ONU, ovvero quella delle pressioni diplomatiche discrete.

Scelga il Governo; quel che è certo è che l'Italia non può limitarsi – come mi è sembrato di capire dalle parole dell'onorevole Bianco – ad una banale protesta generica di carattere morale, lasciando poi che il corso delle cose prosegua senza cambiamenti, nella speranza che la distensione, progredendo nell'Unione Sovietica, comporti poi la liberalizzazione delle idee in quel paese.

Quel che è certo, dunque, è che l'Italia deve intervenire, e che occorre portare a sbocchi costruttivi la reazione esistente nell'opinione pubblica internazionale. Quel che è certo è che bisogna mutare subito e rapidamente la sorte obiettivamente orribile della dissidenza sovietica. Noi assistiamo in questi giorni, ripeto, ad un drammatico ripetersi di appelli e di prese di posizione. Cosa significa questo, se non che c'è una richiesta urgente di intervento dell'occidente, rispetto ad una situazione che si fa di giorno in giorno più disperata? E come non sentire che governi i quali vogliano operare politicamente nel senso della distensione hanno il dovere non di una generica protesta, ma di atti politici che mutino l'andamento delle cose? Non facciamo, onorevoli colleghi, e, in particolare, amici socialisti, del falso realismo metternichiano, non trasciniamoci dietro la retorica del realismo politico, che ignora che cosa ci sarà domani di fronte a noi. (Applausi dei deputati del gruppo repubblicano).

PRESIDENTE. L'onorevole Masullo ha facoltà di svolgere la sua interpellanza numero 2-00347.

MASULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'accostamento cronologico realizzatosi, ieri e oggi, tra i due

dibattiti sul Cile e sul dissenso nella Russia sovietica - due grandi temi che agitano le coscienze in questi giorni - non è certamente casuale e privo di un insidioso significato politico perché sembra, in un certo modo, richiamare ancora una volta la presenza nell'area della nostra vita politica il dominio di uno schematismo per il quale le forze democratiche di un certo arco, nel momento stesso in cui sono disposte a condannare, sia pure con varie tonalità, le avventure tragiche del fascismo in un paese del mondo, si sentono immediatamente in dovere di agitare altri temi, che in qualche modo le assicurino dal pericolo di essere considerate troppo vicine all'area - diciamo così - socialista dello schieramento politico.

Questo schema, che domina la nostra vita politica dal dopoguerra a tutt'oggi, presuppone in buona o in mala fede l'immagine di una democrazia perfetta: ma io chiedo ai colleghi delle varie parti politiche democratiche se essi mi sanno indicare dove una democrazia perfetta esista. Una democrazia perfetta credo non possa essere altra che quella in cui il dissenso non è né impossibile né inutile. In quale paese democratico del mondo noi abbiamo realizzato questa condizione, che è certamente la sola condizione per la quale una democrazia può essere considerata perfetta? Forse trovate una democrazia perfetta negli Stati Uniti, dove ancora oggi si può dire che chiamare « comunista » una persona è come chiamarlo « attentatore della pubblica morale », dove ancora qualche anno fa un illustre profugo europeo dalla Germania nazista, quel grande storico dell'arte che è Erwin Panowski, era spinto a scrivere amaramente: « Non possiamo chiudere gli occhi di fronte al fatto che gli americani possono ora essere legalmente puniti non per quello che fanno o hanno fatto, ma per quello che credono e hanno. detto, che pensano e hanno pensato; e per quanto i mezzi punitivi non siano gli stessi usati dall'Inquisizione, essi però sono sgradevolmente simili: impiccagione economica anziché fisica e il ridicolo anziché il rogo ». Attraverso il ridicolo appunto si adotta una strategia incruenta, in forza della quale il dissenso viene reso, se non impossibile, certamente inutile!

Dove altro noi vogliamo cercare un esempio di democrazia perfetta? Forse in Italia? Non dobbiamo dimenticare, visto che in fondo dietro a questi grandi temi della politica internazionale, dietro il tema del Cile o il tema del dissenso nell'URSS, quello che è

dominante nelle preoccupazioni di questi dibattiti è sempre il problema italiano, che neanche in Italia possiamo aver l'audacia di dire di trovarci di fronte ad una democrazia perfetta. Credo che non sia necessario ricordare a tutti gli onorevoli colleghi come nel codice penale italiano sopravvivano ancora le stratificazioni di tipo autoritario, non soltanto fascista ma anche prefascista, in forza delle quali, con una serie di norme, dall'articolo 272 agli articoli 290, 291, 302, 303 e 327, si possono colpire puri e semplici atteggiamenti di opinione attraverso la varia configurazione della istigazione o della apologia o del vilipendio. E non si tratta solo di desuete possibilità, perché in questi ultimi anni abbiamo assistito a numerosi casi di liberi ed onesti cittadini trascinati in giudizio e spesso condannati, semplicemente per aver espresso delle opinioni contrastanti con quello che è il clima della dominanza politica.

Ora, dunque, la democrazia non è perfetta, neppure nei paesi che si considerano campioni della democrazia formale perché, anche dove questa democrazia formale è costituzionalmente sancita, non mancano le possibilità, per varie vie, di rendere il dissenso o impossibile o inutile.

Naturalmente questo non significa giustificare moralmente e politicamente la repressione del dissenso; non significa giustificarla né nell'Unione Sovietica né in alcun altro paese del mondo; ma vuol dire viceversa che, quando questi temi si dibattono, si è legittimati a dibatterli soltanto se essi non costituiscono un pretesto per rinnovare guerre ideologiche e soprattutto per ristabilire delle barriere di comodo tra le forze politiche democratiche nel nostro paese.

La democrazia, onorevoli colleghi, come tutti sappiamo, è potere di popolo: l'etimologia stessa della parola impone questo significato. Ma cosa significa « potere di popolo » se il popolo che dovrebbe esercitarlo non è inteso nella sua interezza, perché all'interno di esso alcune persone o gruppi sono portatori di una quota di potere sproporzionatamente più forte di quella di cui dispongono tutte le altre persone e tutti gli altri gruppi?

Certamente il problema della democrazia non è fra quelli che si risolvono con grandi proclamazioni ideologiche in difesa della libertà fatte, magari, proprio dagli esponenti di quelle formazioni politiche che nella storia l'hanno spietatamente soppressa e si propongono ancora di sopprimerla. No! Il problema della democrazia è quello della realizzazione

di condizioni oggettive di uguale distribuzione del potere, attraverso cui soltanto il potere può considerarsi autentica espressione del popolo.

Noi ci troviamo di fronte a questo grande dibattito sul potere e sul dissenso, sul drammatico contrasto tra il potere e il dissenso, con l'animo confortato dall'ideale, vivo in tutte le coscienze autenticamente democratiche, che si possa, sia pure attraverso costosi sforzi e dure lotte, pervenire all'attuazione di una società, in cui il potere sia tanto più radicalmente democratico quanto più comporti in sé la possibilità di un dissenso non solo formale ma capace di incidere. Se guesto è il nostro ideale, il nostro progetto di fondo, non può da questo punto di vista non essere tenuto presente il fatto che, per venire al tema centrale di questo dibattito, quando si parla della repressione degli intellettuali nell'Unione Sovietica, quando si prospettano le conseguenze di strategia internazionale che devono derivare da questo discorso, quando ci si addentra in temi drammatici come quelli che l'onorevole Baltaglia ha testè ricordato, non si può non compiere un'analisi storicamente onesta. Bisogna compiere, cioè, un'analisi che, nel porsi la questione delle cause e degli effetti, giunga a riconoscere che la guerra fredda non è certo il risultato della presenza nell'Unione Sovietica di assunzioni ideologiche contrarie alla democrazia, ma che al contrario è l'effetto dell'assedio che, contro l'Unione Sovietica in quanto paese sperimentante e costruente il socialismo, fu posto a partire non dagli anni successivi all'ultima guerra mondiale, ma addirittura dagli anni venti, come ognuno di noi ben sa. Allora, se la verità storica sulla Russia sovietica è quella che ci presenta un paese assediato in una morsa che inevitabilmente ha paralizzato lo sviluppo interno della democrazia come rispetto di certi diritti individuali, dobbiamo riconoscere che, quando parliamo del dramma di Sakharov, Solgenizyn e degli altri intellettuali dissidenti sovietici, parliamo di un dramma in cui non la repressione della dissidenza nell'URSS costituisce l'origine della guerra fredda, ma viceversa la guerra fredda ha prodotto la repressione e il dramma della dissidenza.

Questo ha il significato non soltanto di un giudizio storico, ma anche di un giudizio prospettivo e politico. Di fronte alla domanda sul che cosa fare, sul come spezzare la spirale della diffidenza e della difesa che finisce per legittimare anche la repressione del dissenso interno, dissenso interno che a sua volta rinfocola la diffidenza e la legittima difesa, per lo meno presunta; di fronte a questo problema

che va risolto in termini operativi, credo che la nostra risposta, nel momento in cui si giunge alla convinzione che la drammatica situazione dei dissenzienti sia l'effetto della guerra fredda, il compito democratico di aiutare lo sviluppo della libertà del dissenso, di agevolarne la normale collocazione all'interno della società sovietica, non possa significare altro che intensificare il nostro sforzo, in concorso con quello di altri popoli, affinché la dialettica del dibattito più ampio e libero, congelàta dalla guerra fredda, venga finalmente rianimata e fatta evolvere in un ordinato sviluppo.

Qui si è parlato di *Realpolitik* e di idealismo: questi due termini possono servire per significati molto diversi. Che cosa significano la Realpolitik, il realismo politico, quello che per così dire si identifica nella posizione di Kissinger, ricordata nell'intervento del collega Battino-Vittorelli? La posizione di Kissinger, la posizione del realismo, può presentare due aspetti: un aspetto è la constatazione di una situazione di fatto; l'altro è il modo di prospettarsi le possibilità del futuro. Ogni scelta politica autentica non può che essere, al tempo stesso, realistica e idealistica: ma non camuffiamo il nostro gioco con le parole, perché fare una scelta idealistica, riconducendo il mondo alle tenebre della guerra fredda, riconducendo il mondo sull'orlo della guerra nucleare, riducendo le possibilità di sopravvivenza, non soltanto civile, ma addirittura fisica, dell'umanità, è la negazione dell'idealismo stesso. Idealismo, infatti, dal punto di vista morale, significa lotta per realizzare obiettivi, che, nella consapevolezza delle effettive difficoltà che ad essi si frappongono, siano giudicati meritevoli di essere perseguiti e al tempo stesso non impossibili. Questo è l'idealismo che vive realisticamente, ed è il realismo idealisticamente animato. Altrimenti noi bariamo nel nostro gioco e, nel caso specifico, in nome dell'idealismo non facciamo altro che contrabbandare la volontà di risospingere verso i blocchi militari in politica internazionale e, all'interno della vita nazionale, verso le contrapposizioni frontali ideologiche, chiuse alla, comprensione e all'azione razionale.

In fondo, si può dire che il dibattito sul dissenso degli intellettuali in Russia può essere un falso scopo rispetto a due obiettivi, uno di politica internazionale ed uno di politica nazionale: in politica internazionale, il ripristino della condizione di guerra fredda; in politica nazionale, la riconduzione del paese verso forme e momenti di chiusura e

di staticità, se non addirittura di reazione, già addietro a lungo sperimentati e di cui oggi stiamo constatando drammaticamente le conseguenze. Appunto nella considerazione del pericolo che, in nome dell'aiuto ai dissidenti russi, si faccia niente altro che il gioco di questi due inaccettabili obiettivi, né umanitari né progressisti, semplici coperture di non generali interessi, la richiesta che noi rivolgiamo al Governo italiano, e che equivale ad una domanda pressante e angustiante, è diretta a conoscere se, in questo, come negli altri momenti di estrema delicatezza dello svolgersi dei lavori della Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa, esso intenda assumere una posizione fuori da ogni equivoco, una posizione che voglia accogliere il senso di questo appello ad una distensione reale nei rapporti tra l'oriente e l'occidente, unica condizione capace di aiutare realmente, tra l'altro, la situazione dei dissidenti russi.

In fondo, i grandi drammi, individuali e collettivi, sono sempre drammi di scarsità di comunicazioni. Se noi uomini parlassimo di più fra di noi, se ci conoscessimo meglio, saremmo anche in grado di meglio collaborare. Certamente dovremmo parlare sinceramente, dovremmo mettere allo scoperto i nostri interessi. In caso contrario le parole diventano un inganno e non una rivelazione. Ma se noi avessimo il coraggio di parlare e di meltere allo scoperto i nostri interessi particolari, potremmo via via riconoscere nel rapporto tra questi stessi interessi qualche comune denominatore. Questo è il caso appunto dei rapporti tra l'oriente e l'occidente.

La guerra fredda non è nata ieri, non è nata all'indomani dell'ultima guerra mondiale, ma con la nascita dell'esperimento sovietico. Questa guerra fredda, interrottasi soltanto quando l'aiuto dell'Unione Sovietica servì alle altre potenze democratiche per sconfiggere il pericolo nazifascista, ripresa poi a vittoria conseguita, venutasi infine attenuando soltanto negli ultimi anni, ha costituito una condizione fondamentale del congelamento della struttura dialettica interna dell'Unione Sovietica.

Ecco perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, noi riteniamo che al Governo della Repubblica italiana non si possa in questo momento chiedere se non, al di fuori di tutti i dilemmi e le ipotesi problematiche di cui nel dibattito s'è parlato, una presa di posizione fuori d'ogni ambiguità, una presa di posizione che significhi sì tutela dei diritti umani e difesa del principio della

espressione del pensiero e del convincimento personale, ma che, appunto in questo spirito e in questa ottica, significhi anche inequivocabilmente espressione di volontà operativa perché vada avanti il processo di disgelo.

Ho sentito dire questa mattina - mi pare lo abbia affermato l'onorevole Cottone - che in fondo uno dei torti che vanno attribuiti ai democratici italiani è di non credere alle parole dei rappresentanti del comunismo russo. Benissimo! Allora se si afferma la necessità di non compiere l'errore di non credere alle parole dei rappresentanti del comunismo russo, i quali dichiarano che la distensione e la pace non significano che non vada innanzi la lotta ideologica (quale posizione culturale e sociale del resto non aspira al trionfo della propria causa? Anche voi liberali avete combattuto, e non mi riferisco tanto ai liberali del partito liberale italiano quanto ai liberali intesi come grande movimento storico, dalla rivoluzione francese almeno in poi, per il trionfo della vostra causa, della vostra ideologia, avete combattuto, come è stato ricordato, anche con le armi, con le baionette e con i cannoni di Napoleone non solo, ma pure pacificamente con una serie di lotte di carattere politico; sicché dichiarare di voler combattere per il trionfo della propria ideologia mi pare non sia affatto una deprecabilmente antidemocratica colpa); se si afferma, dicevo, la necessità di dar credito al rappresentante del comunismo russo quando dichiara la volontà di lottare, pacificamente, per il trionfo della ideologia socialista o addirittura del regime socialista, perché poi non gli si deve dar credito quando in solenni assise internazionali, come appunto è avvenuto nei preliminari della Conferenza di Helsinki, il rappresentante dell'Unione Sovietica dichiara testualmente che tra i punti fondamentali della intesa a cui deve portare la conferenza per la cooperazione tra i popoli in Europa « c'è il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ivi compresa la libertà di religione. Cito dal testo stenografico dell'intervento di Gromiko, ministro degli esteri dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. Ci troviamo insomma di fronte a un grande processo evolutivo che coinvolge tutto il mondo delle democrazie, un grande processo volto al superamento di difficoltà interne, non soltanto nell'Unione Sovietica o nel gruppo dei paesi socialisti, ma in tutti i paesi democratici, di qualunque forma sia la loro democrazia. Noi dobbiamo secondare questo processo. Quello che noi chiediamo al ministro degli esteri, e nella sua specifica qualità e come rappresen-

tante del Governo italiano, è appunto di rassicurarci circa questa linea della politica italiana, circa la non disponibilità a cedere a pressioni oltranzistiche che, dietro la sventolata bandiera dei diritti dell'uomo e della libertà, nascondono obiettivi e di politica internazionale e di politica interna di natura tutt'altro che democratica. Attraverso l'allargamento della collaborazione per la pace nell'Europa e nel mondo, noi possiamo dire di essere oggettivamente avviati, sia pure con la prospettiva di lotte, sforzi e pericoli non indifferenti, verso quella condizione di piena democrazia in cui finalmente il dissenso non sia più né impossibile né inutile. (Applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere alle interpellanze testé svolte, nonché all'interrogazione Tassi n. 3-01580.

MORO ALDO, Ministro degli affari esteri. Signor Presidente, onorevoli deputati, il dissenso nell'Unione Sovietica di cittadini, specie di intellettuali, severamente sanzionato, ha suscitato profonda emozione nell'opinione pubblica italiana e in quella internazionale. La vicenda preoccupa, nella sua responsabilità, il Governo italiano. Il nostro popolo non è mai insensibile quando siano rivendicati i diritti della persona umana di fronte ad una gestione autoritaria della vita sociale. Esso sa che le azioni contro intellettuali, scienziati ed artisti, colpevoli solo di avere espresso opinioni non gradite e non accettate, sono contrarie ai fondamentali principi di convivenza ed insieme rallentano il progresso di quegli Stati nei quali si riscontra una paralizzante intransigenza ideologica. È sulla base di questa convinzione che il Governo italiano ha registrato con ansia e con sorpresa, considerato il momento internazionale, le misure repressive nei confronti degli intellettuali del dissenso. Pur nel rispetto del principio del non intervento negli affari interni di altri Stati, il Governo non può non riaffermare in questa occasione la sua adesione ai valori di libertà che, del resto, sono consacrati nello statuto delle Nazioni Unite.

La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, infatti, include per ogni persona la libertà di opinione e di espressione, « compresa quella di non essere molestato per la propria opinione e di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo alle frontiere ». Tale principio è stato esplicitamente richiamato

nelle raccomandazioni finali nei preliminari di Helsinki, approvate all'unanimità dai ministri degli affari esteri nel corso della prima fase della conferenza europea per la sicurezza e la cooperazione, tenutasi nel luglio scorso.

In questo spirito il Governo italiano esprime la propria simpatia per quanti dichiarano la loro fede nella libertà ed attendono che la loro parola sia raccolta nel mondo. Esso si unisce a coloro che, autorevolmente, in molti paesi hanno in questi giorni riaffermato i valori della dignità della persona umana.

Vorrei ricordare che il cancelliere Brandt, il quale ha dato un così alto contributo alla creazione di un nuovo clima in Europa, ha voluto esprimere al *Bundestag* questi stessi sentimenti, rilevando che « proprio una politica che faccia più sicura la pace fra gli Stati può renderci consapevoli del distacco che ancora esiste tra la realtà di oggi e un mondo veramente pacifico ».

Anche il cancelliere austriaco Kreisky ha richiamato l'attenzione su episodi che « non giovano alla politica di distensione » e possono « creare pesanti scrupoli alla fede ed alla sensibilità di ogni democratico ».

Se si vuole evitare, secondo l'espressione di Solgenizyn, che si realizzi « un mondo invaso dalla sfacciata convinzione che il potere possa fare qualsiasi cosa e la giustizia niente », occorre che tutti gli uomini di buona volontà continuino a lavorare per il rafforzamento di un clima di distensione tra gli Stati che dovrà avere rispondenza anche nel settore dei rapporti umani.

Non vi è dubbio che quanto meglio si riuscirà, nella Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, a raccordare i principi sia in tema di sicurezza, sia in materia di cooperazione economica, sia nel settore dei rapporti umani, tanto maggiore sarà il contributo che la conferenza potrà dare al processo di pacificazione internazionale.

In coerenza con questa impostazione, il Governo italiano non mancherà di far valere. in tutte le occasioni opportune e soprattutto nella seconda fase della conferenza iniziatasi a Ginevra, l'esigenza che il principio del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali figuri tra le norme che dovranno regolare le relazioni fra gli Stati del vecchio continente. Se infatti le cause della divisione che ha impedito in passato una fiduciosa ed efficace cooperazione tra i paesi europei non verranno rimosse, sarà difficile parlare di vera sicurezza e di vera distensione. Se il timore nei confronti dei liberi movimenti degli uomini e della circolazione del-

le idee non verrà meno, se non cadranno gli sbarramenti ideologici, se gli uomini non potranno comunicare veramente ira loro, sarà difficile dare alle formule redatte dalla diplomazia un significato concreto ed ogni misura per la diminuzione della minaccia militare non avrà che un significato limitato.

Se gli uomini invece potranno esprimersi al riparo di ogni repressione, il collegamento tra Stati europei non sarà né superficiale né provvisorio.

Sarebbe opera vana la nostra, se dimenticassimo che il più solido fondamento della pace e della sicurezza tra gli Stati è rappresentato da una dimensione umana che deve essere dimensione di libertà.

Noi abbiamo sempre concepito la conferenza come un modo di imprimere nuovo slancio, in ogni campo, ai rapporti intereuropei. Le raccomandazioni elaborate ad Helsinki hanno indicato quali siano i problemi da risolvere. Occorre ora che essi vengano affrontati con consapevolezza certo dei limiti imposti dalle situazioni reali, ma senza mai perdere di vista le mete ideali, mancando le quali i nostri sforzi per la pace e la collaborazione in Europa risulterebbero vani.

Se un giorno, come noi auspichiamo, vi sarà una carta dell'Europa che includa i principi su cui si fonda la civiltà del nostro continente e sulla base dei quali essa possa esercitare ancora una volta un'influenza pacifica e benefica in tutto il mondo, fra tali principi dovranno esservi, senza alcun dubbio, quelli oggi così fortemente rivendicati. Solo così potrà essere superata ogni frattura in Europa.

Ci troviamo ora, è bene rilevarlo, in una situazione assai delicata, nella quale una grande fermezza deve essere associata ad una responsabile prudenza. Non può essere, in nessun modo, sottovalutato, come abbiamo detto, il fattore della condizione umana e delle relazioni tra le persone: ma non minore considerazione deve essere data a quello relativo all'allentamento della tensione internazionale ed all'accrescimento della fiducia reciproca degli Stati. Se non vi fosse oggi questo fondamentale elemento di novità, vi sarebbe una assoluta rigidezza della situazione internazionale e non sarebbe neppure immaginabile di porre in termini politici, invece che di mera affermazione ideale, anche se nobile 'e moralmente apprezzabile, il tema fondamentale dei diritti umani. La pace è un bene troppo prezioso perché essa non debba essere perseguita, se necessario, con un minimo di flessibilità e di sviluppo negoziale. Ma è anche vero

che, ponendo il tema in termini semplicemente di rapporti fra gli Stati, non considerandone in modo adeguato la sostanza umana, non si va certo molto in profondità né molto lontano. Non sembra dunque immaginabile bloccare la distensione con pregiudiziali, per alte ed importanti che esse siano; dobbiamo invece condurre innanzi la nostra azione con coraggio e con la consapevolezza di quelle che sono le condizioni reali e le garanzie durevoli della distensione. Non si può attendere il superamento delle difficoltà, oggi venute in evidenza, ma si deve mirare a sciogliere il nodo delle nostre preoccupazioni con una forte iniziativa politica, la quale coinvolga, per la logica delle cose ed in ragione dei nostri convincimenti, più vasti e complessi rapporti umani.

Questi sono gli obiettivi fondamentali che noi abbiamo cercato di raggiungere, favorendo la convocazione di una conferenza europea e partecipando attivamente alla sua preparazione. La conferenza affronta ora a Ginevra i temi di sostanza dell'ordine del giorno, per elaborare documenti finali da esaminare ed approvare poi nella terza ed ultima fase. Lo svolgimento dei preliminari di Helsinki sembra dimostrare che l'intero processo negoziale non costituisce un'operazione semplice e spedita, che procede secondo linee esattamente previste. La sua complessità non è comunque da valutare come un fatto negativo: tutt'altro. Essa riflette infatti la novità essenziale di questo incontro, che vede per la prima volta attorno ad uno stesso tavolo i rappresentanti di tutti i paesi europei, con gli Stati Uniti e i Canada, per partecipare, su una base di eguaglianza, alla ricerca di soluzioni che consentano di passare a rapporti più dinamici ed aperti tra gli Stati ed i popoli del nostro continente in un contesto di accresciuta sicurezza. Posso assicurare la Camera che non vi sarà da parte italiana nessun abbandono, né della politica di distensione né degli sforzi nel perseguire tutte le complesse finalità della conferenza, alla luce del dibattito illuminante ed ammonitore che questa crisi ha suscitato. (Applausi al centro e a sinistra).

PRESIDENTE. L'onorevole Cariglia ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

CARIGLIA. Mi dichiaro sodisfatto.

PRESIDENTE. L'onorevole Piccoli ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

PICCOLI. Mi dichiaro sodisfatto.

PRESIDENTE. L'onorevole Cottone, cofirmatario dell'interpellanza Giomo, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

COTTONE. Mi dichiaro sodisfatto.

PRESIDENTE. L'onorevole Antonino Tripodi, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto per le interpellanze De Marzio e Baghino.

TRIPODI ANTONINO. Siamo spiacenti, ma noi, dopo tanta commovente sodisfazione altrui, non ci dichiariamo sodisfatti, perché il discorso che abbiamo sentito dall'onorevole Moro, ministro degli esteri, è un discorso che abbiamo già ascoltato. Ma lo abbiamo ascoltato da chi? Lo abbiamo ascoltato dai delegati sovietici alla Conferenza di Helsinki nella prima fase, e alla Conferenza di Ginevra nella seconda. Quando l'onorevole Moro ci viene a dire che il rispetto dei diritti umani non deve minimamente pregiudicare quella che è la distensione internazionale, non deve assolutamente far fallire la Conferenza europea, ci viene esattamente a dire le cose che in Italia abbiamo letto sull'Unità, su Paese Sera, sull'Avanti!, ossia ci viene a dire quanto è stato dello e ripetuto dai servi sciocchi della Russia sovietica e dei paesi satelliti.

Ma quello che è desolante è che, dopo aver ascoltato il ministro degli esteri, dobbiamo rilevare di avere fatto persino dei passi all'indietro nei confronti del mandato che, all'inizio della Conferenza, pensavamo avesse ricevuto la delegazione diretta dall'ambasciatore Farace, se è vero, come è vero, che, esattamente il 5 luglio, quando ancora il dissenso culturale sovietico non era esploso con le tragiche note di Sakharov e di Solgenizyn, l'allora nostro ministro degli esteri, senatore Medici, si era espresso in questi termini:

« Vorrei sottolineare l'importanza decisiva di una più libera circolazione delle persone, di una crescente cooperazione culturale, di un maggior scambio di informazioni e di un genuino confronto di idee ».

Se l'importanza della liberalizzazione dei diritti umani era stata definita dall'Italia attraverso la parola del ministro Medici – che pur non aveva un cuor di leone – come « decisiva », cioè condizionante tutto il resto, quando ancora non si conosceva la denuncia di Solgenizyn e di Sakharov, noi dobbiamo ritenere che questa condizione, soprattutto oggi, debba essere irrinunciabile e insuperabile. Invece, abbiamo sentito or ora parlare della necessità di « raccordare » soltanto i pro-

blemi che sono in discussione dinanzi alla prima e alla seconda Commissione con i problemi che sono in discussione dinanzi alla terza, cioè con la liberalizzazione dei diritti dell'uomo.

Raccordare, onorevole Moro? Ma il ministro Medici, tre mesi fa, aveva detto subordinare, e per questo, se le parole hanno un senso, aveva parlato di « decisiva importanza ». Si fanno dei passi indietro veramente sconcertanti in questo passaggio da un ministro all'altro, dal centrismo al centro-sinistra, che così non è più nemmeno centro-sinistra, ma è sinistra del tutto, con la democrazia cristiana dietro, e la mosca cocchiera del partito comunista in testa.

Non è possibile, onorevole Moro, dimenticare persino quello che appena tre mesi fa lo stesso Governo italiano aveva detto. Dimenticarsene, e sfumare le cose nel possibilismo e nei compromessi, nei quali lei è maestro, e tramutare in « raccordo » quel che nel mese di luglio la Farnesina aveva definito di importanza decisiva per i negoziati europei, sarebbe – non esito a dirlo – aperta, piena, delittnosa complicità con il giogo comunista. (Applausi a destra).

PRESIDENTE. L'onorevole Battino-Vittorelli ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

BATTINO-VITTORELLI. Mi dichiaro sodisfatto, signor Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole Napolitano ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

NAPOLITANO. Signor Presidente, anzitutto mi dolgo del fatto che l'onorevole Moro non abbia ritenuto opportuno smentire i commenti da me citati, che attribuiscono ai rappresentanti italiani alla sessione di Ginevra un atteggiamento di intransigenza, precisamente con quella richiesta di condizioni pregiudiziali per procedere nei lavori della sessione stessa, che per altro l'onorevole Moro ha dichiarato esplicitamente non essere condivisa dal Governo. Dovrei trarne l'auspicio che le direttive date ai nostri rappresentanti alla sessione di Ginevra per la Conferenza sulla sicurezza europea siano di questa natura, di questa indole.

Inoltre prendiamo atto – anche se ci saremmo augurati una più netta ripulsa da parte dell'onorevole Moro delle sollecitazioni venute da alcuni settori della Camera e della maggioranza – di una non lieve divaricazione di posizioni tra alcuni partiti che pure parteci-

pano al Governo, e che si sono espressi qui per bocca dell'onorevole Cariglia e anche per bocca dell'onorevole Battaglia, e di altre componenti della maggioranza e del Governo attuale. (Applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. L'onorevole Battaglia ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto per la interpellanza Reale Oronzo, di cui è cofirmatario.

BATTAGLIA. Signor Presidente, poteva considerarsi abbastanza prevedibile che il discorso di replica dell'onorevole Moro sarebbe sfuggito alle tesi rigide, schematiche e contrapposte che in quest'aula si sono avanzate. Era una facile previsione, conoscendo la sensibilità dell'onorevole Moro per questi problemi, la problematicità e il carattere analitico della sua intelligenza politica. Mi pare che l'onorevole Moro abbia rispettato questa previsione ed abbia fornito un discorso di replica che non si identifica con nessuna delle posizioni rigide, o metternichiane, o falsomoralistiche, che si sono variamente manifestate: che abbia conservato un giusto equilibrio fra i diversi problemi che compongono questo complicato problema. E per questo ci dichiariamo, a differenza dei colleghi comunisti, molto sodisfatti.

PRESIDENTE. L'onorevole Masullo ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

MASULLO. Esprimerò brevissimamente il mio pensiero in relazione alla sua risposta, dicendo che ella, onorevole ministro, ha parlato di prudenza e di fermezza. A me è sembrato che nelle sue espressioni vi fosse troppo poca prudenza nella fermezza e troppo poca fermezza nella prudenza.

PRESIDENTE. L'onorevole Tassi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto per la sua interrogazione n. 3-01580.

TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la risposta del ministro degli esteri alla interrogazione da noi presentata non ci lascia affatto sodisfatti. Noi riteniamo che i principi che dovrebbero informare soprattutto il cosiddetto partito cattolico, la democrazia cristiana, i principi della tradizione italiana e cattolica, non possano assolutamente essere contrastati e contestati. Di fronte a questi principi le assunzioni di prese di posizione chiare e decise non possono che essere impo-

ste dalla coscienza e dalla dignità di uomini e qualsiasi lassismo in questo campo è un vero e proprio tradimento di quelle idee che sono l'essenza della stessa civiltà occidentale e mondiale.

Noi abbiamo posto nel nostro documento dei problemi ben precisi e specifici; ad essi il ministro Moro ha negato qualsiasi risposta. Volevamo essere edotti, in ordine al rapporto della CIA, al rapporto di *Time*, alle notizie secondo cui anche da fonti russe risulterebbe che, come noi sempre abbiamo sostenuto e sosteniamo, il discorso di Breznev altro non era che un sistema per accattivarsi simpatie in occidente, sul pensiero del Governo.

Ieri abbiamo sentito - e ci ha stupito l'onorevole Piccoli, che riteniamo cattolico. parlare del suicidio di Allende come di un atto di martirio. Noi, da cattolici, il suicidio mai lo possiamo considerare atto di martirio, ma sempre una mancanza di coraggio ad affrontare la vita di tutti i giorni e la vita successiva. Questo dice il Vangelo, questo è quello che detta la dignità dell'uomo. Oggi abbiamo sentito l'ulteriore collettivizzato abbandono di quelli che sono i principi della dignità dell'uomo. Abbiamo sentito affermare dall'esponente socialista, recepito poi dal Governo, che in sostanza la Russia è un grande paese, una grande potenza e che con i piccoli si possono anche difendere certi principi, ma nei confronti delle grandi potenze, bisogna essere flessibili sui principi, bisogna essere accomodanti sulle soluzioni, bisogna anche dimenticare le migliaia, le centinaia di migliaia, i milioni di uomini che in Russia sono nei Lager, sono nei campi di concentramento, sono nelle prigioni, sono nei manicomi, o in condizioni che non possono nemmeno permettere una vita pressoché a livello animale.

Noi avevamo chiesto un qualcosa di più. Avevamo chiesto che cosa si intendeva fare per quanto riguarda i cosiddetti rapporti culturali con la Russia, visto che il fondamento della cultura è la libertà di pensiero, visto che il fondamento della cultura è la possibilità di espressione del pensiero e noi volevamo che almeno ci si dicesse che se la Russia avesse continuato a trattare i veri uomini di cultura in casa sua a quel modo, i rapporti culturali li avremmo interrotti, affievoliti, o certamente non li avremmo sviluppati ulteriormente. Questo discorso ci attendevamo dal Governo, o quantomeno l'ammissione che sia prevalsa la scelta politica di continuare questi rapporti, nonostante le persecuzioni in atto nell'URSS. Perché non dobbiamo dimenticare che noi, in Italia e in occidente, conosciamo

quello che avviene nell'URSS soltanto per quanto l'URSS ci permette di sapere. E non siamo nella condizione di poter giudicare le posizioni di Solgenizyn, di Sakharov ed altri soltanto perché costoro si confermano e si dichiarano comunisti, soltanto perché costoro, malgrado ciò, dichiarano di essere nel dissenso.

Ma come possiamo conoscere a fondo la situazione di coloro che, per loro scelta libera, non intendono essere comunisti in Russia, non intendono seguire quel regime materialista, ateo e marxista che è il contrario di qualsiasi scelta di libertà? Costoro non ci sono, non esistono, soltanto perché non risultano nei bollettini ufficiali.

Ecco perché noi non possiamo dichiararci sodisfatti della risposta del ministro degli esteri per l'interrogazione da noi presentata, la quale richiedeva una scelta che fosse per la libertà o contro la libertà. Non ci è stato risposto niente sulla libertà. (Applausi a destra).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e dell'interrogazione all'ordine del giorno.

Sospendo la seduta fino alle 17.

La seduta, sospesa alle 14,40, è ripresa alle 17.

# Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

Salvatori: « Riforma del testo unico 20 marzo 1967, n. 223, delle leggi recanti norme per la disciplina dell'elettorato attivo e per la tenuta e la revisione delle liste elettorali » (2351);

Boldrin ed altri: « Proroga del termine dell'esodo volontario del personale delle imposte di consumo » (2352);

Boffardi Ines ed altri: « Nuova disciplina degli assegni familiari » (2353).

Saranno stampate e distribuite.

Seguito della discussione del disegno di legge: Autonomia contabile e funzionale dei consigli regionali delle regioni a statuto ordinario (1516).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Autonomia contabile e funzionale dei

consigli regionali delle regioni a statuto ordinario.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Niccolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, anzitutto due ordini di considerazioni politiche. Questo disegno di legge porta la firma dei liberali, che addirittura se ne sono fatti, a suo tempo, relatori. Noi affermiamo che questo disegno di legge, con firma liberale, più di tante altre cose testimonia la caduta, morale più che politica, del partito liberale italiano, in uno dei settori in cui i liberali avevano sempre tenuto a mostrarsi i primi della classe: la severità nell'amministrare il denaro pubblico e la moralizzazione della vita pubblica.

Il 1º luglio 1968 l'intero gruppo parlamentare del partito liberale italiano presenta un disegno di legge (n. 118) dal titolo: « Norme per il controllo del sottogoverno ».

Risparmio la lunga relazione: è un inno alla salvaguardia del denaro di tutti sempre più dilapidato. Quello che più mi preme evidenziare di quell'antica proposta di legge è la richiesta di aumentare i poteri di controllo della Corte dei conti, fino a concedere alla stessa Corte dei conti la facoltà di proporre la decadenza degli amministratori e dei sindaci degli enti pubblici qualora, nell'amministrare il denaro di tutti, si fossero mostrati disattenti e inadempienti.

Pensate un po': la destituzione, per legge, di un Cefis, di un Girotti, di un Petrilli, cioè degli autentici padroni di questa Italia popolare e repubblicana!

Nel 1973 il partito liberale è al Governo; da quelle posizioni passa, offrendo il suo relatore alla legge, a farsi promotore del disegno ora al nostro esame: « Autonomia contabile e funzionale dei consigli regionali delle regioni a statuto ordinario », che è una delle tante traduzioni in legge dello stato del disordine e del malcostume amministrativo. Una triste e melanconica parabola.

La seconda considerazione, sempre di colore e di costume: l'episodio che la Camera, alla sua riapertura, trovi nella sua agenda dei lavori, fra le notizie del colera, in mezzo alla pioggia dei decreti che certamente non allietano la vita degli italiani, un disegno di legge come questo, non è episodio né causale né banale. È vero, si vuol dare ad intendere che questo provvedimento di legge è capitato al nodo della discussione come per caso, buttato lì per lubrificare gli arrugginiti ingranaggi dei

lavori parlamentari sospesi per le ferie estive, una « leggina » di poco conto; ma le cose stanno in maniera molto diversa.

Questo disegno di legge e la sua sollecitatissima discussione e approvazione hanno valore emblematico: sono la dimostrazione che nulla - ahimè! - muta nelle cose d'Italia se è vero, come è vero, che mentre la grancassa dei tre ministri finanziari tuona nel richiamare gli italiani alla severità, alla austerità, ai sacrifici, al religioso culto del denaro pubblico, dietro le quinte l'invincibile e famelico potere partitocratico opera come se nulla fosse, accaparrandosi ancora fette di insolente privilegio. Una prima domanda, che può parere peregrina: è d'accordo l'onorevole La Malfa su tale provvedimento? Lo ha visionato? Ne è a conoscenza? Per caso si è accorto che è un altro di quei provvedimenti dirompenti della spesa pubblica, soprattutto per il principio che contiene, che non può non determinare reazioni a catena? Lo so, la dottrina, la Corte costituzionale con alcune sue nebulose e contorte decisioni e l'esercito dei giuristi, degli esperti, dei consulenti, al servizio e al soldo della partitocrazia, rompono ogni argine perché il denaro pubblico fruisca rapido e abbondante nei rivoli aperti dal potere politico, senza remore e senza più controlli.

Non mi interessa la dottrina, non mi turbano le sentenze né carne né pesce della Corte costituzionale. Sono duelli giuridici che lasciano il tempo che trovano; e più fumo alzano, più riescono a tappare l'essenziale, quello che conta, quello che preme, cioè – per dirla con il senatore Spadolini – (ahimè, uno Spadolini perso nel tempo, scandalo Ippolito!) « che centri di potere sovvenzionati dal contribuente distorcano il loro denaro, magari sotto la speciosa voce di spese di rappresentanza a giornali o a consulenti, in vista di acquistare omertà, di comprare silenzi, di alimentare favoritismi inauditi e degradanti ».

Che valore possono avere le lotte e le disquisizioni di diritto sulle sovranità, sulle autonomie costituzionalmente garantite, sulle autonomie contabili, quando il Parlamento, quando la pubblica opinione italiana non sono riusciti ancora a sapere a quale titolo un ufficiale dei carabinieri, accompagnato da un giornalista, portava con sé 30 milioni dello Stato italiano perché a Ravenna alcuni delegati del partito repubblicano italiano votassero la mozione dell'onorevole La Malfa a favore del centro-sinistra. Quando le autonomie contabili possono essere nel nostro paese strumentalizzate a questi fini, per cui i governi

nascono e cadono grazie a queste operazioni « inaudite e degradanti » — direbbe Spadolini — come si fa con questi chiari di luna a legiferare lasciando mano libera (spendete pure, nessun controllo!) « per compensi, onorari e rimborsi per consulenze prestate da enti o privati a favore del consiglio regionale; convegni, indagini conoscitive, studi e ricerche », così come recita nel finale l'articolo 2 della legge al nostro esame?

Se la Commissione antimafia, anch'essa nella sua intoccabile autonomia contabile, può sborsare al professor Ferrarotti più di 20 milioni di lire per una indagine che lascia il tempo che trova le la mafia è sempre più forte), è facile immaginare quello che accadrà, o meglio quello che sta già accadendo, a livello regionale « con gli esperti, con le indagini sociologiche, con i convegni di studio, con gli incontri, – recita un capitolo del bilancio della regione Toscana – atti a incentivare a ristrutturare gli enti locali ».

Che ci dice l'esperienza, signor ministro, di questi anni? Se vi è un problema da risolvere, uno di quei tanti problemi che, in quanto angustiano il cittadino, difficilmente vengono posti all'ordine del giorno di questa Assemblea (difesa del suolo, approvvigionamento idrico, difesa della salute), cosa fa questa classe politica di vertice, anche quando si tratterebbe di assumere provvedimenti elementari? Essa risponde con dibattiti, convegni di studio, tavole rotonde, iniziative costose cui intervengono economisti, sociologi, commercianti, ecologi, netturbini, teologi e studiosi dei sistemi. Poi gli amministratori regionali partono per un viaggio di studio nelle località più disparate, dal sud America al nord d'Europa, al Vietnam, alla Corea, con la collaborazione dell'onorevole Moro - come si legge nel ringraziamento che il presidente della regione Toscana gli ha rivolto al ritorno dal viaggio nella Corea e nel Vietnam - mentre le soluzioni ai problemi vengono rinviate a spese del contribuente.

Su queste cose voi non volete controlli, date mano libera. Il tutto, se ci fate caso, s'inscrive meravigliosamente bene nella logica per la quale l'arco costituzionale ha dato il via, dopo 20 anni, al regionalismo: non certo per snellire, per decentrare, per avvicinare il cittadino alle istituzioni. L'operazione fu di altra natura, e i risultati nulli, come questo provvedimento prova. Le regioni altro non sono state che una gigantesca operazione di sistemazione clientelare della classe intermedia dei partiti politici, quella classe di burocrati che, non essendo riusciti a piazzarsi qui dentro,

pretendevano un posto e scalpitavano per occuparlo. Quella classe di burocrati, una volta insediatasi, accortasi che da quella sede che era riuscita ad occupare poteva costantemente ricattarci, si lancia all'assalto, pretendendo una posizione ed uno *status* del tutto simili a quelli di cui godono le assemblee parlamentari. E voi, maggioranza, cedete.

Non solo: ma la gravissima illegittimità che si verifica qui, alla Camera dei deputati, e cioè quella di rendere esenti dal controllo della Corte dei conti non solo i bilanci autonomamente gestiti dalle assemblee, ma perfino l'attività dei funzionari preposti al maneggio del pubblico denaro che scorre in questa sede, questa gravissima e pesantissima illegittimità, come dicevo, la estendete alle assemblee regionali. Sancite l'irresponsabilità contabile non solo dei politici, ma perfino dei funzionari preposti al maneggio del pubblico denaro.

E il denaro di tutti, e le prediche dell'onorevole La Malfa? Quest'ultimo, giorni or sono, in una intervista concessa al quotidiano La Stampa, ha affermato: « Basta con i banchetti di Trimalcione!». Codesto provvedimento non solo facilita simili banchetti, ma addirittura li sanziona sulla Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana. Non so se avete avuto tempo di soffermare la vostra attenzione sul modo in cui, in questi ultimi anni, le regioni hanno legiferato in materia di potere e di disponibilità del denaro pubblico. Quali comportamenti, quali metodi hanno messo in atto per rinnovare il paese? Avete considerato se, con l'istituzione delle regioni, si è avuto un ricambio della classe politica e, con il rinnovo umano, si è delineato un nuovo modo di fare politica? Ahimè, i dati in mio possesso sono del tutto scoraggianti. Un assalto continuo, sfacciato, da parte delle clientele dei partiti al potere: dappertutto il fiorire di baronie del tutto simili a quelle antiche che tanto filo da torcere diedero alle antiche monarchie; nuovi posti di potere da affidare agli amici, ai fedeli e agli uomini sicuri, con metodi di assunzione scandalosi, da codice penale. Richieste di posti, posti e ancora posti; il denaro deve correre per sodisfare un'infinità di bisogni, compromessi e di do ut des. Si lottizzano gli ospedali: tanti posti alla democrazia cristiana, tanti posti al partito socialista e tanti a quello comunista. Magari, poi, per il colera le siringhe devono essere acquistate a borsa nera. Si lottizzano gli enti dipendenti: a me il presidente, a te tanti consiglieri; si lottizzano persino i comitati di controllo che, espressione di partiti, non controllano nulla; si lottizzano le assunzioni, con sistemi che la mafia si vergognerebbe di usare, negli uffici di segreteria dei signori ministri regionali, attraverso assunzioni temporanee presso gli enti locali, per poi giustificare il ritorno all'ente regione. Il potere, tutto il potere viene strumentalizzato per spillare denaro, ed ancora denaro...

All'asta partitocratica, signor ministro, sono messe persino le tesorerie. In Toscana, una banca, la Banca nazionale del lavoro, fa da padrone: segue a ruota il Monte dei Paschi di Siena. Banche politicizzate; disdette, protestate le vecchie tesorerie; si contratta con le banche « aperte », come dicono le relazioni preparate dalla regione e dagli enti locali, « alle nuove problematiche ». Domandiamoci cosa vi sia dietro queste problematiche: quanto costano simili operazioni di ripudio ed i nuovi allacciamenti con le banche? Per la Toscana, si parla di cifre intorno al miliardo di lire. Vengono finanziate con affidamenti a società di comodo, che poi sono messi in sofferenza e si depennano. Ha nulla da dire al riguardo la Banca d'Italia? Una sua indagine, a tale scopo, non guasterebbe. Vi siete dati cura, onorevoli colleghi, di osservare quello che accade in tema di piani regolatori, di piani di fabbricazione, di regolamenti edilizi tra comune e regione, il tutto di competenza, specie in Toscana, della giunta regionale? Non ci sono più controlli; le giunte provinciali amministrative sono abolite; si fa tutto in famiglia, è proprio pasta fatta in casa.

Specie in quei comuni che, per la loro posizione turistica, hanno terreni che possono essere trasformati in zolle d'oro, si può trovare la collusione, che si traduce in convenzioni vantaggiose e scandalose, fra amministratori e società speculative, che comprano a due soldi terreni agricoli cespugliosi, e rivendono, magari a società svizzere, per miliardi, terreni edificabili dalla bacchetta magica degli amministratori.

La regione dall'alto sanziona le operazioni. Ve ne siete accorti, onorevoli colleghi? È questo un nuovo metodo per fare politica con l'avvento delle regioni? Classe politica e speculazione fanno quattrini alle spalle della povera gente, spesso dei contadini, che, cacciati dalla terra, pagata due lire, vedono i manovratori pubblici, gli speculatori, diventare milionari perché quella terra si è avuto modo di trasformarla in edificabile.

Sfogliamo un po' la margherita e diamo un volto, un nome, un cognome a certe operazioni. Ne cito una. Il produttore cinematografico miliardario Carlo Ponti, socialista, amico di De Martino e di Mancini, si precipita

a Pisa nel 1962, compra per due lire gli ex stabilimenti Forzano. «Farò di Tirrenia la Hollywood italiana » dice. E si mette a comprare, fra il 1962 e il 1963, terreni definiti « agricolo-cespugliosi » e a poche lire. « Che fa? » la gente si domanda « ci andrà a cavallo? ».

Gli amministratori del comune di Pisa mettono le mani, guarda caso!, al nuovo piano regolatore generale proprio nel 1962. Si precipita l'architetto Piccinato a stendere il piano. Anche lui socialista. Miracolo! I terreni agricolo-cespugliosi pagati da Ponti poche lire diventano in Tirrenia, luogo turistico, grazie alla matita fatata del Piccinato, gli unici fabbricabili: Ponti si mette in tasca dai 15 ai 20 miliardi di lire. L'amministrazione comunale di Pisa ha sanzionato in questi giorni con una convenzione l'operazione. La regione assicura il suo interessamento: « no » al contadino per l'ampliamento minimo di un fabbricato, per ragioni di piano regolatore generale; « sì » al socialista Ponti, che si mette in tasca, lui già miliardario, diversi altri miliardi.

Vado avanti. Stacco un altro fiorellino: l'ampliamento della raffineria della Società petrolifera italiana a Fornovo. Di fronte: la regione Emilia-Romagna e Angelo Moratti, uno dei grandi, insieme con Agnelli e Maria Crespi, del Corriere della Sera. 15 maggio 1973: la regione Emilia-Romagna dice il più categorico « no » per ragioni ecologiche. A distanza di due mesi, dietrofront. È caldo, la gente è distratta. La giunta regionale dell'Emilia-Romagna dice « sì ». Il presidente, l'ex repubblichino Guido Fanti, è favorevole non all'ampliamento, guardate bene, ma alla nuova raffineria della Società petrolifera italiana. Che è accaduto, signor ministro? Le giustificazioni sono tante, ma mai si saprà in che cosa si sono sostanziati i colloqui fra il procuratore legale di Angelo Moratti, l'avvocato Niccoletti, e il presidente della giunta della regione Emilia-Romagna. Quali arti e quali mezzi persuasivi avrà usato l'uomo d'affari del cavalier Moratti per capovolgere in pochi giorni il giudizio della regione Emilia-Romagna sugli impianti petroliferi? Nemmeno il Corriere della Sera se lo domanda. Non certo le puerili giustificazioni tecniche riportate dall'*Unità*, che si tenta di propagare per temperare lo scandaloso dietrofront di una regione che - a parole - vanta un corretto uso del potere e del denaro pubblico.

Continuo a sfogliare la margherita. Apro il bilancio di previsione per l'anno 1973 della regione Toscana. Mi fermo al fatidico titolo I, spese correnti, sezione I (amministrazio-

ne generale), di cui parla l'articolo 1 del disegno di legge al nostro esame. Acquisto di libri e giornali: 20 milioni. Ma sul bilancio della Camera dei deputati c'è una cifra di 40 milioni, che credo già dica tutto! Spese per stampati di cancelleria: 45 milioni. Spese per manifesti 70 milioni. Spese per collaboratori della regione con rapporti diversi da quelli d'impiego: 100 milioni. Spese per incentivare e ristrutturare gli enti locali: 30 milioni. Spese per gettoni ai membri estranei alla regione Toscana: 50 milioni. Spese per partecipazione a congressi: 40 milioni. Spese per studi e consulenze: 225 milioni, Contributi vari: 300 milioni. Competenze ai componenti il comitato di controllo: 300 milioni. Ecco, solo il comitato di controllo, che non controlla nulla fra il personale, costa un miliardo e 600 milioni al contribuente italiano!

Mi domando: ma è questo che volevate con le regioni? Volevate metter su un ente di beneficienza per i privilegiati della politica? Ed è in questo clima da basso impero - da banchetto di Trimalcione, direbbe La Malfa che venite qua, candidi candidi, a proporre la autonomia contabile delle regioni. Questi, signor ministro, sono provvedimenti che allalunga affondano sempre più - signor ministro, so che ella personalmente a queste cose ci crede, perché anche lei da certa pubblicistica politica è definito un estremista (sinistra democristiana); ma gli estremisti in generale son sempre tipi molto generosi e molto puliti; ed ella, gliene do volentieri atto, è persona pulitissima - affondano dicevo nel discredito l'intera classe politica italiana.

La cura dovrebbe essere di natura diametralmente opposta. Di che cosa ha sete l'opinione pubblica se non di chiarezza e di pulizia, specie nel maneggio del denaro pubblico? E che sono questi steccati, questi recinti, questi fili spinati tirati da sapienti circonlocuzioni giuridiche e costituzionali se alla fine il cittadino è costretto a dire: « Questi non vogliono che si facciano i conti in tasca alla classe politica; loro le mani nei nostri portafogli di contribuenti ce le mettono; ma che noi, umili mortali, possiamo dare un'occhiatina ai loro portafogli, questo non lo consentono ». È la china lungo la quale perdiamo stima, e con la stima, signor ministro, prestigio, con il prestigio l'autorevolezza e l'autorità. E non mi riferisco solo all'autonomia contabile delle regioni, mi riferisco anche alla autonomia contabile della Camera dei deputati, del Senato, della Presidenza della Repubblica. Non si tratta di fare del qualunquismo o di vilipendere tutto ciò che è pubblico;

si tratta di saldare l'animo popolare alla cosa pubblica, rendendo quest'ultima una casa di vetro dove ognuno possa vedere, orientarsi, controllare, perfino nelle tasche del Presidente della Repubblica. È così; è con questa coraggiosa medicina che si rafforzano le istituzioni e si risale la china!

Oggi è di moda sparare contro l'autoritarismo. Ma cosa è se non autoritarismo di bassa lega, questo fare dei potenti, come questa legge sancisce, altrettanti tabù, intoccabili, insindacabili; mentre altrove, negli Stati Uniti d'America, in Inghilterra il Presidente della Repubblica, la Regina possono e sono messi sotto controllo fino all'ultimo centesimo, con l'aiuto del fisco e delle banche?

Perché, legiferando, perpetuiamo fra gli italiani la mentalità reverenziale verso chi sta in alto e scalpelliamo nel loro animo il timore del « padrone » ?

Nel 1969 il settimanale americano Time fece i conti in tasca a Nixon fino all'ultimo dollaro; e lo fece con la collaborazione delle banche e del fisco. Sapete quale fu la conclusione della inchiesta? «I conti tornano» disse il Time - « sia pure con qualche difficoltà; la sua indennità, signor presidente Nixon, deve però amministrarla con molta oculatezza perché di margini non ne ha molti; non spenda di più, perché se lo fa significa che ruba ». Ora, concludeva il settimanale, sta a lui dimostrare che non abusa delle facilitazioni che la carica gli procura. Il presidente Eisenhower, per esempio, ribatteva il Time, che era uno specchiato galantuomo, aveva un brutto vizio: quello di servirsi dell'elicottero presidenziale per andare a giocare a golf. Nixon si guardi bene dall'imitarlo. Egli ha diritto all'elicottero ma solo per i viaggi presidenziali, per il golf usi la sua auto e la sua benzina.

Domando: è possibile una indagine di questo tipo, non dico sul Capo dello Stato, ma sul presidente della regione?

Non lo posso fare, come da una nota in mio possesso, datata 12 novembre 1968, della Presidenza del Consiglio e con la quale si risponde alla mia richiesta di conoscere il bilancio della Presidenza della Repubblica; mi si risponde: « No, ogni richiesta di carattere anche meramente conoscitivo sulla gestione della spesa da parte del Segretariato generale della Presidenza della Repubblica, non mancherebbe di incidere sulla posizione costituzionale riconosciuta al Presidente della Repubblica ». Per carità! Guai ad incidere! Si rischia di incappare nel vilipendio. Il guaio

è che ora non possiamo nemmeno « incidere » sulle posizioni costituzionali delle assemblee regionali: tutti tabù. Ma vi pare giusto, opportuno, intelligente, di questi tempi, non certo rischiarati da benevolenze del cittadino verso il potere pubblico, proporre provvedimenti simili?

Depennate i controlli: tutto l'arco costituzionale, dai liberali ai comunisti, è d'accordo! La presenza socialista e comunista nell'area del potere dà i suoi effetti e produce i suoi frutti. L'onorevole Ballardini diceva qualche sera fa con sufficienza: ma perché si discute tanto? L'autonomia contabile è un principio costituzionale.

Ricordo queste parole di Luigi Einaudi: « Vede, caro amico » (l'amico è Missiroli) « io non ho nessuna paura dei socialisti, perché li conosco da oltre mezzo secolo, so cosa valgono, nel bene e nel male. Sono più che altro degli inconcludenti. Quello che invece mi preoccupa e mi turba è un'altra cosa. Si tratta di questo. Temo, temo forte che la prima cosa che faranno quelli del centro-sinistra sarà quella di impossessarsi degli enti nei quali si maneggia il denaro. Non che dubiti della loro probità personale. Ma mi fa paura la loro leggerezza, la loro incompetenza, a volte la loro incoscienza. Vede? Fino ad oggi questi enti sono stati retti da gente come Stringher, come me, come Menichella, e da collaboratori cresciuti alla nostra scuola. Ma domani? È proprio questo che mi impressione e mi mortifica. Per leggerezza, per incoscienza, sono capaci di tutto ».

Gli fa eco, nell'aprile 1973, in una intervista a La Stampa, il Presidente della Camera, onorevole Sandro Pertini. Si parlava della qualità degli italiani, non dei partiti L'interlocutore chiede: « Cosa c'era di buono nel passato? Ed oggi? ». Risponde Sandro Pertini: « Oggi abbiamo questa democrazia che stentatamente cammina. I giovani sono delusi, questi scandali umiliano il paese. Il partito socialista in passato aveva dei dirigenti che erano grandi galantuomini: bisogna dire a tutti che chi è canaglia nella vita politica lo è anche in quella privata ».

Luigi Einaudi, Sandro Pertini, i socialisti. Siamo sempre lì. La dolente nota: i socialisti. Può fare da paradigma la vicenda di un nostro collega (è in tema perché le sue fortune sono regionali): l'onorevole Salvatore Fagone, socialista. Nel 1963 era iscritto nei libri paga dell'ente agricolo siciliano per 65 mila lire al mese. Sale ai fastigi della vita politica regionale: assessore regionale in

fine legislatura. Finanza, magistratura, stampa, sono concordi: Salvatore Fagone è oggi un miliardario.

Di lontano, signor ministro, il controcanto: la regione, i controlli, le autonomie. Mi risuonano nell'orecchio le parole del pubblico ministero Aldo Rizzo nella causa Ciancimino-Vicari (21 maggio 1971): « Auspichiamo che si sappia finalmente tutta la verità sul fenomeno della mafia, ma altrettanto su quei politici che, invece di pensare alla dilagante e inarrestabile miseria, si sono preoccupati soltanto di accumulare insolenti ricchezze ».

Insolenti ricchezze! Voi volete togliere ogni controllo sulla spesa pubblica, volete lasciare mano libera a chi fa dilagare la miseria per riempire il proprio portafoglio. Noi siamo d'accordo che « bisogna dire a tutti che chi è canaglia nella vita politica lo è anche in quella privata ». Noi votiamo contro, signor ministro, per ragioni prima morali che politiche. (Applausi a destra — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, dispiace, ai regionalisti ad oltranza della maggioranza, che si tenti, da parte del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, di cogliere l'occasione della discussione di un disegno di legge di così modesta portata e di così scarsa importanza per operare un bilancio dei primi tre anni dell'ordinamento regionale a statuto ordinario nel nostro Stato, ed in particolare del modo in cui questo ordinamento è costretto di fatto ad operare. È fastidioso questo tentativo anche per l'onorevole Sullo, che porta la responsabilità della tanto discussa circolare, le cui implicazioni - che non richiamerò - sono state evidenziate dai colleghi onorevole Franchi e onorevole de Michieli Vitturi. Tra l'altro, l'onorevole Sullo propone che si presenti una mozione per determinare un ampio, ampissimo dibattito sulle regioni. Ma nessuna garanzia può essere offerta che tale documento sia posto all'ordine del giorno dei lavori della Camera. Dispiace in particolare al rappresentante di parte socialista, l'indispettito onorevole Ballardini, che, definendo i pacati, intelligenti, documentatissimi interventi dei rappresentanti di questo gruppo « truci e truculenti », mentre costruttivo sarebbe il discorso di parte comunista, ci ha offerto a sua

volta un discorso tanto povero di idee, tanto distante dalla attuale avvilente situazione regionalistica italiana, per quanto esso è – me lo consenta, signor Presidente – villano e fanfaronesco; e so quale significato attribuire a queste parole.

Dispiace, altresì, che si tenti questo bilancio anche all'onorevole ministro il quale pretende di spostare tale esame della situazione addirittura a due lustri da oggi; in pratica, dopo altri due rinnovi dei vari consigli regionali. L'onorevole ministro avverte la difficoltà in atto, al punto che definisce le regioni altrettante foglie morte nello stagno nazionale ed avverte in cuor suo la responsabilità, in primis della maggioranza regionalista, ma anziché pronunciare un coraggioso *mea culpa* che si riferisca a tutta la classe dirigente, cerca di sfuggire il giudizio sostenendo che per le regioni occorre tempo: l'appuntamento è fra dieci anni - afferma -, soltanto fra dieci anni si potrà tracciare un bilancio.

Questa è una presa in giro, e lo dico con profondo rispetto perché so che ella tale rispetto merita, onorevole ministro. L'unica forza parlamentare di opposizione che esiste in quest'aula si assume l'onere e l'onore, nell'interesse del popolo italiano, di fare un bilancio dei primi tre anni di vita fin da ora, poiché altri dieci anni sono tanti (la metà di uno spazio di una generazione), specialmente in un periodo storico come l'attuale nel quale la società si evolve rapidamente ed esige articolazioni sempre nuove e rinnovantisi in continuazione.

Vogliamo il bilancio in questione per un altro motivo di fondo. Questa parte politica è fermamente convinta che il problema politico italiano non possa esaurirsi nella disputa pro o contra il centro-sinistra, o nelle polemiche che continuamente seguitano a lacerare la democrazia cristiana, nonostante l'impegno del suo segretario nazionale, o nell'efficienza o no dei decreti-legge per il blocco dei prezzi, o nella misura dei disavanzi di cassa e di tesoreria di cui finge di preoccuparsi l'onorevole La Malfa, il quale ha inventato anche lui certi « golpisti » (accusa oggi alcuni finánzieri di volerlo buttar giù; ognuno ha ormai i suoi « golpisti » e se non li ha li inventa per seguire la moda). Ma, ripeto, il problema politico italiano coinvolge, in misura sempre più ampia, gli stessi meccanismi del potere.

Il Presidente del Consiglio dette l'impressione di esserne consapevole allorquando, nel discorso al Parlamento sulla fiducia al proprio

governo, parlò di iniziative sollecite per assicurare ai nuovi enti regionali il necessario decollo. Con tali dichiarazioni l'onorevole Rumor implicitamente esprimeva un giudizio negativo sulla incidenza che tale istituto ha avuto, almeno fino ad oggi, per la crescita delle autonomie locali, per il superamento delle antiquate strutture statali, per l'allargamento della partecipazione, per la definizione del nuovo ruolo da assegnare ai comuni ed alle province, oltre che alle regioni, e quindi per lo sviluppo e la crescita dell'Italia.

A proposito di comuni e province, parliamone brevemente, costituendo gli stessi i grandi dimenticati.

La necessità di modificare il rapporto tra lo Stato e le autonomie locali è stata avvertita dall'attuale classe dirigente da molti anni. Non v'è chi non ricordi che la revisione della legge comunale e provinciale, dell'ormai lontano 1934, costituiva un impegno prioritario (ella lo ricorderà, onorevole ministro) fra quelli articolati nel pacchetto programmatico dei primi governi di centro-sinistra, che avrebbero dovuto rappresentare la scelta più eclatante dell'Italia democratica, repubblicana ed antifascista.

All'impegno non seguì, per oltre due lustri, alcuna concreta iniziativa politica che investisse, o per più versi trasformasse, o solamente adeguasse, le strutture precarie e deboli degli enti locali. Mentre il paese dimostra di non sapersi consolidare sul piano dell'assetto costituzionale e di non essere in grado di assicurare piena sodisfazione alla domanda di ordine e di libertà, il quadro delle autonomie locali si logora sempre più.

Voi osserverete, onorevoli colleghi, che va cambiando il panorama del paese per la continua trasformazione della società, anche se contenuta dal mancato sviluppo economico e dalla recessione industriale e produttiva, soprattutto di questi ultimi anni, per il fenomeno dell'inurbamento, per la sempre più pressante richiesta di partecipazione da parte delle categorie produttive e culturali. Ma tutto ciò urta contro l'insufficienza degli enti locali, che si dimostrano inadeguati a tenere il passo con questo continuo e celere moto di trasformazione, l'insufficienza ad inseguire i bisogni della comunità, ad apprestare quella complessa serie di strutture di base, quella serie di servizi che la società continuamente richiede. L'istituzione delle regioni ha trovato in eredità una situazione irta di incertezze e di difficoltà, ma a sua volta ha finito con l'aggravarla, cosicché le autonomie non crescono così come gli istituti che le esercitano concretamente. Stiamo ancora aspettando, dunque, una riforma che deve manifestarsi attraverso un diverso modo di concepire l'intera struttura dello Stato. Le iniziative sin qui prese, invece, tendono a pregiudicare sempre più i rapporti tra lo Stato e le autonomie locali, come tra lo Stato e le regioni, e le tendenze più diffuse insistono nella direzione opposta.

La riforma fiscale da poco attuata (ella ne ha parlato recentemente in una intervista, onorevole ministro) chiude ancor più gli spazi alla iniziativa locale; quella sanitaria prevede una partecipazione degli enti territoriali più modesta; le regioni, per parte loro, lanciano invocazioni di principio in difesa delle autonomie e del decentramento, mentre nella pratica assumono atteggiamenti pericolosamente centralizzatori.

Il bilancio dei primi tre anni di esperienza per noi è decisamente negativo. Il problema di fondo, che l'esame del disegno di legge in materia contabile e funzionale dei consigli regionali a statuto ordinario pone in evidenza, rimane proprio quello di stabilire in quale misura le regioni hanno saputo e sapranno recepire in modo effettivo le istanze di rinnovamento, di trasformazione, in una parola, di ringiovanimento dell'attuale struttura sociale, politica ed economica dell'Italia, realizzando quella svolta storica che era nelle aspettative di tutti. La svolta storica - come ella sa, onorevole rappresentante del Governo - andava riferita al piano politico e a quello economico. Svolta sul piano politico, nel senso che le regioni avrebbero dovuto, secondo i proponenti, costituire l'occasione per un nuovo modo di fare politica (ne parlava l'altro ieri il rappresentante di parte comunista) attraverso una più allargata partecipazione democratica di tutte le componenti sociali alla vita pubblica, e non certo solo dei partiti e dei sindacati. Svolta sul piano economico, nel senso che le regioni dovevano rappresentare uno degli strumenti per impostare su base di maggiore partecipazione una politica di piano più rispondente alle concrete esigenze e alle reali possibilità; infine, per colmare lo squilibrio esistente tra nord da una parte e sud e aree depresse del centro-nord dall'altra parte.

Orbene, onorevole ministro, siamo onesti nel giudizio: sul piano politico, in quale misura le regioni hanno saputo realizzare tale svolta? Che cosa hanno fatto di concreto? Qual è il nuovo modo di fare politica, praticamente, a livello locale? Come classificare

il potere nelle regioni in mano alla democrazia cristiana e al partito comunista italiano, con il partito socialista – ella lo sa – « pendolare » tra queste due forze ? Qual è istituzionalmente il rapporto tra il Presidente del Consiglio, onorevole Rumor, e Fanti, che prima l'onorevole Giuseppe Niccolai ha citato, a Bologna? Qual è quello tra lei, onorevole Toros, ministro per l'attuazione delle regioni, e Pietro Conti a Perugia e Bassetti a Milano? È un rapporto indefinito, anomalo, in quanto non è regolato da alcuna legge. Quella delle regioni è la classica riforma all'italiana, in quanto sono state create le regioni dimenticando di regolare il raccordo tra il Governo e i nuovi enti. Altro che autonomia contabile e funzionale dei consigli regionali soltanto! Ecco perché all'inizio sostenevamo che il problema politico italiano non è rappresentato dai capricci ricorrenti dell'onorevole Saragat o dell'onorevole La Malfa, né si esaurisce nelle polemiche che dividono, ad esempio, l'onorevole Andreotti o l'onorevole Rumor o l'onorevole Colombo e l'onorevole Donat-Cattin sull'insediamento nuovo a Gioia Tauro, ma coinvolge tutti i vari meccanismi del potere, che occorre una buona volta armonizzare. Come spiega altrimenti, onorevole ministro, le lamentele da parte dei 15 presidenti delle regioni sul centralismo di Roma? Lamentele che si rivolgono contro chi? Contro lo Stato, o meglio lo stato maggiore dei partiti, contro l'alta burocrazia centrale, contro il nostro stesso Parlamento. E come si spiega, per converso, che i ministri regionalisti si contano sulle dita di una mano (quasi ho voglia di chiederle da che parte sta lei, onorevole ministro!), mentre i vertici dei partiti e gli alti burocrati denunciano il velleitarismo e l'istrionismo dei presidenti delle giunte, accusati di pretese assurde, definiti oggi « neomandarini ». E tutto ciò mentre i deputati nazionali, per converso, accusano la classe politica regionale di falciare a piene mani l'erba delle proprie clientele tradizionali.

Guardiamo in profondità e avvertiamo la carenza delle istituzioni e la difficoltà sempre crescente di definire il rapporto fra centro e regioni proprio in quanto mancano gli strumenti adatti. Dove è la legge sulla presidenza del consiglio – altro che il disegno di legge in discussione! – tanto più indispensabile perché il Governo, oltre ai suoi interlocutori tradizionali, ha anche a che fare con le regioni? Cosa si aspetta per dare un inquadramento organico al personale delle regioni, a distanza di anni? Vedremo quel che dirà e

sta dicendo la Corte dei conti al riguardo. Dove sono le famose leggi-quadro che responsabilmente il Parlamento, consenziente il Governo di centro-sinistra, rinviò ad un momento successivo alla creazione delle regioni a statuto ordinario? E le leggi-quadro sono semplicemente i sinonimi delle riforme (anche di questo lei ha parlato nell'intervista, onorevole ministro): la riforma della casa, della sanità, dell'istruzione professionale.

Il nostro è un sistema impotente ai fini delle riforme di cui parla con forzato ottimismo lei, onorevole ministro, nel suo articolo di stamani sulla Gazzetta del Mezzogiorno. E l'impotenza riformatrice del sistema dipende, sì, dalle diffidenze psicologiche e dall'inerzia delle forze politiche tradizionali; ma in particolare dipende dalle difficoltà di ordine istituzionale in cui si persiste e a cui non si pone riparo.

Il provvedimento in esame ci rafforza nel convincimento che quella regionale è una operazione di ingegneria che procede a stento e che porterà innegabilmente alla crisi. Non serve porre allo studio molte cose: l'edilizia scolastica, la riforma della RAI-TV, la difesa dell'ambiente, il piano economico, i piani di riassetto territoriale. Le regioni, anche se fanno molti sforzi di immaginazione - come d'altronde fanno il Parlamento e il Governo a Roma - continuano a pestare l'acqua nel mortaio dei supremi principi. Chi mai potrà evitare che le regioni prendano una corsa troppo rapida rispetto alle strutture tradizionali dello Stato centrale? Chi saprà armonizzare gli interventi? Insomma, è indispensabile trovare un punto di raccordo.

È una riforma senza spese, si diceva un tempo. Perché allora non provarci subito, dato che domani sarebbe troppo tardi? Vi fu una prima fase veramente costruttiva - noi lo riconosciamo - e di notevole tensione ideale, corrispondente al momento di approvazione degli statuti e di contributo al miglioramento dei decreti delegati. A questa fase è seguito un ciclo nettamente diverso, deludente e non certamente allineato con le poche novità che gli uffici stampa degli enti regionali continuano a sbandierare con logorroica insistenza. I dirigenti locali dei partiti delle varie maggioranze non lesinano mezzi (lo ha ricordato prima l'onorevole Niccolai con cifre precise) per un'opera di propaganda che mira ad accelerare i fasti del nuovo modo di far politica a livello regionale. Figuriamoci quando disporranno dell'autonomia contabile senza controllo!

Quel che è più grave è che spesso si sono contraddetti i principi. E quale è stata la svolta storica sul piano economico? La programmazione regionale è per lo più in ritardo ed è concepita come una pura sommatoria di esigenze emergenti dalle difficili scelte dei vari enti locali in mano agli stessi partiti della maggioranza regionale. I piani urbanistici regionali di riassetto del territorio o rimangono nel limbo delle ipotetiche aspirazioni (e le ricerche regionali fin qui hanno avuto scarso successo nonostante le costose commissioni di studio: 200 milioni per la Toscana) oppure vogliono una serie di soluzioni compromissorie, quasi tutte negative, per cui i comuni in occasione ad esempio della redazione ed approvazione dei piani regolatori generali e delle varianti - si svincolano e ne disattendono le direttrici; e le province restano non attrezzate a riceverne gli inquadramenti più opportuni. In più, non si riescono a fare i raggruppamenti comunali per formulare i programmi dei criteri di pianificazione dei vari comprensori. Ed è al piano comprensoriale - ella me lo insegna, onorevole ministro - a questo piano dei piani che spetta di costituire il quadro della pianificazione comunale. Né ci si pone fin d'ora, come si dovrebbe, la questione dell'organo superiore che dovrà amministrare questi piani comprensoriali.

Sul piano della funzionalità, che ci interessa in questa occasione più da vicino, atteso il disegno di legge in discussione, le commissioni consiliari non riescono a trovare il loro ruolo determinante previsto statutariamente, così come non sempre è disponibile il regolamento necessario alla vita del consiglio. Il quale viene per lo più frenato dalla giunta nella propria funzione di perno e di motore dell'attività della regione. Infatti il consiglio e le commissioni troppo spesso sono messi di fronte ai fatti compiuti dei provvedimenti amministrativi o alle sbrigative procedure d'urgenza di provvedimenti legislativi richiamanti l'analogia con i deprecati decreti-legge governativi tanto cari all'onorevole Rumor. E in più l'apporto delle minoranze è, nella generalità dei casi, fastidiosamente sopportato.

Ma è soprattutto sul piano istituzionale che regna il massimo silenzio attorno al modo in cui la democrazia cristiana ed il partito comunista vogliono misurarsi con il problema della delega. I fatti, quindi, dimostrano una persistente mancanza di scelta; il che comporta automaticamente il formarsi di un centralismo regionale in sostituzione di quello statale, che pure gli stessi partiti hanno ripetutamente

affermato di avversare con estrema intransigenza. Ecco perché anche sul piano pratico i principi sono stati contraddetti dalle stesse forze politiche regionaliste: mentre da un lato, infatti, non sono mancate le dichiarazioni con cui venivano riconosciuti i limiti che le norme costituzionali – e non solo quelle – pongono all'intervento regionale in alcune materie, dall'altro sono ricorrenti i tentativi di sconfinamento da parte delle regioni in tali settori, in forma più o meno velata.

In tal modo, in base a siffatti criteri, si stanno ripetendo a livello regionale gli stessi errori già compiuti a livello statale, con la creazione di un certo numero di carrozzoni regionali, destinati a divenire, in un certo breve periodo di tempo, centri di potere politico prima ancora che economico.

Non basta. In tema di partecipazione, uno degli aspetti ritenuti qualificanti dell'autonomia regionale, e cioè in ordine ai rapporti con il pluralismo sociale ed istituzionale, va denunciato il fatto che quasi sempre la partecipazione degli enti locali e della società civile in genere si è trasformata, al più, in una semplice consultazione e – peggio – in una mera informazione, mentre le associazioni di categoria disertano persino le riunioni più importanti in cui sono dibattuti temi e problemi economici, sociali o anche meramente amministrativi.

In sintesi, si può ben dire che i partiti regionalisti al potere - democrazia cristiana, partito comunista, partito socialista - governano le regioni con la medesima metodologia amministrativa, con gli stessi difetti, gli stessi vizi che ciascuno ha sempre rimproverato agli avversari. Non solo, ma è possibile anche affermare che non esiste una vera strategia in questi governi, non esiste una profonda consapevolezza sui traguardi da raggiungere, sull'assetto da creare in questi anni che non sono più di avvìo del regionalismo. Per i partiti al potere - questo è il nostro convincimento di oppositori - il problema di fondo resta quello di conservare ed aumentare la propria autonomia nei confronti dell'avversario, tentando magari di coinvolgere a questo fine qualche forza della minoranza (è questo il discorso della « regione aperta », caro soprattutto al partito comunista), in modo a volte contraddittorio. Altro che modo nuovo di far politica! Dalle regioni rette a maggioranza democristiana o di centro-sinistra provengono prove continue - nonostante il trionfalismo della propaganda - che rivelano pesanti limiti politici e operativi, accompagnati a ricorrenti feno-

meni di corruttela. D'altronde, ella stesso, onorevole ministro, escludendo la sola Lombardia, retta dal centro-sinistra, e fatta eccezione per le due regioni rosse della Toscana e dell'Emilia, le ha definite « foglie morte nello stagno », quindi pronte al macero. Dalle regioni rette dai socialcomunisti – Emilia-Romagna, Umbria, Toscana – per come sono condotte, non può venire alcun modello: gli sforzi operativi, per lo meno finora, non trovano corrispondenza nelle cose. In queste regioni (ed io vivo in Umbria) l'attivismo in cui il comunismo pretende di distinguersi non basta a sopperire ai limiti ed alle deficienze dell'iniziativa politica.

Si tratta, in sostanza, di una serie di difetti che offrono la conferma del fallimento – ripeto, del fallimento – del disegno presuntuosamente innovatore dello Stato fondato sulle regioni. Ci troviamo di fronte ad una occasione di incalcolabile portata, anche storica, che, come il Movimento sociale italiano-destra nazionale aveva previsto, è andata perduta.

Ma l'ottimismo della nostra classe politica è stupefacente. Vi è una frase della sua recente intervista, onorevole Toros, su un giornale del nord aperto a sinistra che - me lo consenta - ci fa tenerezza. È riportata sull'*Unità* del 10 settembre 1973. Ella diceva: « Mettiamo le regioni in grado di funzionare: provvederanno alla politica del verde, e le alluvioni saranno scongiurate. Attuiamo la riforma sanitaria e, con le regioni in funzione. si provvederà a debellare tutti i malanni endemici del paese ». Assegnare tali poteri taumaturgici alle regioni è per lo meno semplicistico; e non c'è alcuna nota di offesa nelle mie parole. Mi viene in mente il detto perenlorio di Archimede: « Datemi una leva, un punto di appoggio e vi solleverò il mondo ». « Datemi le regioni e debelleremo le malatfie; datemi le regioni e sopprimeremo il bisogno ». È assurdo! E che valore dobbiamo dare alle altre sue parole, onorevole ministro, che leggiamo sul Popolo del 10 settembre? « Le leggi-cornice non sono state predisposte, non si è pensato a riformare i ministeri, è assente qualsiasi strumento di collegamento tra il potere centrale e il potere periferico, tra regioni ed enti locali; per le infezioni a Napoli e a Bari le responsabilità sono a monte, nel cuore del sistema ». Nel cuore del sistema, dunque (il sistema, onorevole ministro, certamente!).

Ecco allora la battaglia di alternativa moderna e di avanguardia della destra nazionale, la quale resta fermamente convinta che non ci sono né ci possono essere altre soluzioni

all'interno di questo sistema. Lei, onorevole Toros, nella sua intervista ha avuto il coraggio di ricordare, con riferimento all'ordinamento regionale, quanto è necessario fare (moltissime cose che, per brevità, non mi permetto di ricordarle specificatamente). Tra l'altro ci piacciono le sue parole, che leggo sul Corriere del Mezzogiorno di quest'oggi: « Non c'è più posto ormai per posizioni impossibilistiche, per sterili regionalismi verbali. L'integrale realizzazione dell'ordinamento regionale richiede fatti concreti, impegni vigorosi ed ampi in un quadro di rinnovata capacità di azione di tutte le forze sociali ». Ma l'onorevole ministro non può negare che su tutti questi punti la posizione del Governo resta tuttora nell'equivoco nonostante le assicurazioni del Presidente del Consiglio nel suo discorso sulla fiducia, allorché parlò di decollo delle regioni. E che resta nell'equivoco lo si si evince dal bilancio preventivo dello Stato per il 1974, che il Parlamento si accinge a discutere e ad approvare, bilancio fondamentalmente antiregionalista, come conferma la limitatezza dei fondi assegnati, in contrasto con i risultati della indagine conoscitiva della Commissione bilancio, che ha auspicato l'integrazione del fondo comune per adeguarlo alle funzioni regionali. E a questa limitatezza del fondo comune, voluta dalla stessa classe dirigente regionalista, si aggiunge il no persistente circa la redistribuzione del potere politico accumulato - noi diciamo per fortuna - dallo Stato italiano. Ci preoccupa, onorevoli colleghi, il fatto che, se al potere centrale dello Stato è stato tolto molto, non si è per converso rafforzato quello delle regioni. Il che prelude alla progressiva disgregazione dello Stato.

In questo quadro, quale valore, quale incidenza, quale significazione dobbiamo attribuire al disegno di legge n. 1516 al nostro esame? Esso innanzitutto interferisce pesantemente nella autonomia già riconosciuta alle regioni, espressa dagli stessi statuti approvati; non prevede alcun controllo, alcun sindacato, su quanto i consigli regionali finanziariamente andranno a decidere, e valgono al riguardo le appropriate e motivate considerazioni dei miei colleghi di gruppo. Ma soprattutto tali norme - è questo il limite maggiore delle norme in discussione - non sono inquadrate, o più esattamente ancorate ad una legge organica su tutta la materia della contabilità regionale in rapporto con la contabilità statale. Questa riforma della contabilità dello Stato è per noi pregiudiziale, onorevole ministro, alla concessione dell'autonomia conta-

bile alle regioni. E non la vogliono soprattutto i socialisti, i quali, per bocca dell'onorevole Ballardini, hanno confessato che la disposizione più significativa, più eclatante, del disegno di legge in esame è la non sottoposizione degli atti amministrativi attinenti alla autonomia dei consigli al controllo imposto dall'articolo 125 della Costituzione. Non volete cioè il sindacato della Corte dei conti? E perché mai? In tal maniera rispondete alle pesantissime censure che la Corte dei conti rivolge sistematicamente alla classe dirigente? È proprio la Corte dei conti che vi rimprovera, signori della maggioranza, della mancanza di una precisa volontà di dare un migliore regolamento dell'intervenuto passaggio delle funzioni amministrative statali alla regione. È la Corte dei conti che, nell'ultima relazione annuale sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1972, rimessa al Parlamento come prevede la Costituzione e che in questo dibattito è stata completamente e a torto ignorata, vi rimprovera, signori regionalisti, che questo passaggio di funzioni amministrative statali ai nuovi ordinamenti regionali ha creato - cito letteralmente - gravi situazioni di incertezza e di stasi. La Corte vi rimprovera, signori del Governo, la continua alterazione della ripartizione della spesa; la Corte vi rimprovera, signori del centrosinistra, la reiterata omissione delle indicazioni sui mezzi destinati a fronteggiare gli oneri futuri e questa denuncia interviene proprio quando, in una intervista di questa mattina, il ministro del tesoro dichiara che ci sono solo 20 giorni per salvare l'economia e che, se non si riuscirà a mettere un freno alla spesa pubblica, si andrà verso la catastrofe, in quanto il Governo non è riuscito ancora a dominare le cause dell'inflazione.

Vi è di più, soprattutto in ordine agli aspetti finanziari e patrimoniali della gestione stessa, onorevoli colleghi. La Corte rimprovera la classe politica della mancata presentazione dei rendiconti (per il 1971 mancano rendiconti per somme pari al 15,7 per cento del totale dell'esercizio) e per il fatto che nell'iscrizione dei relativi stanziamenti è perdurata una difformità di criteri che negli anni passati era già stata segnalata.

Di che si tratta? Della istituzione di nuovi capitoli non indicanti lo specifico oggetto della spesa. In particolare, sull'atteggiamento dell'ordinamento regionale – è questo il tema dell'attività amministrativa dello Stato – la Corte ha rilevato che nel 1972 l'onere relativo al personale trasferito alle regioni ha continuato a gravare ancora sul bilancio statale. Non

solo, ma sempre a proposito di questo trasferimento di personale vi si rimprovera, signori regionalisti, che la cifra complessiva di 14.443 unità – si tratta degli effettivi di una divisione e mezza in periodo di guerra – costituisce l'indicazione di una somma aritmetica dei vari contingenti indicati nei decreti del Presidente della Repubblica.

Ma la relazione della Corte, a questo punto, aggiunge esplicitamente: « La circostanza che taluni trasferimenti in concreto disposti non sono stati sottoposti al visto non ha consentito di operare una valutazione globale né di trarrée considerazioni puntuali ».

Occorre forse aggiungere altro, onorevoli colleghi, per lumeggiare il modo caotico con cui si è operato il passaggio delle funzioni amministrative statali alle regioni, anche in materia finanziaria e di contabilità? Voi non ascoltate gli ammonimenti della Corte, ma non potete pretendere che vi si segua sulla strada da voi scelta.

La Corte ha continuato le sue censure, che vanno dalla permanente esigenza di una riconsiderazione di tutta la legislazione amministrativa, alla necessità di accelerare le procedure di liquidazione degli enti superflui (anche al fine di rendere disponibili i cospicui mezzi finanziari accantonati nell'apposito fondo di tesoreria); dalla esigenza di una adeguata regolamentazione della materia degli enti pubblici regionali, specie per quello che riguarda il controllo della gestione degli enti stessi, alla necessità di ovviare alle difformità di criteri nella ripartizione delle singole voci di spesa, per quanto attiene le regioni a statuto ordinario, fino alla delicatissima questione dei consigli e alla perdurante mancanza in molti enti, a cominciare dalle regioni, della disciplina dei servizi di amministrazione e contabilità e della regolamentazione del personale, di cui prima ho parlato.

Ma gli interventi cui dovrebbero essere diretti gli sforzi solleciti del Governo sono ancora più numerosi; si chiede, in realtà, un potere reale alle regioni (oltre che agli altri enti locali) in tutti i momenti decisivi della finanza pubblica: programmazione e bilancio, fisco e credito.

Di fronte a questa mole di problemi posti dalla istituzione regionale, irrisolti dal nuovo ordinamento a distanza di tre anni, di fronte a queste difficoltà crescenti, di fronte ai precisi rilievi che promanano dalla Corte dei conti, di fronte alle accuse che muovono da tutti e 15 i consigli regionali, di fronte al progressivo incepparsi dei meccanismi dello Stato, cosa offre in via preliminare il Governo?

Un provvedimento che ha sapore clientelare, che può avere anche intenti corruttori in tema di autonomia contabile, per la mancanza di adeguati controlli sull'uso dei fondi a disposizione, come ampiamente ha motivato poc'anzi il collega onorevole Niccolai allorché metteva in risalto il progressivo distacco tra il paese reale e il paese legale. Un provvedimento, insomma, che rientra nel quadro di battaglia dei molti « no » e dei pochissimi « sì » enunciato dallo stratega onorevole Rumor.

Non è con questo provvedimento che si concede un reale potere in materia di finanza pubblica; non è con questo disegno di legge che si pone rimedio ai cosiddetti decrepiti ingranaggi dei meccanismi centralizzatori della finanza statale; non è con queste norme che si dà l'impressione di credere alla forza d'urto degli enti locali coalizzati; non è con questo testo legislativo che si pone rimedio al sistema sin qui imposto alle finanze locali, che sta producendo enormi danni, economici, finanziari e sociali, con l'avvio agli sprechi e con la moltiplicazione dei costi.

Questi favolosi dissesti – ella sa, onorevole ministro, che il debito consolidato dei nostri enti locali al 31 dicembre 1973 raggiungerà l'astronomica cifra di 30 mila miliardi di lire – sono il frutto, sì, di un tipo di evoluzione socio-economica distorta e disorganica; ma anche, e direi soprattutto, sono il frutto di una allegra e disinvolta politica finanziaria resa possibile dalla mancanza di appropriati controlli passivi.

A nostro parere, con questo provvedimento si continua lungo la stessa strada, non innovando adeguatamente.

Ci vuole ben altro, onorevoli colleghi! Se è vero che una classe dirigente si giudica dalle scelte che fa, è proprio l'inerzia del Governo che noi vogliamo denunciare denegando il nostro assenso al disegno di legge n. 1516, che si colloca in un pericoloso vuoto legislativo e che appare frutto della improvvisazione e della estemporaneità.

PRESIDENTE. Onorevole Menicacci, le faccio presente che il tempo a sua disposizione è scaduto.

MENICACCI. Non mi rimane che avviarmi rapidissimamente alla conclusione. Si è voluto dare, onorevole ministro, un grande significato alla svolta storica rappresentata dall'instaurazione dell'ordinamento regionale, con la giustificazione che l'origine storica dello Stato unitario italiano era stata inficiata ab initio dalla scelta accentratrice, di stampo

napoleonico, consistita nella « piemontizzazione » del nostro paese. Ma tale significato è vanificato, come è confermato dalla degradazione degli istituti autonomistici a pedisseque repliche, su scala locale, dello statalismo e del burocratismo centrali; e così pure avviene con l'adozione di espedienti posti in essere dal Governo - ecco un'altra conferma della controffensiva del potere centralistico - con l'imporre pesanti sanzioni finanziarie a carico delle regioni in sede di bilancio nazionale, mentre per converso si danno gettoni di presenza ai consiglieri comunali e provinciali anziché la revisione della legge comunale e provinciale del 1934 e si conferisce autonomia contabile ai consigli regionali, senza controlli, anziché apprestare le leggi-quadro e più massicci stanziamenti.

In sostanza, intralciando e paralizzando l'attività regionale, soprattutto nel campo della promozione economica, da parte della stessa classe dirigente regionale si tende a squalificare l'istituto regionale, ad attuare una chiara linea antiriformistica. facendolo diventare esattamente ciò che il Movimento sociale italiano-destra nazionale pronosticava sarebbe risultato: « una sterile e parassitaria struttura subalterna ». Limiti di legge, principi fondamentali, riserve di competenza ed altri rigorosi concetti giuridici vengono sistematicamente manipolati e distorti per mascherare questa verità fondamentale: che si vuole - sotto la specie della legittimità e con la scusa di garantire una pesante censura sul merito della legislazione regionale – ridimensionare il ruolo delle regioni. Data l'incidenza generale del rapporto tra Governo centrale e regioni sull'essenza stessa del nostro ordinamento per come previsto dalla Costituzione (e cioè regionalistico), dato l'atteggiamento del Governo di fatto antiregionalista o quanto meno scarsamente regionalista noi siamo qui a denunciare questo mutamento di rotta del potere centrale fino a rivendicare una riforma costituzionale dello Stato in ordine al titolo V, di cui chiediamo la soppressione.

Vogliamo in sostanza superare le esperienze negative di questi ultimi tre anni e il torrente di parole che presume di giustificarle.

In questa visione affermiamo – con netta coscienza – che lo Stato deve fare molti e solleciti passi per un regolamento organico di tutti i suoi rapporti, oltre che con le regioni (il cui potere va in ogni caso contenuto entro i rigorosi limiti costituzionali), con tutte le autonomie locali. È tempo di contenere la conflitualità latente tra Stato e regioni, quale retaggio di una centenaria polemica tra regio-

nalisti ed antiregionalisti e quindi di superare il contrasto, essendo ormai terminato il primo periodo di rodaggio, definendo con chiarezza i rapporti Stato-regione, Stato-autonomie locali

È questo – nel presente quadro di generale insufficienza dei provvedimenti proposti – lo spirito innovatore che anima la nostra parte politica, la quale è per soluzioni di organica ed armonica convivenza civile e sociale.

Il MSI-destra nazionale, con le proprie proposte di legge presentate in Parlamento, dimostra di saper proporre un proprio piano di lavoro in materia, con un obiettivo preciso: quello di riqualificare in termini organici, rispetto alla realtà del paese, gli enti locali, che l'attuale classe partitocratica vuole condannare al destino di inerti comprimari dell'attuale vicenda politica, mentre la stessa realtà li richiede come interlocutori essenziali ed insostituibili. (Applausi a destra).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare, per la Commissione, l'onorevole Ciccardini, in sostituzione del relatore, onorevole Altissimo.

CICCARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho poche cose da aggiungere a quanto ebbi a dire nella mia relazione introduttiva. Mi sembra di poter essere d'accordo con l'onorevole Sullo il quale, nel suo breve intervento, ha detto che non è questo il momento di un dibattito politico; non è per lo meno questo disegno di legge, i cui scopi sono dichiaratamente molto limitati, l'occasione per un dibattito politico sulle regioni, che avrebbe bisogno di ben altro spazio, di ben altro respiro ed anche, diciamolo pure, di ben altro ascolto.

Devo dire, signor Presidente, che in questa ripresa dell'attività parlamentare, in cui tanti problemi ci attendono, in cui il paese aspettava con ansia che l'impegno del Parlamento fosse rivolto a progetti di più grande momento, sembra quasi inconcepibile perdere due pomeriggi per lunghi monologhi sulle regioni, quando avremmo potuto - in modo tecnicamente più accorto, più efficiente, e anche sostanzialmente più rispondente alle caratteristiche del sistema parlamentare, perché non è detto che il Parlamento debba essere teatro di lunghe e svagate dissertazioni su problemi teorici, ma dovrebbe dedicarsi all'attento esame di ciò che si sta discutendo - quando avremmo potuto, ripeto, approvare questo disegno di legge nel giro di mezz'ora. Non più di mezz'ora di attenzione, infatti, a meno che noi non siamo da considerare come parassiti che devono sciupare ad ogni costo il tempo a disposizione della Camera, meritava un semplice disegno di legge che, sia pure sotto la forma di una legge-quadro, data la limitatezza del tema, non è certamente paragonabile alle grandi leggi-quadro di cui le regioni potrebbero aver bisogno, anche nell'ansia di realizzare compiutamente questi enti, cosa che tutti sentiamo necessaria ed urgente per la riforma dello Stato italiano. Non è certamente, comunque, l'autonomia contabile del consiglio regionale, che giustamente si vuol sottrarre alla prevaricazione eventuale delle giunte e che giustamente si vuole, con un atto che si potrebbe dire di supplenza da parte dello Stato, togliere dalle discussioni in sede regionale che potrebbero inficiare tale autonomia, non è un provvedimento di questo genere, dicevo, che è chiaramente un provvedimento di non grande respiro, che arriva a legittimare quelle che già sono state le decisioni regionali in proposito, tale da offrire l'occasione per una grande discussione.

Per questo sono d'accordo con l'onorevole Sullo nel dire che la legge va inquadrata sui suoi aspetti tecnici, e io stesso non mi pronuncerò sui grandi problemi che sono stati toccati, anche con oratoria che avrebbe meritato maggiore ascolto: non era questo il momento. Dirò soltanto, a proposito delle obiezioni che sono state fatte, che non è qui il caso di scandalizzarsi se questo provvedimento giunge in ritardo, perché il suo scopo è chiaramente quello di legittimare una situazione già in atto, di dare tranquillità ai consigli regionali, di permettere ai consigli regionali, e alle minoranze in essi presenti non abbiamo paura di dirlo - di avere una loro voce senza che le spese, le attività e la presenza politica del consiglio regionale sia limitata dalla volontà delle giunte. Mi sembra che questo sia un atto politico rilevante. Tale atto politico, che nella maggior parte dei casi è già contemplato nei regolamenti delle regioni, ma di cui si poteva discutere se avesse un valore autonomo, certamente assume una sua piena rilevanza, nel momento in cui è stabilito da una legge dello Stato. Formalmente quella in discussione è una legge-quadro, anche se mi sembra strano attribuire tale valore ad una legge che concerne un aspetto particolarissimo dell'attività dei consigli regionali.

Per questi motivi, signor Presidente, per esser breve e restare fedele al mio ideale di

efficienza parlamentare, cioè di un organismo in cui credo nella misura in cui riesce ad essere tempestivo nelle sue decisioni, termino la mia replica, raccomandando agli onorevoli colleghi l'approvazione di questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro senza portafoglio onorevole Toros.

TOROS, Ministro senza portafoglio. Signor Presidente, onorevoli deputati, ringrazio innanzitutto l'onorevole Ciccardini, che con la sua precisa relazione e con le sue argomentazioni ha delimitato esattamente i limiti del problema in esame. Ringrazio anche tutti coloro che, intervenendo nel dibattito, hanno messo in rilievo il significato del provvedimento, anche se da posizioni diverse e con diverse argomentazioni.

Come ha rilevato l'onorevole Ciccardini, per determinati aspetti la discussione è andata al di là della portata intrinseca del problema in questione. Poiché sono state poste determinate domande e sono state fatte certe puntualizzazioni, cercherò velocemente di dare direttamente o indirettamente una doverosa risposta. Ma prima desidero sottolineare le ragioni che hanno spinto il Governo a presentare a suo tempo il disegno di legge concernente l'autonomia contabile e funzionale dei consigli delle regioni a statuto ordinario. Desidero ringraziare anche l'ex ministro Sullo che a questo riguardo ha fatto alcune puntualizzazioni necessarie.

Il Governo, come è stato fatto rilevare, aveva emanato, nel luglio 1972, una circolare per regolare la materia, cercando di andare incontro alle esigenze avvertite negli ambienti regionali di dare concreta attuazione, con legge dello Stato, al principio della autonomia contabile e funzionale dei consigli regionali. Naturalmente, nel dare concreta attuazione con legge dello Stato al principio dell'autonomia, nessuno pensa di mancare di rispetto alla tesi di chi vuole serietà nell'amministrazione regionale e condanna determinati modi di comportarsi.

Quanto alle considerazioni dell'onorevole de Michieli Vitturi sulle precisazioni dell'onorevole Sullo a proposito dell'intervento di questo o di quel presidente regionale, comunista o democristiano, devo dire che non è stato tanto l'incontro di queste due forze politiche che ha determinato la necessità di risolvere il problema con legge dello Stato. I presidenti regionali citati nell'intervento dell'onorevole de Michieli Vitturi avevano avuto

un mandato in proposito da una assemblea di presidenti; in diverse assemblee e riunioni regionali, il problema dell'autonomia contabile e funzionale dei consigli regionali era stato discusso e si trattava dunque di rispettare il pensiero espresso dal mondo regionale, non tanto di portare avanti un accordo di determinate forze politiche.

Come ho detto, occorreva garantire l'autonoma determinazione da parte dei consigli regionali in ordine alla loro organizzazione interna e all'espletamento dei relativi servizi. Il principio dell'autonomia funzionale, che implica l'autonomia contabile dei consigli regionali, è sancito nei vari statuti regionali e trova il suo fondamento nell'articolo 121 della Costituzione, che affida al consiglio regionale l'esercizio delle potestà legislative e regolamentari attribuite alle regioni. I consigli regionali non possono essere considerati alla stregua di altri consigli propri di enti autarchici territoriali; essi sono invece i massimi organi delle regioni, le quali sono enti con compiti essenzialmente di indirizzo politico. È pacifico che ogni ente politico, pur nel solo ambito della propria competenza, deve essere dotato di corrispondente autonomia. L'autonomia politica, a sua volta, implica in modo necessario l'autonomia funzionale e contabile dell'organo cui competono le scelte politiche. Per la regione, secondo il succitato articolo della Costituzione, tale organo è il consiglio regionale, cui compete la funzione legislativa, che è il contrassegno tipico del carattere politico dell'organo stesso.

Caratteristica propria della funzione legislativa, pacificamente, è la capacità di determinare liberamente fini ed obiettivi, pur nel quadro dei fini e degli obiettivi generali stabiliti dalla Costituzione e, nel caso della legislazione regionale, nel quadro dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato. La caratteristica di libertà, nel fine proprio della funzione legislativa, non può non riflettersi, secondo un principio d'altronde tradizionale nell'ordinamento degli Stati moderni, in una speciale autonomia dell'organo legislativo (nel caso nostro, del consiglio regionale). A maggior ragione, ciò vale di fronte ad ordinamenti regionali che, sulla base di statuti che il Parlamento pochi anni fa ha approvato a larghissima maggioranza, hanno sottolineato la preminente posizione del consiglio, quale organo di indirizzo politico e legislativo della regione. E tale autonomia è stata riconosciuta ai consigli regionali, quali organi dotati di potere legislativo, dalla Corte costituzionale la quale, pur escludendo che le

attribuzioni delle assemblee regionali si svolgano a livello di sovranità, ha affermato che esse si svolgono pur sempre a livello di autonomia costituzionalmente garantita.

Il disegno di legge risponde all'esigenza di affermare questa autonomia dei consigli regionali, allo scopo di eliminare ogni incertezza sulla validità del relativo principio e di risolvere alcuni problemi di ordine pratico.

Il disegno di legge, nel prevedere l'istituzione negli stati di previsione della spesa di un'apposita rubrica per il funzionamento dei consigli regionali, sottrae i relativi atti amministrativi e di gestione al controllo di cui all'articolo 125 della Costituzione, che ella onorevole Franchi ha chiamato in causa. Ma ciò è conseguenziale all'affermazione dell'autonomia contabile e funzionale, in quanto gli atti di autorganizzazione e di funzionamento sono incompatibili con qualsiasi controllo esterno.

Del resto, la stessa Corte costituzione, con sentenza n. 143 del 1968, ha confermato tale principio. Anche se l'esclusione del controllo riguardava gli atti di spesa del consiglio di una regione a statuto speciale, invero il principio si può ritenere valido anche per le regioni a statuto ordinario. Infatti, il punto centrale dell'argomentazione della Corte costituzionale è il carattere politico dell'organo: e questa è una caratteristica comune ai consigli delle regioni a statuto ordinario, che si differenziano da quelle a statuto speciale soltanto per l'intensità dell'autonomia politica rispettivamente attribuita. Si può anzi rilevare che, sempre in forza degli statuti ordinari che il Parlamento ha approvato ai sensi dell'articolo 123 della Costituzione, la posizione dei consigli delle regioni ordinarie appare, nell'ordinamento che regge queste ultime, tale da accentuarne ulteriormente l'autonomia politica, dotati come sono di poteri di indirizzo politico complessivamente superiori a quelli attribuiti dagli statuti speciali ai consigli delle regioni ad autonomia differenziata.

Dalla discussione – come ha fatto rilevare l'onorevole Ciccardini – sono emerse tante considerazioni, ma comunque, tenendo conto dei rappresentanti di determinati gruppi che hanno preso-la parola, si è delineata una maggioranza di consensi al disegno di legge, per cui penso di poter dire che sono certo, e comunque me lo auguro, che la Camera vorrà approvarlo. In tal modo, un altro passo viene compiuto nella realizzazione dell'ordinamento regionale.

Tenendo conto che il Governo è stato chiamato in causa per questioni che, come ho detto, vanno ben al di là dei limiti e della portata di questo provvedimento (ed io ho creduto mio dovere fare queste puntualizzazioni e considerazioni), desidero cogliere l'occasione per ribadire, seppur sinteticamente, l'impegno regionalista dell'attuale Governo, affermato del resto dal Presidente del Consiglio nel discorso programmatico pronunciato dinanzi alle Camere il 16 luglio.

Ho presente l'intervento dell'onorevole Ballardini, che ha parlato di una « nuova spallata » da dare, verso la costruzione dell'ordinamento regionale; quello dell'onorevole Caruso, che ha posto determinati problemi, sia pure da una posizione diversa; quelli degli onorevoli Giuseppe Niccolai e Menicacci che hanno sviluppato problemi particolari. Non entro nel merito di talune critiche che qui sono state avanzate, come non mi addentro in un esame sui precedenti storici, dalla Costituzione ai nostri giorni, del problema regionale, facendo appello alla vostra sensibilità, intelligenza ed esperienza in questo campo.

Intendo soltanto – ripeto – ribadire l'impegno regionalista del Governo, confermato anche dai successivi più specifici impegni del programma governativo, quali il completamento del trasferimento alle regioni delle funzioni ad esse spettanti, la predisposizione delle leggi-cornice, la ricerca di un'intesa con le regioni per l'adozione di strumenti di collegamento, di raccordo e di coordinamento tra Stato e regione, la revisione della legge comunale e provinciale in relazione ai problemi posti dalle deleghe regionali agli enti locali.

Ma, oltre a questi impegni, occorre anche revisionare il sistema dei controlli sulle regioni e delle regioni sugli atti dei comuni, delle province e degli altri enti locali, in senso più rispettoso dello spirito della Costituzione e delle autonomie locali. Si rende necessaria una modificazione del sistema della finanza regionale, come è stato qui fatto rilevare quando è stata presentata la legge finanziaria, i cui articoli 1 e 8, hanno la caratteristica dell'automaticità, anche se l'ultima parte dell'articolo 8 non è ancora operante per la questione del reddito pro capite regionalmente inteso, che nell'ordinamento italiano non avevamo e non abbiamo tuttora, ma che è necessario avere per completare, diciamo così, la costruzione dei parametri in base all'articolo citato. Vi sono poi l'articolo 9 sui fondi di sviluppo e l'articolo 12 sulle questioni degli interventi speciali. Ma è appunto a proposito dell'articolo 9 che le regioni hanno fatto rilevare la necessità di una modifica tendente ad assicurare un certo automatismo oppure, diciamo così, di erogazione in un arco di

tempo biennale; infatti, trattandosi dello strumento per formulare i programmi di sviluppo, si deve riconoscere che è difficile programmare un piano di sviluppo se in precedenza non si sa quali sono i mezzi a disposizione per alimentare le idee che a loro volta ispirano il programma di sviluppo stesso.

Dalla indagine conoscitiva svolta dalla Commissione bilancio del Senato, risulta chiaramente che i mezzi finanziari attribuiti alle regioni sono attualmente in una situazione che non può essere definita positiva. Questo è un problema che va affrontato e risolto, naturalmente con il miglioramento della situazione della finanza pubblica. Ma, in connessione con i provvedimenti di riorganizzazione dei ministeri, si dovrà poi provvedere ad un esame globale della ripartizione delle competenze tra Stato e regione, così da attribuire alle regioni, con apposite leggi di delega, quelle ulteriori funzioni in materie diverse da quelle enumerate nell'articolo 117 della Costituzione, che sembra opportuno conferire per connessione alle competenze già trasferite ad essa, o per le quali, comunque, si ravvisi l'opportunità di un decentramento decisionale, di attività e di responsabilità.

La verità, onorevoli colleghi, è che l'ordinamento regionale - lo avete fatto rilevare anche voi - è ancora lungi dall'essere completato. Sappiamo che, a parte le regioni a statuto speciale, l'ordinamento delle regioni a statuto ordinario ha pochi anni di vita. Ed è in questo senso che io spero sia interpretato lo spirito di certe dichiarazioni, di certe interviste, a parte le parole che possano venire da fonti giornalistiche. È in tale spirito che, tenendo conto della difficoltà dei problemi agitati, potrei ritenere necessario, a titolo personale, che passi un certo lasso di tempo perché possa essere formulato un giudizio sereno e responsabile sul fallimento o meno del regionalismo in Italia. Comunque, mi pare di non fare affermazioni arrischiate dicendo che, se il regionalismo dovesse fallire, difficilmente la democrazia potrebbe radicarsi nel nostro paese.

Comunque ho tenuto a far rilevare che il Governo non si nasconde le difficoltà, ma intende fermamente procedere ad apprestare provvedimenti che le regioni e il paese attendono, per consentire la piena realizzazione della riforma regionale voluta dalla Costituzione. I provvedimenti non saranno emanati autoritariamente dal centro, ma saranno anche discussi con le regioni, in modo che ci si possa valere delle loro osservazioni, nonché degli insegnamenti delle prime esperienze. È con questo spirito che avrà luogo,

nel corso della prossima settimana, l'incontro tra la Presidenza del Consiglio e i presidenti delle giunte regionali. In collaborazione con le regioni, si procederà anche a stabilire la scala delle priorità, valorizzando naturalmente l'apporto della Commisione parlamentare per le questioni regionali, in modo che la politica triangolare Governo-Parlamento-regioni possa, attraverso questa impostazione, tener conto delle esigenze concrete rilevate dalla esperienza regionale di questi anni, affrontando e risolvendo i problemi tuttora insoluti.

Ribadisco, nel concludere, che il Governo farà quanto necessario per completare l'attuazione dell'ordinamento regionale; e sono certo che non mancherà l'apporto qualificato e appassionato del Parlamento per la definizione dei provvedimenti che saranno portati al suo esame. (Applausi al centro).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

# Modificazione nella costituzione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Nella riunione di oggi, la VII Commissione (Difesa) ha proceduto alla elezione del presidente in sostituzione del deputato Magri, dimissionario. È risultato eletto il deputato Guadalupi.

Anche la XIV Commissione (Sanità) ha proceduto nella seduta odierna alla elezione del presidente in sostituzione del deputato Rampa, dimissionario. È risultato eletto il deputato Frasca.

Discussione della proposta di legge Querci ed altri: Esclusione dei rivenditori professionali della stampa periodica e dei librai dalla responsabilità derivante dagli articoli 528 e 725 del codice penale e dagli articoli 14 e 15 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (452); e delle concorrenti proposte di legge Damico ed altri (489); Del Pennino ed altri (1351).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle proposte di legge di iniziativa dei deputati:

Querci, Bertoldi e Salvatore: Esclusione dei rivenditori professionali della stampa periodica e dei librai dalla responsabilità derivante dagli articoli 528 e 725 del codice penale e dagli articoli 14 e 15 della legge 8 febbraio 1948, n. 47;

Damico, Spagnoli, Cataldo, Tesi, Giovannini e Coccia: Esclusione dei rivenditori professionali della stampa periodica e dei libri dalla responsabilità derivante dagli articoli 528 e 725 del codice penale e dagli articoli 14 e 15 della legge 8 febbraio 1948, n. 47:

Del Pennino, Bandiera, Battaglia, Compagna e Gunnella: Modifiche della responsabilità derivante dagli articoli 528 e 725 del codice penale e dagli articoli 14 e 15 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, per gli addetti alle rivendite di periodici e libri.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che il presidente del gruppo parlamentare della democrazia cristiana ne ha richiesto l'ampliamento senza limitazioni nel numero delle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Spagnoli, ha facoltà di parlare.

SPAGNOLI, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlerò brevissimamente, in quanto le considerazioni che intendo esprimere sono già esposte nella relazione scritta. Mi limito a ricordare all'Assemblea che il provvedimento avrebbe potuto agevolmente essere approvato in Commissione in sede legislativa, se non vi fosse stata una precedente posizione di chiusura da parte del governo Andreotti e dell'allora ministro di grazia e giustizia, che ha impedito che a questa soluzione si giungesse. Esso si qualifica per l'accordo che può ritenersi generale sulla revisione della normativa vigente in ordine alla responsabilità penale, ai sensi degli articoli 528 e 725 del codice penale e 14 e 15 della legge sulla stampa, dei distributori e rivenditori professionali di libri, riviste e giornali ricevuti da editori e distributori autorizzati.

Sono state ampiamente esposte nella relazione le ragioni che rendono urgente e indilazionabile tale revisione, la cui esigenza è stata avvertita anche in precedenti legislature, e in particolare durante la quinta, nel corso della quale proposte di legge furono esaminate conclusivamente da Camera e Senato, sia pure con formulazioni parzialmente discordi.

L'attuale normativa è unanimemente considerata ingiusta e persecutoria nei confronti di rivenditori di pubblicazioni ricevute da distributori autorizzati. Appare profondamente ingiusto il fatto che si pretenda dall'edicolante o dal libraio il controllo sui contenuti delle pubblicazioni che essi quotidianamente rice-

vono, per rinvenire in ciascuno di esso l'osceno, il raccapricciante, l'indecente o ciò che colpisca negativamente il sentimento morale degli adolescenti. Tale compito è divenuto oltretutto materialmente impossibile per l'enorme materiale che ogni giorno viene portato nelle edicole e nelle librerie, anche perché il compito dell'edicolante e del libraio è, certamente, quello di preoccuparsi essenzialmente della vendita, il che non consente un attento esame dei contenuti di ciò che è venduto. Tutto ciò va detto anche in relazione agli obblighi contrattuali esistenti, che sono stati richiamati in una precisa disposizione di cui è traccia nella relazione della maggioranza.

Si tenga ancora conto della estrema difficoltà di effettuare valutazioni appropriate in ordine a concetti quale quelli dell'osceno, dell'indecente, del sentimento morale, dell'ordine familiare, ecc.: concetti assai controversi, non solo nel comune sentire, ma anche nella giurisprudenza, e soggetti a continue variazioni ed oscillazioni.

La omissione, oggi insuperabile nella pratica, conduce a gravi responsabilità penali. Le pene previste dall'articolo 528 del codice penale comportano la reclusione, come anche quelle di cui alla legge sulla stampa.

Non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che costituisca fenomeno grave e preoccupante il dilagare di pubblicazioni pornografiche ed è una preoccupazione che credo oggi sia presente in tutti i settori di questa Camera: dilagare al quale certamente occorre porre rimedio. Ma è ingiusto che di ciò si faccia carico agli edicolanti ed ai librai, che costituiscono l'ultimo anello della catena di un processo speculativo che nasce altrove e che altrove deve essere colpito. Ed è ingiusto fare carico agli edicolanti ed ai librai di un mancato controllo, quando tale controllo non è esercitato da quegli organi che per legge sono tenuti ad esercitarlo. Gli edicolanti sono così esposti a continue iniziative penali, attuate tra l'altro in modo discriminante, in relazione a sollecitazioni locali di certi ambienti e ad interventi di carattere repressivo.

Nella stessa applicazione della norma vigente, d'altra parte, vi sono state, e vi sono, vistose oscillazioni. Esiste, dunque, una situazione di profondo disagio per eliminare la quale si rende necessario un intervento legislativo, come è richiesto dalla stessa magistratura e dalla Corte costituzionale che si è occupata della materia.

La soluzione proposta all'attenzione dell'Assemblea e accolta a maggioranza dalla Commissione, vuole dare un nuovo e più giu-

sto assetto alla normativa in atto. Essa esclude la responsabilità penale del rivenditore e del libraio in ordine alle varie figure di reato di cui agli articoli 528 e 725 del codice penale e 14 e 15 della legge sulla stampa, ed individua una nuova e distinta ipotesi di responsabilità penale, colpendo la condotta del rivenditore che esponga in modo immediatamente visibile al pubblico parti della pubblicazione evidentemente oscena.

In sostanza, ciò che si chiede al rivenditore non è più di operare un controllo di contenuti, ma di evitare di mettere alla vista immediata del pubblico parti della pubblicazione evidentemente oscena. In questi limiti, il controllo è possibile ed è doveroso per evitare gli spettacoli di certe edicole che si specializzano in una mostra di copertine pornografiche, o per evitare che l'assenza assoluta di responsabilità penale incentivi le esposizioni pornografiche.

Si è accusata, per lo meno implicitamente, se non esplicitamente, da parte del relatore di minoranza la soluzione scelta dalla Commissione di essere lassista e di giungere ad una liberalizzazione in materia, il che non è esatto, ove la si raffronti con quella che è stata la soluzione adottata all'unanimità dal Senato nel corso della passata legislatura. L'inserimento di una ipotesi di responsabilità penale, per quanto attiene alla esposizione in modo immediatamente visibile al pubblico di parti della pubblicazione evidentemente oscene, sta a significare che si è introdotto un elemento per il quale viene richiesto il controllo da parte dell'edicolante, nei cui confronti si è ravvisata quindi una ipotesi precisa di responsabilità penale.

Ecco perché riteniamo che la ricordata valutazione del relatore di minoranza non sia giusta: anzi, occorre mettere in luce il senso di profonda responsabilità con cui la materia è stata affrontata, nella ricerca di una soluzione valida che contemperi esigenze diverse, ma che, comunque, in ogni caso salvaguardi la giusta preoccupazione relativa alla estensione della esposizione pornografica.

Riteniamo che, in via generale, sia assurdo combattere la pornografia colpendo i rivenditori e calcando la mano su di loro. Sarebbe come colpire gli attacchini perché affiggono certi manifesti reclamistici che assumono caratteristiche ben note. Ai rivenditori può essere chiesto solo di non agevolare la conoscenza o la diffusione di un certo materiale, evitando di stimolare sentimenti morbosi con la esposizione di parti della pubblicazione apertamente oscene. Si tratta, cioè, di evitare un

comportamento attivo e di richiedere un controllo doveroso e possibile, anche secondo l'insegnamento della Corte costituzionale e della giurisprudenza ordinaria, che hanno sottolineato l'esigenza che i rivenditori esaminino i titoli e le immagini più appariscenti, specie quelli riprodotti nelle copertine. Questo è, dunque, un controllo possibile, anche perché, nonostante le incertezze giurisprudenziali, è possibile valutare ciò che è evidentemente osceno ed evitare che la pubblicazione sia presentata in modo immediatamente visibile al pubblico.

Certo, si pongono problemi in ordine all'articolo 14 della legge sulla stampa; e credo che il dibattito svilupperà in modo particolare questo argomento. In proposito, al termine del dibattito il relatore per la maggioranza si riserva di esprimere la propria opinione. Ritengo, comunque, che la soluzione qui presentata non liberalizzi, nel senso più normale della parola, ma addirittura consenta di indirizzare l'attività repressiva dove essa deve essere diretta per colpire chi specula apertamente e in modo meditato sugli aspetti pornografici dell'attività editoriale. In questo senso, la norma inserita, su proposta dell'onorevole Castelli, circa un aggravamento della pena per gli editori, ci pare coerente, perché va nella direzione giusta, di colpire, cioè, alla fonte coloro che sono gli iniziatori ed i profittatori di un aspetto deteriore della nostra pubblicistica. Direi, anzi, che questa soluzione stimola una più attenta e severa attività di controllo da parte di chi deve effettuarlo. In questo senso, mi pare si debba dire che fino ad oggi è stato troppo comodo cercare di bloccare la situazione al momento terminale, facendo cioè leva sui rivenditori, quando invece vi è stata una situazione di omissione anche da parte di quegli organi che, come dicevo, per legge sono tenuti ad intervenire per controllare.

Ecco, onorevoli colleghi, le considerazioni che abbiamo espresso nella relazione della maggioranza e che ho ritenuto di dover sintetizzare e di esporre anche oralmente all'attenzione della Camera.

Per quanto riguarda il problema dei librai, so che esistono posizioni diverse, e ad esse si è accennato anche nella stessa relazione di minoranza. Riteniamo che l'estensione dell'esclusione dalla responsabilità ai librai sia giusta. Inoltre, dal momento che anche gli edicolanti vendono libri, l'esclusione della responsabilità degli edicolanti e l'affermazione, invece, della permanenza della responsabilità dei librai finirebbe per dirottare verso le edicole – con aspetti negativi – determinate pub-

blicazioni di tipo pornografico che, in questo caso, proprio perché non esposte, non comporterebbero responsabilità per chi le vende. In secondo luogo, sappiamo oggi che la situazione è piuttosto complessa e che vi sono migliaia di piccoli negozi, cartolerie e cartolibrerie che vendono libri; sarebbe veramente assurdo pensare di dover chiedere a tutti i titolari o agli addetti a questi negozi di effettuare una valutazione sul contenuto. D'altra parte, in questo senso, la richiesta di mantenere l'estensione della esclusione della responsabilità ai librai era già stata sottolineata anche da autorevoli rappresentanti della stessa democrazia cristiana nel corso della discussione nella passata legislatura.

Queste, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, sono le considerazioni che il relatore per la maggioranza ha ritenuto di dover nuovamente sottolineare per raccomandare – in un dibattito che, al di là del problema specifico, che può apparire limitato, involge questioni di notevole interesse – che la proposta della maggioranza della Commissione trovi il consenso dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Castelli.

CASTELLI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, diversificandomi dalla impostazione del relatore per la maggioranza, non ritengo di aggiungere particolari argomentazioni a quanto ho dichiarato – a nome del gruppo democratico cristiano che ho l'onore di rappresentare – nella relazione di minoranza. Mi riservo di ritornare sull'argomento al termine del dibattito, in sede di replica. Ho però il dovere di spiegare perché in questo momento mi limito a richiamare puramente e semplicemente la relazione scritta.

Il mio non è un atteggiamento di tipo evasivo, ma è la logica conseguenza della posizione che noi abbiamo assunto di fronte a questa proposta di legge. Non vi è da parte nostra una preconcetta opposizione ma l'attesa di un ripensamento da parte di altre forze politiche sugli emendamenti che noi abbiamo presentato. Abbiamo detto con chiarezza - io ritengo di doverlo ripetere - che apprezziamo le finalità e l'impostazione della proposta di legge. Siamo perfettamente convinti, onorevole Spagnoli (ella ha voluto insistere sull'argomento in questa sede, ma noi lo avevamo già precisato in Commissione senza reticenze, nella precedente legislatura e nell'attuale) che non si possa reprimere il deplorevole fenomeno della diffusione della stampa pornografica andando a colpire i meno responsabili, senza distinguerli minimamente dai veri promotori di iniziative tese ad una volgare speculazione. Avevamo espresso, sia in questo ramo del Parlamento sia nell'altro, la nostra approvazione – ripeto – fin dalla precedente legislatura ad una norma che mirasse ad eliminare alcune evidenti discrasie ed anomalie dell'attuale legislazione.

Siamo però profondamente perplessi – ed è per questo che riserviamo il nostro giudidizio al termine della discussione – sul testo che è stato varato in Commissione e sul quale io devo ripetere quel giudizio di lassismo che è stato respinto dal relatore per la maggioranza; se è pur vero che alcune norme, che tra l'altro noi abbiamo proposto, introducono delle giuste limitazioni, vi sono però due aspetti del problema che sono stati scarsamente considerati.

. Mi riferisco alla parificazione dei librai agli edicolanti ed alla insufficiente tutela dei minori. Per ciò che attiene alla situazione dei librai, noi pensiamo non sia lecito equiparare la posizione dell'edicolante a quella del titolare di una impresa libraria, il quale ha una propria organizzazione, capacità di scelta e potere contrattuale nei confronti dell'editoria. Viviamo tutti nell'Italia del 1973 e sappiamo benissimo quante volte la stampa di una pubblicazione è preceduta da sondaggi, da prese di contatto nei confronti di coloro che hanno in mano, come si suol dire, il polso del mercato e sono in condizione di esprimere un giudizio sulla opportunità o meno di dar luogo a determinate iniziative. E l'accordo fra grandi librerie, tra grossi canali di distribuzione - alcune grandi librerie, alcuni grossi canali di distribuzione: non ho alcuna intenzione di generalizzare con quelle che sono le fonti editoriali della stampa pornografica è evidente a chiunque. Allora, a noi sembra opportuno che si trovi, sulla falsariga dei nostri emendamenti o battendo altra strada, che siamo pronti a cercare insieme, una via attraverso la quale sia possibile distinguere la posizione dell'ultimo anello della catena da quella di chi dà un concorso promozionale ad una vera e propria campagna per la diffusione della stampa oscena e pornografica.

Vi è però una seconda questione: giudichiamo imprudente il testo varato dalla Commissione, che abroga puramente e semplicemente gli articoli 14 e 15 della legge 8 maggio 1948, n. 47, scarsamente applicata dalla nostra magistratura, che però rappresenta pur

sempre una sia pur fragile difesa; la Commissione, mentre abroga la norma vigente, non si preoccupa di introdurre alcuna altra disposizione a tutela dei minori. Io credo che in questa Camera dovremmo essere tutti d'accordo sull'esigenza di tutelare l'infanzia, la adolescenza, di difendere l'uomo ancora in germe, che può essere colpito negativamente da stimoli abnormi, che non possono influenzare l'uomo adulto, capace di sopportarli senza turbamento. Sono convinto che nessuno in quest'aula pensi che, assuefacendo i giovani alla esaltazione sadomasochistica della violenza, alla riduzione del rapporto d'amore al puro e semplice accoppiamento, alla considerazione di ogni deviazione dalla sfera genitale come un superamento culturale dei tabù, si crei una società migliore.

Ed allora dobbiamo evitare che la difesa della libertà di opinione, il proposito di non imporre ad alcuno compiti di censore privato, ci spingano a lasciare assolutamente priva di ogni difesa l'adolescenza, sì che essa possa accedere ad ogni tipo di stampa, e venga anzi incentivata in questa iniziativa. Del resto, disposizioni limitatrici nei confronti della possibilità dei minori di conoscere tutto esistono nel settore cinematografico; e nulla vieta che si applichino analogicamente alla stampa, mantenendo la responsabilità anche per i distributori per la vendita di determinati tipi di pubblicazioni ai minori di 18 anni.

Noi, ad ogni modo, non siamo pregiudizialmente contrari al varo di questa norma, purché la sua impostazione, scarsamente preoccupata dei pericoli per i minori, sia modificata. Mi auguro che la nostra tesi – ispirata esclusivamente al proposito di salvaguardare, nel rispetto assoluto della libertà di opinione, i valori morali che spero condivisi da tutta l'Assemblea, indipendentemente dalla differenziazione in gruppi politici – trovi accoglimento, consentendoci di sciogliere la riserva che in questo momento ancora mantengo e di esprimere un voto positivo su un testo diverso da quello varato dalla Commissione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

ZAGARI, Ministro di grazia e giustizia. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Tozzi Condivi. Ne ha facoltà. TOZZI CONDIVI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio intervento svolgerò anche, brevissimamente, l'emendamento da me presentato per non riprendere la parola ulteriormente.

Il relatore per la maggioranza e quello di minoranza hanno detto che ci troviamo dinanzi ad un problema di particolare gravità. Non si tratta di una « leggina », ma di una legge che ha una importanza fondamentale. Le difficoltà che sono state prospettate, le perplessità e le ansie che sono state manifestate dicono qualcosa, e pertanto è necessario andare più in profondità.

Gli edicolanti si trovano in una condizione particolare, lo riconosciamo; sono in gran parte irresponsabili. Ma sono irresponsabili veramente? Questo è il punto. L'attività delle case editrici potrebbe essere estrinsecata se mancassero gli edicolanti? Le fogne si inquinano nell'atto in cui vi si immettono le materie putride, ma il danno è sentito dalla collettività quando le fogne escono all'aperto. Ora, gli edicolanti hanno questa dolorosa missione: quella di portare all'aperto tutta la merce che ad essi arriva. È verissimo che questa merce non è da essi confezionata, è verissimo che questa merce non è da essi manipolata; ma ci sono disposizioni del codice penale che condannano anche il venditore di burro o il venditore di vino che porti al mercato dei prodotti avariati, sia pure confezionati non da lui, ma dalla casa produttrice.

Pertanto una responsabilità esiste; si tratta di vedere come e quando essa si manifesti, come e quando si debba eventualmente punire.

Il secondo punto - che a me pare il più grave e al quale ho cercato di rispondere con il mio emendamento - è che vi sono dei contratti che impegnano l'edicolante a porre in vendita tutte le pubblicazioni che gli vengono rimesse; e non soltanto a metterle in vendita, ma anche ad esporle. C'è dunque un contratto iugulatorio che impone ad un cittadino italiano l'obbligo, se vuole guadagnarsi un pezzo di pane, di mettere in vendita merce che sa infetta, di mettere in vendita pubblicazioni che sa oscene. La cosa non è tanto grave in linea generale, ma quando noi consideriamo che questi edicolanti sono dei modesti esercenti i quali si fanno aiutare nel loro commercio dalla moglie, dai figli, dalla famiglia, noi veniamo a mettere dentro quelle edicole, che sono una fogna aperta di immoralità e di oscenità, dei ragazzi che debbono necessariamente stare tutto il giorno a contatto con certe pubblicazioni. Se dobbiamo pertanto preoccuparci della posizione degli edicolanti,

non dobbiamo preoccuparci della posizione di tutti coloro che vengono inquinati, che vengono demoralizzati, che vengono colpiti nella parte più alta della loro umanità fino ad essere abbrutiti? Ecco perché, rivolgendomi al relatore per la maggioranza e al relatore di minoranza, dico che ho apprezzato le loro osservazioni circa la necessità di combattere questa pornografia; sono d'accordo che si cerchi di punire più gravemente ancora gli editori, di perseguire le pubblicazioni al momento stesso della loro stampa, onde evitare che vengano sequestrate soltanto dopo che sono state messe in circolazione. Tutto questo è opportuno, è giusto, è doveroso; ma le proposte di legge in esame non si preoccupano di questo; si preoccupano soltanto di eliminare determinate norme penali che colpiscono gli edicolanti i quali mettono in vendita pubblicazioni essendo obbligati a farlo.

Ecco perché ho creduto che una soluzione possa essere trovata attraverso un emendamento che ho presentato, completamente sostitutivo dell'articolo unico della proposta di legge. L'emendamento prevede che gli edicolanti abbiano il diritto di rifiutarsi di vendere e di esporre pubblicazioni che ritengono oscene e che ritengono di non dover vendere e che, una volta ricevute, abbiano il diritto di sottrarsi alla loro vendita ed esposizione.

Il relatore per la maggioranza ha citato una sentenza della Corte costituzionale. In quella sentenza è detto che l'edicolante può fare una selezione, deve fare una selezione, perché ha la possibilità di farlo. Ci sono delle riviste che non sono uscite per la prima volta oggi, che tutti sanno essere un covo di sporcizia, di nudità e di inverecondia. Sono riviste conosciute da tutti e non c'è quindi la necessità di guardare le copertine, basta conoscerne soltanto il titolo. Si sa quali sono le pubblicazioni oscene. L'edicolante ha il diritto, ha il dovere di potersi rifiutare di venderle. Un cittadino italiano non può essere obbligato a vendere quello che non vuole vendere; nessun commerciante è obbligato a vendere un prodotto che non vuole vendere. Il commerciante ha il diritto di chiedere quella merce che desidera e quella merce ha il diritto e dovere di vendere. Non è dunque ingiusta la norma del codice penale bensì quella che impone al cittadino, che vuole guadagnarsi la vita, di vendere cose che ritiene invereconde e disoneste. Può, questa norma, rimanere in una Repubblica libera e democratica? No, onorevoli colleghi, ed è per questo che insisto sull'emendamento completamente sostitutivo da me presentato per il bene della nostra società e della nostra gioventù, per il bene di una democrazia che in corruzione non può vivere e che in corruzione viene ad essere soffocata nonostante lo spirito di libertà e la volontà di resistere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzotto Caotorta. Ne ha facoltà.

MARZOTTO CAOTORTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, anche oggi abbiamo sentito ripetere dal relatore per la maggioranza che i rivenditori professionali della stampa periodica ed i librai costituiscono l'ultimo anello di un processo speculativo. Questo discorso va ormai prendendo molto spazio ed a mio avviso merita di essere approfondito nell'occasione, piuttosto rara, fornitaci da questo dibattito, in quanto affronta un problema che ha implicazioni sociologiche estremamente profonde ed esige la nostra piena responsabilità nel prenderlo in esame.

Che si tratta di un fenomeno grave è già stato detto; quello che è importante è vedere perché è grave e quale atteggiamento si può assumere per diminuirne la gravità. È noto che in proposito vi sono due tesi, quella della permissività e quella della difensiva. La prima sostiene che, in definitiva, la società finisce per autovaccinarsi, che il mercato ad un certo punto si satura e che quindi non vale la pena di contrastarlo, ma anzi è meglio lasciare esaurire l'ondata pornografica. La seconda tesi, quella difensiva, sostiene invece che il sesso è un valore umano troppo importante e troppo alto perché sia lasciato in preda ad una speculazione che tiene soltanto conto delle sue possibilità di sfruttamento, come se si trattasse di qualunque altro oggetto. Non bisogna dimenticare che il costo sociale ed umano della diffusione della pornografia è infatti enorme, come testimoniano tutti i sociologi, gli psicologi e gli educatori che hanno dovuto, anche loro malgrado, assistere alle conseguenze di tale fenomeno.

Possiamo anche riscontrare attraverso l'intera storia come le civiltà permissive siano state sempre in rapido declino e come, invece, civiltà austere siano sempre state in ascesa.

Vediamo come e dove incide il costo sociale di questo processo speculativo. Incide, prima di tutto, a mio avviso, come offesa grave alla dignità femminile e alla sua uguaglianza. Noi sosteniamo molto apertamente e giustamente la completa uguaglianza tra l'uomo e la donna, ma questa stampa non

fa altro che esibire immagini di inferiorità femminile rispetto all'uomo, non fa altro che sfruttare l'immagine femminile per bassi scopi speculativi.

Vi è, inoltre, un'altra conseguenza: quella dello scadimento della famiglia come comunità di base. Sono noti – ce lo dicono i medici – i turbamenti nei rapporti coniugali che derivano dalla stampa pornografica. E ancora essi ci indicano lo squilibrio affettivo che si produce per la perdita del reale valore dell'amore, che avviene non solo nelle giovani generazioni, ma in tutti gli uomini e le donne che vengono contaminati da questo tipo di pubblicazioni.

Vi è anche - ci dicono i medici - un grave squilibrio sessuale; si verifica, innanzitutto, una perdita del pudore, ed è noto come il pudore sia il centro naturale di controllo e di regolazione delle espressioni sessuali. D'altra parte è anche noto come questa stampa non rappresenti affatto un processo di liberazione da inibizioni, come qualcuno cerca di dire per giustificarla: essa aumenta invece il senso di frustrazione e di morbosità sessuale. E vi è ancora lo squilibrio nervoso, vi sono le nevrosi degli adolescenti, la perdita della sicurezza, l'avvilimento che derivano dall'abuso di guesta stampa. Vi è, infine, una diminuzione di quello slancio creativo, di quell'inventiva, di quella disponibilità sociale che fa la forza di un popolo e di una nazione.

Questo ci dicono anche persone che appartengono a quei popoli dove ormai questa stampa ha una diffusione normale. Vi sono esperienze precise di maestri che denunciano la diminuzione improvvisa del rendimento scolastico dei ragazzi in seguito all'inquinamento prodotto dalla stampa pornografica nelle scuole. Vi sono presidenti di tribunali dei minorenni che ci elencano una serie di esempi e di esperienze tristi che hanno condotto i minorenni alla delinquenza, in seguito all'abbassamento del loro livello morale, allo squilibrio affettivo prodotto dalla stampa pornografica.

Qualcuno dice che, comunque, ad un certo punto il mercato si satura. Gli esperti di pubblicistica dicono che le case editrici scandinave vedono diminuire il loro mercato e il loro giro di affari. Non dimentichiamo però due fatti che contraddicono questa affermazione. In primo luogo, le generazioni si rinnovano, e ogni anno vi sono nuove generazioni che arrivano fresche su questo mercato e costituiscono la clientela da sfruttare; in secondo luogo, proprio seguendo la logica del profitto

di questo mercato speculativo, la produzione rincara la dose dell'oscenità e si avvia verso aberrazioni sempre peggiori – con una fantasia che, come sappiamo, non trova limite nella capacità umana – per poter continuare la vendita. Ci dicono i viaggiatori provenienti dalla Scandinavia che alle semplici espressioni pornografiche della stampa di qualche anno fa si sono sostituite oggi minute descrizioni delle peggiori aberrazioni e deviazioni sessuali, per cercare ancora un interesse nella clientela e mantenere elevata la vendita di questa stampa.

Noi sappiamo che in tale processo speculativo sono investiti fortissimi capitali; sappiamo che queste industrie sono altamente redditizie e che certamente sono collegate tra loro in modo da poter utilizzare lo stesso materiale. Esperti ci dicono che possiamo ritrovare le stesse fotografie riprodotte in una vasta serie di diverse testate, il che significa che il guadagno è molto facile e che, con bassissimi costi di produzione, si possono ottenere enormi profitti. Vediamo anche che i direttori responsabili che si prestano a questo gioco sono sempre gli stessi. Da uno studio di qualche anno fa è stato riscontrato come soltanto cinque giornalisti erano direttori responsabili di ben 30 riviste pornografiche. Vorrei domandare al ministro delle finanze se è stata controllata attentamente la posizione fiscale di questi direttori responsabili. È noto infatti come, sebbene la loro fatica sia nulla (è soltanto una prestazione di firma) essi ricevano lautissimi stipendi per questa copertura legale a siffatto tipo di pubblicazioni. E in proposito desidero anticipare l'illustrazione di un emendamento da me proposto, il quale prevede che qualora un direttore responsabile sia condannato, e la sentenza passata in giudicato, per aver diretto una pubblicazione dichiarata dal tribunale oscena, egli sia automaticamente radiato dall'albo dei giornalisti e non possa continuare a dirigere altri giornali. Io sono un giornalista e mi rifiuto di accettare che possano continuare a convivere nell'albo dei giornalisti dei prestanome che si abbassano a vendere una professione così nobile, come quella del giornalista, per questo scopo.

Ho riscontrato oggi – e certamente non potevo aspettarmi una cosa diversa – che la differenza esistente tra i due relatori, per la maggioranza e di minoranza, non è profonda, perché entrambi giustamente, a nome di questo Parlamento, si battono per difendere il nostro paese dalla pornografia: e questo non soltanto per convinzioni personali, sulle quali possiamo trovare delle convergenze, ma per osse-

quio ed in ottemperanza alla nostra Costituzione repubblicana. L'ultimo comma dell'articolo 21 della Costituzione dichiara infatti solennemente, decisamente, senza equivoci: « Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni ».

Vediamo ora se la proposta di legge oggi in discussione contenga norme realmente adeguate a prevenire e a reprimere le pubblicazioni a stampa che sono contrarie al buon costume e che sono quindi vietate dalla Costituzione.

Il primo e il secondo comma dell'articolo unico enunciano lo scopo della legge. È il famoso ultimo anello « innocente » - si dice - da sottrarre ai rigori della legge. Ma, la parte la scarsa rigorosità nell'applicazione di questa legge da parte della magistratura, sulla innocenza di questo anello vi sarebbe probabilmente da ridire. Basta confrontare una edicola con un'altra: non tutti gli edicolanti hanno la stessa sensibilità o insensibilità di fronte a certe pubblicazioni. Ma credo che anche la magistratura atlenda di conoscere da questo dibattito, che si occupa di un argomento così raramente affrontato, qual è l'opinione prevalente in Italia oggi circa il senso comune del pudore. Se l'unica legge che esce dal Parlamento su questo argomento così sentito, controverso e scottante, è una legge che, tutto sommato, esonera dalla responsabilità relativa una categoria di cittadini italiani, non vorrei che questo facesse credere alla magistratura che il comune senso del pudore si è modificato in senso lassista. Io ritengo che la valutazione di questo comune senso del pudore da parte del magistrato avvenga certamente attraverso la valutazione di una serie di manifestazioni, di atti, di constatazioni. E non dubito che, per l'importanza della sede in cui stiamo discutendo, il significato di questo dibattito certamente potrà avere un peso non trascurabile anche nella valutazione che il giudice dovrà fare del comune senso del pudore nell'anno 1973.

Certamente è da condividere, a questo proposito, il terzo comma della proposta di legge in esame che allontana il sospetto (che si poteva nutrire) di aver trascurato la responsabilità dell'edicolante, qualora egli si renda connivente di questa famosa catena e l'anello che egli rappresenta non sia un anello staccato, ma connesso con tutta la speculazione che è a monte. Giustamente, il relato-

re per la maggioranza si è soffermato sull'importanza di questo terzo comma, che io condivido nella sua prima parte: le norme che escludono la responsabilità non si applicano quando il rivenditore espone parti della pubblicazione evidentemente oscene, perché allora egli non può invocare la mancanza di colpevolezza, ma è correo. Ma allora se siamo coerenti, onorevoli colleghi, non possiamo accettare la seconda parte del terzo comma, che stabilisce una diminuzione della pena. Diminuzione invero estremamente grave, perché se il rivenditore è correo, a mio avviso non può che rientrare nel disposto dell'articolo 528 del codice penale, e non vi è motivo di diminuire la pena prevista in tale articolo. O è innocente, perché abbiamo dichiarato che non ha la possibilità di controllare le pubblicazioni, ed allora non lo consideriamo responsabile; ma se rileviamo che esiste un atto della sua volontà, l'esposizione di parti della pubblicazione (che egli certamente non compie ad occhi bendati, di notte al buio) egli è quindi corresponsabile nella famosa catena di correità, stabilita dal citato articolo 528, e non si vede perché, a questo punto, la pena debba essere diminuita rispetto agli altri.

Quindi, la mia opinione è che si debba eliminare la seconda parte di questo comma, il quale, come voi sapete, stabilisce che può essere irrogata una multa fino a 300 mila lire (che quindi può consistere anche in poche migliaia di lire) e solo in alternativa prevede una pena detentiva. Non dimentichiamo infatti che per questa esposizione gli edicolanti ricevono un premio sottobanco, che certamente consente loro di coprire facilmente l'eventuale multa che dovessero un domani pagare per l'esposizione stessa.

Onorevoli colleghi, abbiamo vietato la pubblicità delle sigarette, perché abbiamo ritenuto, come hanno sostenuto i medici, che esse fanno male alla salute: vogliamo invece lasciare impunita la pubblicità della pornografia, che sfido chiunque a sostenere non essere più nociva, per il cittadino, delle sigarette?

Ma vi è un altro caso in cui non può non essere chiamata in causa la responsabilità del venditore: la vendita ai minori di 18 anni. Su questo punto si è soffermato anche il relatore di minoranza, e sono lieto di constatare di essere d'accordo con lui. Non si può ammettere, come non è ammesso, l'accesso dei minori alle sale dove si proiettano film che si reputano dannosi per gli adolescenti. Quindi, l'applicazione dei beneficì di questa legge non può essere estesa anche alla vendita ai minori di anni

18. Prima di vendere a dei ragazzi una pubblicazione che potrebbe facilmente venire condannata, il giornalaio o il libraio si accerti se essi hanno almeno 18 anni, come si fa (o si dovrebbe fare) al botteghino dei cinema. Questo se si vuole beneficiare dell'esenzione dalla responsabilità, concessa da questa legge. In caso contrario, il venditore subirà fino in fondo le conseguenze delle proprie azioni.

Il quarto comma aumenta giustamente la pena per gli editori di stampa pornografica. Ma, a questo punto, io mi domando: e quando l'editore non è indicato? Cioè, cosa si può fare di fronte alla massa di stampa ignobile che circola sottobanco, venduta di nascosto in troppe edicole, priva di ogni firma di riconoscimento? Voi sapete che di essa sono preda soprattutto i più giovani, che poi si passano questi libercoli in classe, affittandoli magari a cento lire per volta. È questa una piccola speculazione, penosa in confronto a quella gigantesca che è alle loro spalle. A questi edicolanti, che sono degli inquinatori sociali, la legge in discussione giustamente lascia ogni responsabilità. Credo comunque che sarete d'accordo con me sul fatto che bisogna aumentare la pena per un tale reato, rispetto a quanto attualmente previsto dal codice penale. Infatti non possiamo ammettere che per costoro la pena sia uguale a quella prevista dal più volte citato articolo del codice penale: si tratta in questo caso di gente fuorilegge. Si tratta di corsari, che cercano l'impunità semplicemente sperando di farla franca. Ritengo che, quando possono venire colpiti. la pena debba essere veramente grave e più pesante che negli

E finalmente vogliamo occuparci un po' più da vicino di questi rivenditori? Non sono mica tutti perversi, anzi ve ne sono molti cui ripugna vendere certa merce, come ha detto l'oratore che mi ha preceduto. Con questa legge eliminiamo la loro responsabilità penale, ma vi sembra giusto che resti loro l'obbligo civile di tenere e vendere questa merce, che è socialmente esplosiva, più della dinamite? Il relatore per la maggioranza fa una strana considerazione nella sua relazione, per sostenere la necessità di questa legge. « Il rivenditore scrive – a norma dell'accordo nazionale per la disciplina della rivendita dei quotidiani e dei periodici, nonché di impegni contrattuali, ha l'obbligo di accettare per la vendita tutte le pubblicazioni degli editori », eccetera. Onorevoli colleghi, vi domando francamente se avete mai saputo che noi non possiamo varare una legge, perché ce lo impediscono le clausole di un contratto privato? Questo obbligo

appare qui come un fatto ineluttabile di fronte al quale il Parlamento sovrano dovrebbe inchinarsi. Eppure, quante volte anche clausole di contratti collettivi nazionali sono state dichiarate nulle dallo Stato con apposite leggi! E, inoltre, penso veramente che il rivenditore di stampa non possa essere considerato al livello di una semplice macchina, di un esecutore passivo, di uno schiavo ancora legato a quella famosa catena di interessi, che non possa esprimere una sua opinione sul lavoro che compie. Ritengo pertanto necessario stabilire con questa legge che, comunque, nessuno possa essere obbligato a vendere materiale stampato che egli ritenga osceno, e che quindi sia nullo ogni contratto che lo obblighi a questo.

Prevedo già le obiezioni. Il rivenditore potrebbe fare allora anche discriminazioni politiche o religiose. E poi come stabilire ciò che è osceno? Onorevoli colleghi, vediamo come stanno le cose. La libertà di stampa, per quanto riguarda la religione e la politica, è sancita chiaramente dalla Gostituzione, e quindi il rivenditore non può violarla, mentre per le pubblicazioni contrarie al buon costume vi è l'esplicito divieto della Costituzione che il rivenditore ha il diritto di invocare. La situazione, in questo caso, è dunque capovolta.

Resta il problema del giudizio di merito. Se entrambi, editore e rivenditore, sono d'accordo che la rivista è contraria al buon costume, nulla quaestio. Ma se vi è disaccordo? Perché deve prevalere in questo caso l'opinione dell'editore o del distributore? Perché questa disuguaglianza, io domando? Vi sembra giusto questo « patto leonino », secondo cui prevale l'opinione del più forte, del più potente, che certamente avrà anche mezzi persuasivi di ricatto (conosciamo benissimo i ricatti che si fanno: « non ti do questa rivista, se non mi vendi quest'altra ») per persuadere il povero edicolante, quest'ultimo anello di una catena, che però oggi noi vogliamo liberare?

Rispettiamo, onorevoli colleghi, la coscienza dell'edicolante, dell'ultimo rivenditore, di quest'ultimo anello, che certamente, nell'applicare, non la morale privata, ma la Costituzione della Repubblica, è più genuino di quella degli speculatori del sesso. (Applausi al centro).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è con vera sorpresa che abbiamo assistito allo svolgimento della relazione della maggioranza da parte di un mem-

bro del gruppo comunista. Dico con sorpresa, perché una maggioranza precostituita ed organica non dovrebbe essere soggetta a questi colpi di mano, se non fosse perché è costume, o meglio, malcostume parlamentare della maggioranza, specie democristiana, non partecipare ai lavori di Commissione, mentre è ottimo costume del gruppo comunista essere sempre presente in forze. D'altro canto, però, questo episodio ci ha offerto anche l'occasione di misurare quanto vuote e vacue sono le critiche che i comunisti fanno ogni qualvolta pontificano dai banchi di estrema sinistra che le riforme devono essere radicali, che non bisogna partire dall'ultimo ago per risalire a tutta la macchina, che non si può andare avanti soltanto con le « leggine » particolari, ma bisogna vedere i problemi in un quadro

Quante volte abbiamo sentito affermazioni del genere! È fatale, invece, che poi le cose, passando dalle parole alla realtà, verifichino l'esatta volontà anche del partito comunista, direi soprattutto del partito comunista. Ecco quindi che il relatore per la maggioranza di parte comunista è caduto proprio nell'errore di andare a cercare la soluzione di un problema gravissimo nel suo aspetto meno importante, considerato che tutta la struttura è crollata e quindi deve essere rifatta.

Quando qui in quest'aula e nelle Commissioni si parla di abrogare qualche norma del codice che tutti chiamano « fascista » – se non sbaglio porta la firma di Mussolini e di Grandi e il codice è del 1933, se la mia memoria non falla – tutti sono d'accordo nel dire che va modificato, che certe norme non sono più attuali, dimenticando quanto tempo è passato e soprattutto quanti colpi di mano si sono avuti contro il sistema organico – sbagliato o giusto che fosse ma organico – costituito dalle norme penali che tutelavano l'ordine e la vita sociale.

Quando voi dite che oggi la responsabilità del giornalaio, dell'edicolante è ingiusta, allo stato attuale dei fatti dite una cosa che è assolutamente vera, che già in buona parte la magistratura ha dovuto accettare come ineluttabile, e che pronunzie di diversi organi giurisdizionali non hanno fatto che confermare nella realtà giuridica e sociale. Quello che invece non dite è il perché di questa situazione, è il perché oggi il giornalaio, l'edicolante si trova esposto ad una responsabilità pesante quale è quella prevista dagli articoli che si vorrebbero abrogare, quanto meno in ordine alla punibilità dell'edicolante stesso; e la ragione sta nel fatto che è stato modificato

il sistema giuridico penale alla fonte, all'origine.

Il sistema giuridico penale tutelava, oltre che il costume, anche l'edicolante nella sua responsabilità, perché, svolgendosi una attività di censura preventiva sulla stampa, era evidente che, quando la stampa era autorizzata, l'edicolante non aveva alcuna responsabilità, mentre era giusto che egli fosse punito nel caso vendesse giornali o pubblicazioni immorali o oscene, non autorizzate. Tutto questo era giusto in un sistema che prevedeva la prevenzione di determinati atti illeciti e di determinati reati. Oggi, siamo in ritardo di venti anni nell'eliminare la responsabilità dell'edicolante; proprio perché è stata sottratta ad autorizzazione, a preventiva valutazione la pubblicazione di giornali e di pubblicazioni in genere, siano esse oscene o meno. Ecco dunque che sono accomunati negli errori democristiani e comunisti.

I democristiani, oggi, vengono a lamentare il decadimento morale. Non vi siete ricordati che da venticinque anni l'Italia è democristiana? Non vi siete ricordati che da venticinque anni siete voi a determinare politica e diritto, norme ed educazione e che l'Italia in venticinque anni di vostro governo scade moralmente, giorno per giorno? Da parte comunista quello scadimento potrà essere anche un mezzo ed uno strumento di lotta politica, diabolicamente ed abilmente portato avanti, ma da parte vostra è soltanto l'assoluta mancanza di una volontà morale di costruire qualche cosa secondo il vostro programma (e spero che abbiate un programma, perché da quello che state realizzando non si direbbe). Di qui la inadeguatezza delle norme di un sistema, cui non si vuole sostituire altro sistema altrettanto organico e completo.

A furia di colpi di spillo, di punture, di piccole sottrazioni e di piccole modificazioni, quello che era un sistema, giusto o sbagliato, ma organico, è diventato non solo ingiusto e sbagliato, ma anche disorganico. Ecco dunque che non è la sodisfazione di chi dice « togliamo una ingiustizia » quella che vede noi, in linea di principio, certamente non contrari alla esclusione o alla diminuzione della responsabilità dell'edicolante: è invece l'accorata commozione di coloro che vedono distruggere, per il gusto di distruggerlo, un sistema, senza che si voglia sostituire ad esso qualche cosa che sia effettivamente innovativo.

Si ha tanto orrore della parola « repressione »: effettivamente è cosa dura, è doloroso quando la giustizia, i pubblici poteri diventano repressivi. Ma perché si è cercato di sop-

primere tutti i sistemi e i mezzi previsti dalla legge e dal diritto per la prevenzione dei reati? Perché da tutti i banchi del cosiddetto arco costituzionale si sono sempre levate voci contro quegli organismi che avevano il compito di evitare che accadessero fatti contrari alla morale e all'ordinamento?

Forse l'unica cosa giusta che ho sentito dire oggi da parte democristiana è stata che, con la norma in esame - che disciplina un argomento che pure è regolato dalla Costituzione - non si attua la Costituzione. Nossignore: non soltanto non la si attua, ma la si viola, e pesantemente. Non voglio certo assumermi la parte del docente, ma molti dovrebbero assumere quella del discente. Non vi accorgete (parlo ai democratici cristiani, ai cosiddetti democratici e ai cosiddetti cristiani), del disegno che il partito comunista sta portando avanti? Non vi accorgete - a quanto dicono - che lo Stato borghese non si riforma, ma si distrugge? I comunisti stanno distruggendo quello che chiamano lo Stato borghese, lo Stato occidentale; e voi, complici e consapevoli (e allora dovete considerarvi immorali) o inconsapevoli (e allora devo purtroppo considerarvi mancanti di capacità intellettiva) vi trovate nelle mani del partito comunista, e lo dimostrate continuamente. Non avete assolutamente il coraggio di fare qualcosa che possa riportare anche la morale ad un giusto livello! Oggi come oggi, data la distruzione del tessuto giuridico connettivo che era la giustificazione di quel sistema normativo che si vuole abrogare con la proposta in esame, ci troviamo a dover considerare che gli edicolanti si trovano in una situazione difficilmente sostenibile, perché ancora una volta ci si è lasciati sorprendere dai fatti, non si è voluto regolare la materia al momento opportuno.

Si afferma che esiste un contratto che impone agli edicolanti la vendita di tutte le riviste e di tutte le pubblicazioni edite in Italia. Se non erro, tra le norme di diritto in Italia esistono le leggi, i regolamenti e gli usi, ma non ho mai sentito che esse comprendano i contratti, ancorché di categoria. Esistevano una volta quelli corporativi, ma sono stati esclusi dalla nuova legislazione. Ecco perché non comprendo come una situazione determinata da un contratto privato possa portare ad una modificazione del sistema giuridico. Si tratta di contratti chiaramente lesivi della dignità professionale del giornalaio, il quale svolge una attività che non è così meschina come da qualche parte si afferma, ma è un'attività che comporta una notevolissima dignità. Per essere titolari di una

edicola non basta avere la licenza commerciale: occorre avere fatto un certo tirocinio, aver dimostrato una certa capacità. Esiste una commissione paritetica che ben difficilmente concede la licenza ad un cittadino italiano se questi non dà prova di saper condurre un'edicola. Ma certamente qualsiasi tipo di responsabilità, qualsiasi senso di maturità e di moralità che una categoria professionale, come quella dei giornalai e degli edicolanti, può avere, è vanificato dal fatto che i grossi editori, imponendo un certo sistema distributivo attraverso le agenzie, forti di contratti chiaramente incostituzionali e contro la legge, impongono la vendita indiscriminata di qualsiasi pubblicazione a tutti gli edicolanti.

E qui vi sarebbe da fare un discorso politico di grande rilievo nei confronti del partito socialista, onorevole ministro. Il PSI ha sempre preso le difese, stranamente, di tutte le case editrici che pubblicano tali oscenità. Non si riesce a capire perché tantissimi esponenti del partito socialista italiano abbiano sempre spezzato le loro lance a favore degli editori di stampa pornografica.

MARCHIO. C'è, tra quegli esponenti, anche chi dirige giornali del genere.

COCCIA. E la proposta di legge Nencioni, la dimentica forse?

SPAGNOLI, Relatore per la maggioranza. È stata presentata fin dalla seconda legislatura. Se la legga, onorevole Tassi!

TASSI. Ma cosa stiamo dicendo noi? Stiamo dicendo esattamente che, oggi come oggi, l'edicolante deve poter vendere. Non siamo certo contrari alla proposta Nencioni: siamo contrari alla pubblicazione di certi opuscoli, come siamo contrari ai 30 miliardi guadagnati in un anno da una di queste catene di pubblicazioni oscene (guarda caso vicina al partito socialista!). Rileviamo il fatto che tutte le proposte che incidono sui valori morali e sulla struttura familiare italiana portano il nome dei socialisti! È a queste che siamo contrari. È questa una precisa responsabilità (dagli interessati sarà ritenuto probabilmente un merito) da ascrivere al partito socialista.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, concludendo e riassumendo, rilevo che la situazione attuale comporta la necessità di modificare le norme sulla responsabilità dell'edicolante. Non dimentichiamo, per altro, che l'introduzione di tale non punibilità porta ad una modificazione del sistema previsto dall'artico-

lo 110 del codice penale. Né dimentichiamo che, se commette reato chi esegue, commette reato anche il mandante; e se non è punibile chi esegue una azione criminosa, o ritenuta tale, neppure punibile è il mandante. Non vorremmo essere così maliziosi da pensare che l'introduzione della non punibilità a favore degli edicolanti sia solo un falso scopo dei presentatori della proposta di legge al nostro esame; presentatori che sono anch'essi, almeno per una delle proposte di legge, socialisti. Non vorremmo che fosse uno stratagemma, necessario oggi per la situazione particolare in cui si trovano i giornalai, per far sì che, attraverso una evidente disparità di trattamento tra compartecipi di una stessa azione...

ZAGARI, Ministro di grazia e giustizia. Onorevole collega, sono romanzi quelli che lei fa! Porti delle prove.

TASSI. Se ella ritiene che io sia un romanziere, prendo atto che un ministro della Repubblica italiana mi considera tale non avendo altri argomenti per difendere il partito cui appartiene.

MARCHIO. Anche la legge Valpreda è un « romanzo ».

TASSI. Signor ministro, se ella è avvocato, e se conosce l'articolo 110 del codice penale, avrà certamente chiaro il concetto del concorso di persone nel reato, il valore e il significato giuridico di tale espressione. Almeno lo spero! La non punibilità dell'ultimo anello della catena offrirà senz'altro ai difensori degli editori, ai difensori dei mandanti (di coloro che pubblicano le oscenità di cui trattasi), la possibilità di ottenere un uguale trattamento, attraverso la Corte costituzionale.

Non voglio essere facile profeta (sono forse « romanziere », così come l'onorevole ministro mi ha gratificato): ma, poiché faccio l'avvocato, e penalista, conosco anche la situazione esistente nei tribunali, nonché il compito della Corte costituzionale. Pertanto, le dico che questo sarà senz'altro il risultato dell'introduzione di tale norma, proprio perché si è ancora voluto cercare il particolare, senza vedere il problema nel complesso, nella sua generalità. Cercando il particolare, si perde di vista il generale. Introducendo questa norma, resa necessaria, allo stato attuale, dalla distruzione del sistema legislativo che ancora ci troviamo, in parte, sulle spalle, si renderà possibile alla pornografia, che è già dilagata in tutto il nostro territorio, di continuare a dilagare. E, siccome per voi « lo Stato borghese va distrutto e non riformato », porterete una ulteriore pietra al sistema e alla volontà comunista di distruzione della nostra tradizione. (Applausi a destra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bodrito. Ne ha facoltà.

BODRITO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dobbiamo essere grati al ministro di grazia e giustizia del precedente governo se abbiamo la possibilità quest'oggi di discutere su un tema la cui importanza (che va ben al di là di quanto appare dalle poche righe di cui è composto l'articolo unico della proposta di legge in esame) è stata sottoposta alla nostra attenzione soprattutto dai due colleghi del mio gruppo che mi hanno preceduto, oltre che dallo stesso relatore per la maggioranza, il quale ha messo in rilievo molto opportunamente - ed io concordo con lui - le gravi implicazioni che esistono oggi in Italia in ordine ai problemi della dilagante pornografia.

Infatti, se in occasione della discussione in seno alla Commissione giustizia della Camera (alla quale non ho l'onore di appartenere) non vi fosse stata una presa di posizione del ministro guardasigilli, non avremmo oggi avuto la possibilità di discutere a fondo questo problema. E invece ritengo che esso sia di tale portata da meritare di essere discusso, perché non riguarda esclusivamente la necessità di rendere giustizia ad una particolare categoria di cittadini, i quali si trovano ad essere ingiustamente perseguiti da un sistema penale inadeguato, superato od altro.

No, onorevoli colleghi. Non abbiamo alla nostra attenzione un problema puramente settoriale. Non ci troviamo di fronte ad una piccola questione, per la quale è necessario togliere di mezzo alcuni articoli di una legge penale inadeguata o superata. Ci troviamo nella necessità di discutere a fondo e completamente (mi rammarico che questa discussio-'ne abbia così pochi partecipanti, ma soprattutto mi rammarico che fino a questo momento siano mancate le voci dei colleghi che sostengono la proposta di legge così com'è) un fenomeno grave del nostro tempo, che è rappresentato dalla dilagante pornografia, che arreca danni gravissimi non soltanto sotto il profilo strettamente morale - che sarebbe già importantissimo e preminente nell'interesse di una società equilibrata e democraticamente organizzata – ma arreca gravissimi danni anche psichici a numerosi componenti della

società stessa, nell'età in cui tali danni maggiormente incidono e più difficilmente possono essere riparati.

Se ci troviamo di fronte ad un problema di così vasta portata; se sappiamo che educatori, psicologi, medici e sacerdoti ci segnalano, sulla base della loro competenza specifica o dell'attività sociale che quotidianamente svolgono, la gravità dei danni che vengono arrecati ai giovani, o a persone meno giovani che per motivi psichici o momentanei sono particolarmente esposte all'attacco di certe pubblicazioni che sollecitano determinati istinti; se tutto questo è vero, onorevoli colreghi, credo che a noi non tocchi limitarci a togliere una piccola barriera, che pure esiste - ancorché questa barriera possa oggettivamente essere mal messa nell'ordinamento giuridico italiano - senza prima esserci preoccupati di costruire un'altra barriera nel posto adatto, là dove avrebbe dovuto essere posta.

In sé e per sé, signor Presidente, non credo si possa oggettivamente dire che il colpire esclusivamente o il rendere prevalentemente esposti alcuni cittadini che rappresentano l'ultimo anello di una catena di distribuzione che parte da colossali interessi, su cui si sono già soffermati i colleghi che mi hanno preceduto, possa essere un fatto aberrante, abnorme e sul quale si debba dissentire in assoluto. Però, si deve fare necessariamente una considerazione di carattere politico generale, che deve essere quella in base alla quale, se ci troviamo di fronte ad un fenomeno grave, prima di togliere barriere di qualsiasi genere a valle, dobbiamo avere già costruito o per lo meno dobbiamo costruire contestualmente barriere a monte. In caso contrario, non mi sentirei in coscienza di togliere neppure quella piccola barriera, ancorché riconosca che sia mal messa. È una valutazione politica, è una valutazione che credo debba essere fatta nell'interesse della collettività, verso cui ogni legislatore deve essere preoccupato e attento.

Quando ci troviamo di fronte a chi, con competenza, ci puntualizza i gravi guasti che vengono arrecati dalla pornografia all'animo dei giovani, e le conseguenze pratiche di asocialità, di antisocialità che tali guasti provocano, credo che non dobbiamo aver difficoltà a riconoscere che vi è una grande somiglianza fra il dilagare della pornografia e un altro fenomeno caratteristico della società moderna, quello della droga. La droga e la pornografia sono molto simili, a mio avviso, onorevoli colleghi; e da esse ci si deve difendere con uguale decisione, se si vuole salvaguardare l'integrità morale, e non solo morale, ma anche fi-

sica, dei cittadini; e direi la società in genere, perché purtroppo il fenomeno non è solamente italiano.

Ebbene, qualcuno afferma che il dilagare della pornografia finisce con l'esaurirsi con il tempo, in quanto alla pornografia ci si assuefà, dopo di che si resta da essa immunizzati e anzi si genera una forma di repulsione nei confronti di certe cose continuamente sbandierate. Egregi colleghi, anche l'ubriaco, quando oramai è tale, ha repulsione per il vino; ma i medici ci insegnano che quando si è ubriachi si è già intossicati. Io credo perciò che se si arriva a quella forma di repulsione, che certamente esiste, vuol dire che si è arrivati alla intossicazione.

allora dobbiamo veramente lasciare campo libero alla pornografia in ogni direzione solamente perché ad un certo punto i cittadini si saranno ad essa assuefatti? Ma essi si saranno assuefatti solamente quando saranno in gran parte intossicati. Non vorrei essere considerato esagerato dal punto di vista delle preoccupazioni che ho in ordine a questo problema. Però gli spacciatori di droga all'uscita delle scuole - cominciando da quelle in cui l'età degli alunni si aggira sui 12-13 anni, e qualche volta ancora meno - esistono; gli spacciatori di questa pornografia, di questa stampa incredibile esistono tuttavia, e la diffondono anche a livello delle scuole. Perché lo fanno? Mi si potrà eccepire che questo esula dal problema che stiamo discutendo. Onorevoli colleghi, ciò vale fino a un certo punto, perché l'iniziazione ad un certo tipo di necessità psichica di utilizzare stampa pornografica, fatta attraverso canali che hanno anche il sapore della cosa illecita – e che quindi attirano di più il ragazzo - all'uscita delle scuole, oggi può presentare un interesse estremamente vasto, di carattere economico, perché poi la prosecuzione dell'approvvigionamento può avvenire liberamente attraverso i canali delle edicole...

Per queste ragioni, onorevoli colleghi, nella situazione nella quale oggi storicamente ci troviamo, con le difficoltà che ci si presentano per questa ondata pornografica che colpisce la società, dobbiamo stare molto attenti prima di togliere qualunque tipo di barriera, come ho detto prima, in qualsiasi punto dell'ordinamento giuridico essa si trovi.

Possiamo modificare questa legge e renderla efficace anche in ordine ai problemi che ho fino a questo momento sottolineato? Credo di sì, se si terrà conto di alcune preoccupate osservazioni, come quelle espresse dal-

l'onorevole Tozzi Condivi prima, e quindi dall'onorevole Marzotto Caotorta.

È necessario, innanzitutto, fare alcune considerazioni in merito all'attuale contratto che lega gli edicolanti agli editori, e del quale pure ha parlato l'onorevole relatore per la maggioranza. Come ha detto l'onorevole Tozzi Condivi, si tratta di un contratto assolutamente inammissibile, dal punto di vista delle libertà civili, per i rivenditori di giornali, poiché li obbliga ad accettare ed esporre qualsiasi pubblicazione giunga nelle loro edicole. Non solo: anche in molte altre clausole questo contratto è spaventosamente iugulatorio; ed inviterei i dirigenti sindacali dei giornalai ad analizzarlo bene, e domanderei loro se ritengono che esso sia compatibile, non dico con lo statuto dei lavoratori, ma semplicemente con il concetto di libertà quale esiste nel 1973 nella Repubblica italiana, che fino a questo momento è, per fortuna, una repubblica democratica. Vorrei che quei dirigenti esaminassero attentamente tutte le varie clausole, anche quelle che riguardano gli aspetti personali del rapporto, per vedere se quel contratto sia degno di essere mantenuto così com'è. E noi invece arriviamo addirittura al punto di servirci dell'esistenza di questo tipo di contratti, insopportabile per qualsiasi cittadino, per dire che la legge, così com'è, non collima con il suo contenuto! Non entro, onorevoli colleghi, in argomentazioni di carattere giuridico perchė non sono un avvocato, ed in quest'aula sono troppi coloro che sono più competenti di me in materia; però non c'è dubbio che il contratto debba essere modificato, e questo, direi, indipendentemente dal tema che stiamo discutendo, soltanto perché i giornalai hanno diritto ad essere considerati cittadini che lavorano, al pari degli altri nella Repubblica italiana; il che oggi, alla luce del contratto così com'è, non accade.

È necessario modificare questa proposta di legge, introducendo opportuni emendamenti che colpiscano in maniera severa i giornalai che commerciano stampe pornografiche provenienti da canali abusivi, anche diversi dai normali canali distributivi che esistono in Italia, perché sappiamo che sono numerosi i giornalai che smerciano prodotti pornografici non provenienti dai canali delle case distributrici e stampatrici, sia pure pornografiche. La vendita di materiale anonimo deve essere quindi maggiormente perseguita.

Bisogna, infine, almeno preoccuparsi dei minori di anni 18, come è già stato detto bene precedentemente; e bisogna infine colpire non solo sul piano penale, ma anche sul piano professionale, quei direttori di periodici che abbiano avuto condanne a norma degli articoli del codice penale citati nella legge stessa.

A proposito degli articoli del codice penale, vorrei ricordare che non esistono in Italia solamente gli articoli del codice penale che riguardano la pornografia. Vi è, infatti, la legge del 12 dicembre 1960 che introduce nell'ordinamento giuridico un concetto benpiù restrittivo di quello degli articoli del codice penale. Mentre, infatti, il codice penale si limita a parlare di « concetto dell'osceno in base al comune sentimento del pudore », tale legge invece (in riferimento a certi manifesti, annunzi, avvisi, eccetera, esposti al pubblico) fa riferimento alla «particolare sensibilità dei minori di anni 18». Mi domando se non sia opportuno adottare siffatto concetto. Inoltre, poiché, in base alla legge citata, sono colpiti, oltre gli edicolanti, coloro che espongono queste immagini, non vorrei si creasse disparità tra i cittadini di fronte alla legge, nel senso che gli edicolanti potessero esporre quello che non è vietato dal codice penale, ma è vietato appunto da quella legge del 1960.

L'onorevole Tassi ha ritenuto di fare alcuni rilievi di ordine politico-parlamentare, cogliendo un'occasione per fare delle considerazioni che in questa circostanza, e per la gravità dell'argomento che stiamo discutendo, avrebbero potuto anche essere omesse. Egli ha detto che l'Italia da 25 anni è democristiana. Su certi argomenti l'Italia è così poco democristiana che quest'oggi il relatore per la maggioranza non è democristiano e, se i numeri non sono un'opinione, credo che in una società democratica questo abbia un significato. Le responsabilità vanno a chi vanno e, anche dal punto di vista politico, ognuno deve avere il coraggio di assumersi quelle che gli competono. A me, come cittadino preoccupato di determinati problemi, compete quella di mettere in guardia chiunque di fronte alla situazione nella quale potremmo trovarci se, senza costruire niente a monte, ci limitassimo a togliere ciò che c'è a valle. Non si può paragonare, onorevole relatore, l'edicolante all'attacchino, perché è troppo evidente che l'edicolante è molto più assimilabile invece ad un commerciante che vende ciò che ritiene opportuno vendere, cosa che. se non ci fossero quelle famose clausole che non dovrebbero esistere in un contratto moderno, indubbiamente potrebbe fare anche l'edicolante.

L'enorme giro di affari creatosi attorno a tali scandalose pubblicazioni muove oggi interessi così cospicui che ci è resa difficile persino la preoccupazione nei confronti della pornografia dilagante. Questo significa che la legge del profitto, che viene molte volte invocata dai colleghi della sinistra come uno degli elementi negativi dell'attuale società, è purtuttavia una legge così drastica e rigorosa che ci impedisce perfino di difenderci da un qualche cosa che tutti, colleghi della sinistra compresi, riconosciamo veramente pericoloso e dannoso per il costume ed il buon andamento della nostra società democratica.

Il commerciante che immette sul mercato, come diceva l'onorevole Tozzi Condivi, un prodotto inquinato, o marcio, viene perseguito dalla legge, ancorché non sia egli il produttore ed il confezionatore del prodotto stesso e ancorché sia insita nella natura umana del consumatore una naturale repulsione nei confronti del prodotto avariato. Purtroppo, nel nostro caso, ci troviamo in un campo in cui il consumatore, per motivi particolarmente delicati, può essere una persona che va ad acquistare il prodotto avariato non rendendosene conto. Necessitano quindi, da parte nostra, una cautela ed una tutela giuridica assai maggiore di quella che noi poniamo nei confronti di un commerciante di un semplice prodotto alimentare.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

## Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PISTILLO, Segretario, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

#### Annunzio di una risoluzione.

PISTILLO, Segretario, legge la risoluzione pervenuta alla Presidenza.

## Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 28 settembre 1973, alle 10:

1. — Seguito della discussione delle proposte di legge:

QUERCI ed altri: Esclusione dei rivenditori professionali della stampa periodica e dei librai dalla responsabilità derivante dagli articoli 526 e 725 del codice penale e dagli articoli 14 e 15 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (452);

Damico ed altri: Esclusione dei rivenditori professionali della stampa periodica e dei libri dalla responsabilità derivante dagli articoli 528 e 725 del codice penale e dagli articoli 14 e 15 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (489);

DEL PENNINO ed altri: Modifiche della responsabilità derivante dagli articoli 528 e 725 del codice penale e dagli articoli 14 e 15 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, per gli addetti alle rivendite di periodici e libri (1351);

- Relatori: Spagnoli, per la maggioranza, Castelli, di minoranza:
- 2. Seguito della discussione del disegno di legge:

Autonomia contabile e funzionale dei consigli regionali delle regioni a statuto ordinario (1516);

- Relatore: Altissimo.
- 3. Seguito della discussione del disegno e delle proposte di legge:

Norme sul consorzio e sull'ammasso obbligatorio dell'essenza di bergamotto (approvato dalla IX Commissione permanente del Senato) (1365);

Frasca ed altri: Disciplina dell'ammasso dell'essenza di bergamotto (44);

Antoniozzi e Mantella: Norme sul consorzio e sull'ammasso obbligatorio dell'essenza di bergamotto (752);

- Relatore: Gerolimetto.
- 4. Discussione del disegno di legge:

Istituzione del fondo di previdenza del clero e dei ministri di culti diversi dalla religione cattolica e nuova disciplina dei relativi trattamenti pensionistici (778);

- Relatore: Monti Maurizio.
- 5. Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

Salvatore ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parzia-

ria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

Tozzi Condivi: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

- Relatore: Mazzola:

Anderlini ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

Anuerlini ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

TRIPODI ANTONINO ed altri: Istituzione della Corte d'appello di Reggio Calabria (476);

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

- Relatore: Pandolfi;

e della proposta di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

- Relatore: Codacci-Pisanelli.
- 6. Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):

Boffardi Ines: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tec-

nico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (urgenza) (118);

- Relatore: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (urgenza) (211).

La seduta termina alle 20.

# Trasformazione di documenti del sindacato ispettivo.

I seguenti documenti sono stati così trasformati su richiesta dei presentatori: .

interrogazione con risposta scritta Bandiera n. 4-06638 del 25 settembre 1973 in interrogazione con risposta orale n. 3-01624:

interrogazione con risposta scritta Bandiera n. 4-06639 del 25 settembre 1973 in interrogazione con risposta orale n. 3-01625;

interrogazione con risposta orale Piccinelli n. 3-01543 del 25 settembre 1973 in interrogazione con risposta scritta n. 4-06762.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. Mario Bommezzadri

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott, Manlio Rossi

### RISOLUZIONI IN COMMISSIONI, INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE ANNUNZIATE

### RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

« La IV Commissione,

considerata la grave situazione di disagio creatasi presso gli uffici giudiziari di tutto il paese dal 30 giugno per effetto della legge sull'esodo e della n. 336;

rilevato che la funzionalità degli uffici è ulteriormente pregiudicata dalla mancata assunzione dei contingenti relativi agli anni 1972-73 dei coadiutori dattilografi il cui organico era stato aumentato sin dal marzo 1971 e dal mancato espletamento dei concorsi per la carriera ordinaria di concetto istituita sin dal giugno 1972

impegna il Governo

ad adeguare con immediatezza le strutture e gli uffici alle esigenze di una moderna, efficiente, democratica organizzazione dei servizi nel rispetto della norma costituzionale che affida al Ministro di grazia e giustizia l'organizzazione degli stessi e lo invita a provvedere con la massima rapidità alla ristrutturazione degli uffici centrali e periferici, alla immissione in servizio di unità in misura corrispondente ai posti scoperti, alla adozione di provvedimenti per l'adeguamento degli organici.

(7-00013) « CASTELLI, MUSOTTO, FELISETTI, GARGANI, LOSPINOSO SEVERINI, MAZZOLA, PATRIARCA, SABBATINI ».

#### INTERROGAZIONI A RISPOSTA IN COMMISSIONE

ACHILLI, ARTALI, LOMBARDI RIC-CARDO E COLUCCI. — Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale. — Per conoscere quali iniziative intendano assumere al fine di garantire il posto di lavoro ai 200 dipendenti della SEIMART-GEPI di Milano, minacciati di licenziamento.

Infatti, contrariamente allo spirito ed ai contenuti della legge istitutiva, la GEPI, in luogo di sviluppare e potenziare le attività delle società da essa assorbite (Lesa, Condor, Magnadyne, Dumont), procede ad indiscriminati licenziamenti senza prospettare nessun piano concreto, e si limita, di fatto, in questo caso, alla liquidazione di alcuni rami di produzione.

Mentre si fa sempre più pressante l'esigenza di una presenza significativa dell'iniziativa controllata dalla spesa pubblica, nel settore dell'elettronica, come è stato giustamente messo in risalto dalla conferenza di produzione indetta dai consigli di fabbrica della stessa SEIMART, il gruppo dirigente di questa società, sembra non avere inteso il ruolo assegnatogli in questa fase.

La SEIMART GEPI mentre non garantisce nessun programma certo di sviluppo dell'occupazione nel Mezzogiorno, procede alla chiusura della sede milanese, pregiudicando tutta la prospettiva di sviluppo produttivo ed occupazionale dell'intero gruppo.

Al Ministro del lavoro, in particolare, si chiede di conoscere se intenda riprendere i colloqui con la GEPI, interrotti qualche tempo fa per la intransigenza della società. (5-00535)

MARZOTTO CAOTORTA, COLOMBO VITTORINO, BERTÈ E CAPRA. — Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. — Per conoscere quale politica intende adottare la GEPI nei confronti della società SEIMART di Milano.

Le notizie infatti che riguardano questa socielà sono estremamente allarmanti avendo essa deciso di procedere alla chiusura della sede di Milano e al licenziamento dei 200 dipendenti ancora rimasti, facendo balenare come corrispettivo una semplice intenzione di aprire un nuovo stabilimento al sud con 800 nuovi posti di lavoro. La decisione di cui sopra è grave soprattutto perché dopo quasi due anni di incertezze e indecisioni si sta profilando una pericolosa tendenza allo smantellamento dei nostri centri operativi industriali nel settore elettronico, con conseguente cessione a centri decisionali stranieri di ogni iniziativa in questo delicato e fondamentale campo di sviluppo.

-Non si può d'altra parte dimenticare il fatto che la GEPI ha come compito istituzionale quello di salvaguardare i livelli occupazionali e i complessi industriali che possano garantire una continuità di sviluppo al nostro sistema economico. (5-00536)

SCUTARI E LAMANNA. — Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. — Per sapere:

se è a conoscenza della progettazione e costruzione della strada Civita-Pollino in provincia di Cosenza, in corso di realizzazione da parte del consorzio di bonifica montana del Pollino, e che, per il modo come è stata progettata e viene eseguita, ha causato e causa gravi danni all'ambiente, alle colture dei terreni contigui e ad altre opere pubbliche (cimitero, strada provinciale, ecc.) e determina, per la mancata regolazione delle acque, pericoli di ulteriori danneggiamenti;

se è a conoscenza che il consiglio comunale di Civita, con delibera del 23 giugno 1973, ha deciso di revocare la concessione dei terreni comunali per la costruzione di detta strada chiedendo l'indennizzo dei terreni ed il risarcimento dei danni già provocati, una radicale revisione della progettazione ed esecuzione dell'opera in modo da salvaguardare l'ambiente e la sicurezza del suolo, un controllo sulla consistenza dei lavori già eseguiti dal consorzio di bonifica;

per sapere quali misure il Ministero dell'agricoltura e delle foreste intende adottare per accertare eventuali responsabilità del consorzio di bonifica, per revocare eventualmente l'appalto, per garantire, infine, la rapida e valida realizzazione dell'opera. (5-00537)

#### INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

CANESTRARI. — Al Ministro della difesa. — Per sapere quali misure correttive egli intende apportare alla legge 6 dicembre 1972, n. 786, relativa alla promozione a maggiore dell'arma dei carabinieri.

L'interrogante, considerato il grave disagio morale in cui vengono a trovarsi molti capitani dei carabinieri, esclusi dalla promozione, invita il Ministro interrogato a voler adottare la prassi, già da tempo praticata e poi inspiegabilmente abbandonata, di valutare per il grado superiore i due terzi dei capitani esclusi dalle precedenti valutazioni, in ordine alla graduatoria di merito e per un terzo coloro i quali vengono presi in esame la prima volta. (4-06751)

TORTORELLA GIUSEPPE. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale. — Per conoscere se non ritengano di dover inserire nel meccanismo del « condono fiscale » anche le « sanzioni civili » che vengono applicate alle aziende nella misura incostituzionale del cento per cento del debito per il ritardato pagamento dei contributi previdenziali.

La norma certamente innovatrice degli schemi classici che hanno sempre ispirato l'amministrazione finanziaria italiana nella emanazione dei condoni fiscali costituirebbe un validissimo incentivo alla ripresa delle medie e piccole aziende rimaste in arretrato con l'INPS, l'INAM e l'INAIL.

Anche se formalmente la materia previdenziale non rientra in quella tributaria trattandosi di amministrazioni dello Stato distinte, il Governo conosce come i problemi che essa crea non siano inferiori per volume finanziario e per conseguenze sociali ed economiche a quelli del contenzioso tributario che si vuole eliminare.

Inserendo coraggiosamente il condono delle sanzioni previdenziali nel provvedimento generale di prossima emanazione si otterrebbe il duplice risultato di sbloccare un vastissimo settore della vita economica italiana e di assicurare agli istituti previdenziali entrate nell'ordine di molte decine di miliardi specie se il « condono » fosse accompagnato da intelligenti disposizioni che tenendo conto

delle situazioni che si vogliono sanare, autorizzassero il pagamento a lungo termine.

In ogni caso l'interrogante ritiene doveroso sottolineare all'attenzione dei Ministri responsabili la convenienza politica, economica e sociale di liberare il mondo della produzione e del lavoro dalle camicie di Nesso che ne condizionano i movimenti rendendo sostanzialmente precari tutti gli sforzi per la ripresa. (4-06752)

TORTORELLA GIUSEPPE. — Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro. — Per conoscere a quanto ammonta il gettito delle assicurazioni obbligatorie disposte con la legge entrata recentemente in vigore, quali sono gli utili in conto capitale che ne sono derivati alle compagnie assicurative, come viene reinvestita questa enorme massa di denaro, quanta parte viene destinata al Mezzogiorno, come e da chi vengono effettuati i controlli sulle attività e sul comportamento delle compagnie stesse.

In particolare, l'interrogante chiede se e come il Governo intenda rendere efficiente l'opera di vigilanza sull'operato di queste società tenuto conto degli autentici abusi che vengono commessi attraverso la interpretazione delle clausole contrattuali talune delle quali si rivelano all'atto pratico vere e proprie truffe.

I Ministri dovranno chiarire se esiste ed entro quali limiti può essere esercitata la discrezionalità delle compagnie assicuratrici di non rinnovare le polizze di assicurazione, per esempio, delle automobili che hanno subito incidenti o furti di parti accessori (radio, giradischi, ecc.). (4-06753)

CESARONI, VESPIGNANI E BUZZONI. — Al Ministro delle finanze. — Per sapere se è a conoscenza che le attribuzioni ai comuni delle quote loro spettanti per compartecipazioni avviene ancora sulla base della popolazione censita nel 1961 anziché di quella risultante dal censimento del 1971.

Tutto ciò accentua per molti comuni le ben note difficoltà di ordine economico. È noto infatti che centinaia di comuni italiani dal 1961 al 1971 hanno visto spesso raddoppiare la popolazione.

Se non ritiene opportuno dare le necessarie disposizioni perché le attribuzioni avvengano sulla base della popolazione censita nel

1971 e nello stesso tempo provvedere al conguaglio delle somme non accreditate durante il 1972. (4-06754)

MIRATE. — Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno. — Per sapere:

1) se siano a conoscenza dei gravi fatti accaduti alla ditta « Moda Massa » di Cocconato (Asti) ove vengono sistematicamente calpestati dal datore di lavoro i più elementari diritti sindacali e ove si è giunti alla aperta aggressione fisica nei confronti dei dirigenti sindacali da parte di un gruppo di « mazzieri » che agiscono nella più completa impunità con la tollerante compiacenza dei carabinieri della locale stazione;

2) se siano a conoscenza che in data 3 settembre 1973 un gruppo di tali mazzieri, capeggiato dal titolare dell'azienda, ha affrontato e minacciato alcuni militanti sindacali che distribuivano volantini alla popolazione e che, nella stessa occasione, il tenente dei carabinieri intervenuto sul posto anziché fermare gli aggressori, fermaya e traduceva in caserma gli aggrediti e che identico atteggiamento si era verificato qualche giorno prima sempre da parte dei carabinieri quando si erano rifiutati di arrestare un energumeno che con un automezzo aveva tentato di investire e travolgere un picchetto operaio, producendo lesioni, fra l'altro, anche a due agenti:

per conoscere se corrispondano a verità le accuse rivolte all'azienda « Moda Massa » da alcuni organi di stampa che hanno affermato che in tale fabbrica si violerebbero le norme anti-infortunistiche e quelle sulla tutela degli apprendisti e del lavoro a domicilio e che, inoltre, sistematica sarebbe la evasione dei contributi sociali. (4-06755)

BADINI CONFALONIERI. — Al Ministro della difesa. — Per conoscere se corrisponde al vero la notizia relativa al ventilato trasferimento in altra sede, del CAR di stanza a Ceva, nella caserma Galliano.

Tale trasferimento sarebbe di grave nocumento all'economia del comune, sito in zona dichiarata depressa, per una crisi che dura da lunga data, nel settore agricolo e commerciale, con scarso sviluppo edilizio ed industriale.

Si fa rilevare inoltre che la caserma, intitolata alla medaglia d'oro al valor militare tenente colonnello Giuseppe Galliano di Ceva, fu costruita su terreno offerto dal comune all'amministrazione militare, con l'espressa convenzione di adibirla a sede di reparto. Gravemente danneggiata dagli eventi bellici la caserma è stata rimessa completamente a nuovo con notevole spesa da parte dello Stato e con sacrificio non indifferente da parte del comune che ha anche concesso l'uso di un ampio cortile e di un fabbricato di sua proprietà.

Attualmente la caserma si trova nelle condizioni più idonee per ospitare reparti militari.

Non va sottovalutato inoltre l'aspetto negativo, sotto il profilo umano che tale provvedimento di trasferimento, comporterebbe.

Infatti è realtà sostanziale e radicata, lo spirito di attaccamento che la città di Ceva ha sempre avuto per gli alpini, avendo offerto ai battaglioni di « Penne Nere » larga schiera di suoi figli, con un patrimonio sacro di oltre 100 caduti in Russia e col vanto di avere dato il nome di « Ceva » ad uno dei più valorosi Battaglioni del I Reggimento. (4-06756)

BADINI CONFALONIERI. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per conoscere - premesso:

che presso il tribunale penale di Roma pende a carico del maestro Renato Fasano, presidente dell'accademia di Santa Cecilia di Roma, procedimento penale per i reati di peculato continuato, di abuso innominato di ufficio continuato, di interesse privato in atti di ufficio continuato, di falso ideologico in atto pubblico, di falso materiale aggravato continuato in atto pubblico, di omissione continuata di atti di ufficio;

che nel mese di marzo del corrente anno il Ministro del turismo e dello spettacolo, appena venuto a conoscenza dei suddetti capi d'imputazione, a seguito di segnalazione del giudice competente, provvedeva a darne tempestiva comunicazione al Ministro della pubblica istruzione per il seguito del caso;

che, di recente, il tribunale di Roma, evidentemente dopo avere constatata l'inerzia dello stesso Ministero della pubblica istruzione, ha proceduto « per motivi cautelativi » alla sospensione del maestro Fasano dai pubblici uffici e quindi dall'incarico ricoperto a Santa Cecilia – quali siano stati i motivi che hanno indotto il Ministero della pubblica istruzione a non adottare alcun provvedimento di carattere cautelativo nei confronti

del maestro Fasano, la cui permanenza nella qualifica e nell'esercizio delle funzioni di presidente dell'accademia di Santa Cecilia, nelle more del procedimento penale cui era stato sottoposto, non poteva certo giovare al prestigio dell'ente.

L'interrogante chiede, altresì, di conoscere anche i motivi per cui nessuna iniziativa sia stata assunta al riguardo dai funzionari dirigenti del Ministero della pubblica istruzione, preposti agli uffici che esercitano la vigilanza sull'accademia stessa, non appena hanno avuto notizia delle imputazioni a carico del maestro Fasano.

Nel caso in cui l'operato dei predetti dirigenti manchi di adeguata giustificazione e risulti che siano stati volontariamente omessi doverosi atti d'ufficio, si chiede di sapere come intenderà procedere il Ministro nei loro confronti. (4-06757)

BINI, CHIARANTE, RAICICH E ZOP-PETTI. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per sapere, tenuto conto che improvvisamente, con mesi di ritardo rispetto al verificarsi dei fatti, la professoressa Maddalena Melandri, insegnante nella scuola media di Melegnano, è statà sospesa dallo stipendio perché ha ricevuto dalla pretura di Lodi avviso di reato per aver « con più azioni esecutive dello stesso disegno criminoso », compilato e fatto stampare e circolare fra gli alunni un articolo di rivista in cui altro non si faceva che affrontare temi di cui tratta una normale attività di educazione sessuale;

se è al corrente che la rivista in questione, qualunque sia il giudizio sul suo indirizzo, è una pubblicazione d'elevato livello e impegno culturale alla quale collaborano noti s'udiosi di varie discipline con particolare interesse sui problemi educativi;

se non ritiene che l'applicazione delle norme regolamentari in merito alla sospensione cautelativa abbia sinora operato e continui ad operare a senso unico, con larghissima indulgenza nei confronti di dipendenti del Ministero accusati di reati connessi con l'esercizio delle loro funzioni (peculato, ecc.) e dura severità verso insegnanti imputati o indiziati o « avvisati » di reati, per così dire, didattici e pedagogici;

se non ritiene di dover dare disposizioni che assicurino, nel rispetto della libertà di insegnamento, il diritto degli insegnanti ad inserire nella loro attività didattica l'informazone sui problemi della sessualità a pro-

posito dei quali è auspicabile sia presente anche nel Ministro della pubblica istruzione la convinzione che la pedagogia del nascondere, del deformare e del reprimere è la peggior pedagogia. (4-06758)

BIANCO E GARGANI. — Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e dell'interno. — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare a favore delle popolazioni e dei comuni del Baianese, del Vallo di Lauro e della Valle del Sele, colpiti da una grave alluvione, il 18 settembre 1973, che ha anche provocato dolorose vittime, per venire incontro alle gravi condizioni determinatesi in quelle zone. (4-06759)

ISGRÒ. — Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centronord. — Per sapere:

quali provvedimenti urgenti intendano adottare – d'intesa con la regione sarda – di fronte ai danni incalcolabili che il nubifragio di questi giorni ha provocato alle campagne ed ai centri abitati di vastissime zone della Sardegna (in particolare nel Sarrabus, nella Trexenta, nel Sarcidano, in Ogliastra, nel Campidano, nel Sulcis ed in Baronia).

ISGRÒ. — Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centronord. — Per sapere quale azione urgente intendano svolgere – d'intesa con la regione sarda – per venire incontro al grave disagio in cui versano le famiglie di Teulada per i danni incalcolabili provocati dal nubifragio di questi giorni non soltanto al centro abitato ma anche alle campagne. (4-06761)

PICCINELLI E MARZOTTO CAOTORTA. — Ai Ministri della difesa e degli affari esteri. — Per sapere se non ritengono opportuno ed urgente disporre che aerei militari italiani od aerei civili noleggiati dal Ministero degli esteri siano impiegati per il trasporto nei paesi africani dei viveri indispensabili ad assicurare la sopravvivenza delle popolazioni colpite dalla siccità, accogliendo così le richieste formulate da organismi e associazioni assi-

stenziali che si prodigano con enorme difficoltà determinate dal fatto che moltissime zone non sono raggiungibili dagli autoveicoli esistenti, per assicurare urgenti rifornimenti a quelle popolazioni. (4-06762)

OLIVI. — Al Ministro della sanità. — Per sapere – premesso che la legge 14 luglio 1967, n. 592 ha creato particolari aspettative nelle benemerite Associazioni volontarie donatori di sangue per l'erogazione dei contributi previsti dagli articoli 23 e 25;

che l'AVIS di Padova, sorta con numerose sezioni in tutta la provincia fin dal 1950 è andata svolgendo un lavoro assistenziale di rilevantissima importanza fino a raggiungere nel solo 1972 un totale di ben 14.845 donazioni;

che la stessa associazione gestisce vari centri trasfusionali fra cui di particolare importanza quello diretto nella città di Padova cui deve provvedere per personale ed attrezzature come richiesto dal regolamento emanato con decreto del Presidente della Repubblica 14 agosto 1971, n. 1256;

che nonostante l'opera gratuita dei dirigenti volontari ed alcuni interventi locali l'AVIS di Padova si trova in gravi difficoltà finanziarie, mentre non ha finora usufruito di alcun contributo in base alla predetta legge; se non ritenga di intervenire in base agli articoli 23 e 25 della legge n. 592/1967 od in altro modo onde detta associazione possa proseguire la sua benefica attività e la sua preziosa collaborazione con i presidi sanitari della provincia. (4-06763)

LUCCHESI. — Al Ministro delle finanze. — Per sapere quali decisioni si intendono adottare per accogliere la richiesta del comune di Portoferraio di cui alla lettera n. 15416 in data 20 settembre 1973 – e per le giuste ragioni fatte presenti – a proposito del compendio demaniale della penisola dell'Enfola in quel territorio comunale.

Ritiene l'interrogante che, quanto meno, sia concesso al comune il diritto di prelazione così come si è generalmente fatto a proposito di ex compendi militari, dismessi dal demanio militare a quello generale. (4-06764)

MICELI. — Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord. — Per conoscere quali iniziative intendono prendere per far fronte ai gravissimi danni verificatisi nell'agro Ericino (Trapani) a causa degli incendi sviluppatisi il 4 settembre 1973 che hanno distrutto estese zone di boschi e intere coltivazioni e i provvedimenti urgenti per ripristinare le zone di verde della montagna di Erice, che oltre ad essere un bene per la collettività erano una grande attrattiva per il turismo. (4-06765)

SPONZIELLO. — Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze. — Per conoscere se non ritengano di adoperarsi presso l'AIMA perché si decida a pagare quanto dovuto a quei produttori che hanno consegnato tabacco prodotto sin dal 1971. Trattasi di somme spesso superanti i cento milioni, che l'AIMA trattiene indebitamente, lucrando sugli interessi e danneggiando i creditori destinatari di quelle somme, che si trovano spesso in difficoltà nel far fronte alle proprie esposizioni con le banche. (4-06766)

SPONZIELLO. — Al Ministro di grazia e giustizia. — Per conoscere se non ritenga di doversi adoperare perché siano portate a soluzione le numerose domande, tutt'ora giacenti presso il Ministero, per l'applicazione agli aventi diritto dei benefici della legge 24 maggio 1970, n. 336.

Trattasi di domande, debitamente corredate, con le quali gli interessati chiedono che si proceda al computo delle campagne di guerra ai fini della attribuzione a loro favore degli aumenti periodici e del conferimento della successiva classe di retribuzione. (4-06767)

SPONZIELLO. — Al Ministro del tesoro. — Per conoscere le ragioni per le quali, malgrado il tanto tempo trascorso dalla presentazione della domanda, non viene ancora definita la pratica di pensione di guerra numero 1687425 di posizione del signor Buccoliero Cosimo Damiano, e se è sperabile che l'interessato possa conoscerne l'esito mentre è ancora in vita. (4-06768)

TASSI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, della sanità, del tesoro e del bilancio e programmazione economica. — Per sapere quali provvedimenti urgenti abbiano preso per le alluvioni.

Per sapere, se non ritengano – data la grave alluvione che ha colpito le province di Parma e Piacenza e, segnatamente, Salsomaggiore Terme, l'intera valle dello Stirone e dei suoi affluenti Grana e Citronia, e i bacini dei fiumi Nure e Arda e stante l'annunciata presentazione di leggi speciali da parte di diversi parlamentari – di intervenire con decreto-legge, stante la gravità della situazione e l'urgenza degli interventi, specie per la zona termale colpita nel pieno della stagione più proficua.

Per sapere inoltre quali responsabilità gravino e su chi per la mancata o insufficiente manutenzione degli alvei dei fiumi e torrenti interessati, specie per quanto attiene alla parte dei letti dei torrenti Grana e Citronia che attraversano l'abitato di Salsomaggiore, cause prime dei gravissimi e già denunciati danni. Per sapere quali opere di pulizia del letto coperto e in genere di dragatura e manutenzione quanto meno per la parte dei torrenti che attraversano abitati siano state fatte negli ultimi dieci anni e se sia vero che i letti coperti dei torrenti nell'abitato di Salsomaggiore negli ultimi anni avessero una limitatissima luce, diminuita dell'80 per cento circa rispetto a quella originaria.

Per sapere, infine, quale sia il tragico bilancio dell'alluvione in Emilia, così colpita anche nel modenese e nel reggiano. Per sapere da ultimo quali piani di difesa del suolo siano stati disposti per quelle zone.

(4-06769)

BARTOLINI. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per sapere se lo stesso è a conoscenza che il giorno 25 settembre 1973 si è verificato a Terni un altro incidente mortale sul lavoro.

Il predetto incidente è accaduto presso il cantiere edile della ditta ITALEDIL che costruisce in località Maratta del comune di Terni uno stabilimento della STET-SIE-MENS.

L'incidente ha provocato la morte dell'operaio Fabrizi Romeo di anni 19, avvenuta in condizioni tali da evidenziare in modo inequivocabile la mancata attuazione delle norme più elementari di prevenzione antinfortunistica, lo stato di insicurezza nel quale i lavoratori sono costretti a svolgere la loro attività e l'inadeguatezza dell'azione di controllo e di vigilanza svolta da parte degli organi dello Stato preposti a tale compito.

Alla luce di questo ulteriore e gravissimo incidente, la situazione della provincia di Terni, per ciò che concerne la sicurezza nei luoghi di lavoro è da considerare drammatica e ciò per il fatto, già in altre occasioni fatto presente, che nel breve periodo di tempo che va dal novembre 1972 ad oggi, sono morti 12 operai nel corso di una tragica catena di gravissimi incidenti sul lavoro.

L'interrogante chiede al Ministro del lavoro di conoscere in che modo saranno individuati e colpiti i responsabili, quali provvedimenti saranno adottati per porre fine agli « omicidi bianchi » onde assicurare in tutti i luoghi di lavoro un'adeguata tutela dell'incolumità fisica e della vita di tutti i lavoratori ed infine in che modo sarà resa più efficiente l'azione di vigilanza verso tutte le Aziende per la piena attuazione di tutte le norme relative alla prevenzione antinfortunistica.

(4-06770)

MESSENI NEMAGNA. — Al Ministro dell'interno. — Per sapere, premesso che le concessioni per la vendita dei giornali, a norma della legge comunale e provinciale del 1934 erano assegnate da queste amministrazioni e che oggi nella Regione Puglia sono imperio ed arbitrio di due organizzazioni sindacali (CGIL e CISL) che nel lontano 1946-47 costituirono una « commissione paritetica » per il rilascio delle concessioni di vendita di giornali e riviste (senza che la citata legge fosse abolita), dal Ministro interessato:

se risponde a verità che per ottenere la licenza di vendita di giornali al pubblico nella Regione Puglia occorre pagare alla « commissione paritetica » regionale una notevole tangente:

se risponde a verità che detta commissione ha addirittura assegnato a Foggia, tramite il rappresentante provinciale Mitola, ad uno stesso rivenditore varie edicole e che questi a sua volta ha dato in fitto ad altri, percependo un fitto che si aggira sulle trecentomila lire mensili per ogni rivendita;

se detto « comitato paritetico » abbia solo parere consultivo e non deliberante e vincolante;

se il comitato deve rappresentare tutte le organizzazioni sindacali o meno. (4-06771)

TASSI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei trasporti e aviazione civile, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste. — Per sapere che cosa intendano fare

per le zone emiliane in provincia di Modena e Reggio alluvionate dalle piene stagionali, con gravissimi danni e pericoli per le popolazioni di quelle laboriose contrade.

Per sapere se le zone siano le stesse e le cause identiche a quelle che videro il tragico bilancio degli anni scorsi.

Per sapere quali azioni di responsabilità siano state effettuate per compiutamente indagare in merito. (4-06772)

TASSI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste. - Per sapere se siano vere le circostanze riferite da stampa e da organi politici intorno alle raffinerie della SPI società per azioni secondo cui (contro le risultanze emerse anche in una risposta all'interrogazione dello scrivente del 5 dicembre 1972), lungi dall'essere trasferite dalla provincia di La Spezia alla Valle del Taro, risulta oggi che la suddetta società mantenga la raffineria in provincia di La Spezia potenziandola da 90.000 tonnellate annue a 3.000.000 tonnellate annue mentre altra di uguale potenziata produzione verrebbe imposta alla Val di Taro.

Per sapere che cosa intendano fare per tutelare il paesaggio e l'ecologia in quelle zone e la produzione di formaggi e di salumi tipiche della Val Taro. (4-06773)

MOLÈ. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per conoscere se intenda, a seguito della recente epidemia colerica, dichiarare la città di Cagliari e il suo entroterra « zona colpita da pubblica calamità » ed applicare le conseguenti norme previste dalla legge 15 maggio 1954, n. 234 e 13 febbraio 1952, n. 50.

Cagliari, terza città italiana per numero di colpiti dall'infezione, è stata infatti esclusa sinora da analoghi benefici adottati invece per Napoli e Bari. Tale esclusione ha generato vivo malcontento tra la popolazione e in particolar modo tra quegli strati sociali che sono stati danneggiati maggiormente dalle complicazioni economiche dovute al contagio.

La situazione sanitaria delle zone focolaio d'infezione, specialmente lo Stagno di Santa Gilla, all'estrema periferia della città, è precipitata costringendo le autorità a vietare ogni forma di pesca e inoltre di coltura e raccolta dei mitili che vi si allevano.

L'interrogante sollecita quindi l'erogazione tempestiva di adeguati contributi in danaro alle famiglie che traevano sostentamento da quello specchio d'acqua. Affinché le provvidenze non rivestano carattere di estemporaneità, l'interrogante chiede anche che, a favore della zona indicata e di quelle che, nel territorio regionale, si trovino in condizioni simili, vengano predisposti decisi interventi a medio e lungo termine per una bonifica radicale delle acque marine a cultura di mitili e perché vengano installati impianti collaterali di depurazione e stabulazione, fino a quando non diventi operante la recente legge in materia.

L'interrogante chiede infine che, quanto sopra richiesto, venga inquadrato ed eseguito dai cantieri straordinari di lavoro, come analogamente stabilito dal Ministero dei lavori pubblici per le regioni Campania e Puglia in data 19 settembre 1973. (4-06774)

. ZURLO. — Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. — Per sapere quali concreti provvedimenti intenda adottare per attenuare le difficoltà nelle quali sono venuti a trovarsi i produttori pugliesi di uva da tavola e di ortaggi in genere, a causa della stasi del mercato di consumo determinata dalla psicosi diffusasi fra i consumatori in seguito alla infezione colerica.

In particolare, l'interrogante chiede se il Ministro non ravvisi l'opportunità di promuovere una articolata azione chiarificatrice tendente a rassicurare i consumatori sulla non pericolosità del consumo dell'uva da tavola e della frutta ben lavata, nonché delle verdure cotte. Naturalmente, tale azione comporterebbe l'impegno di autorità sanitarie e di clinici specializzati e la collaborazione di tutti gli organi di informazione ed in particolare della RAI-TV.

L'interrogante chiede inoltre se il Ministro, in attesa che la domanda dei prodotti sia riattivata, non ritenga di alleviare le perdite dei produttori e di deflazionare l'offerta di uva da tavola assegnando, tramite l'Ente di sviluppo di Puglia e Lucania, una congrua somma alle cantine cooperative, autorizzandole a ritirare parte del prodotto e a corrispondere un ragionevole prezzo per ogni quintale di uva conferita. Ai produttori che riuscissero a collocare l'uva sul libero mercato a prezzi non soddisfacenti, dovrebbe essere corrisposto dallo stesso Ente di sviluppo, un contributo integrativo per quintale di uva a compenso delle perdite.

Al fine poi di evitare un successivo appesantimento del mercato del vino, converrebbe

predisporre sin da ora le misure necessarie per avviare alla distillazione il vino prodotto dalle uve da tavola conferite alle cantine cooperative.

Per quanto riguarda il settore degli ortaggi, la cui situazione si è ulteriormente aggravata dopo la recente ordinanza del sindaco di Bari che, nel quadro delle misure profilattiche contro l'infezione colerica, ha disposto forti restrizioni nelle vendite, l'interrogante chiede se il Ministro non ritenga di intervenire per integrare i redditi dei produttori e far scattare il meccanismo delle provvidenze stabilite dal fondo di solidarietà nazionale.

L'interrogante, in considerazione della drammaticità e gravità della situazione creatasi in un settore di rilevante importanza economica e sociale, chiede urgenti provvedimenti. (4-06775)

#### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non intenda adottare provvedimenti in favore delle cooperative di pescatori danneggiate nelle loro attività dai provvedimenti che in molti centri marittimi del Mezzogiorno vietano la pesca costiera, in seguito alla infezione colerica.

" "L'interrogante chiede di sapere se, in particolare, il Ministro interessato non intenda disporre, in favore di queste cooperative, la fiscalizzazione degli oneri sociali.

(3-01624)

« BANDIERA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza delle difficili condizioni degli addetti alla pesca costiera di Taranto e di quasi tutti i luoghi marittimi del Mezzogiorno.

« Il divieto di pesca entro un miglio dalla costa ha di fatti condannato alla disoccupazione questi lavoratori, i quali con le loro barche, e per la mancanza di attrezzature, non possono affrontare l'alto mare.

"L'interrogante chiede che per l'analogia della situazione, vengano estesi a questi pescatori il trattamento e le provvidenze adottati a favore degli addetti alla cultura e al commercio dei mitili.

(3-01625)

« Bandiera ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste e il Ministro per il coordinamento dell'attuazione delle Regioni, per conoscerne l'atteggiamento in ordine alle norme contenute nel calendario venatorio emanato dalla Regione Emilia-Romagna, in base alle quali l'esercizio della caccia nel territorio della Regione è stato consentito: dalle ore 6,40 alle ore 13 del 26 agosto ai soli cacciatori residenti nei comuni della Regione; per tutte le domeniche successive sino al 16 settembre escluso, ai soli cacciatori residenti nei comuni sopra indicati; dal 16 settembre sino al 1º ottobre, tre volte alla settimana, sempre ai soli cacciatori come sopra residenti (caccia controllata) ed infine dal 1º ottobre (una settimana dopo l'apertura delle riserve provinciali, il cui accesso è ancora riservato ai cacciatori residenti nella Regione),

quando presumibilmente la selvaggina stanziale è già stata falcidiata, a tutti i cacciatori ovunque residenti purché muniti di apposito tesserino rilasciato a pagamento.

« L'interrogante in particolare chiede se il competente Ministero non ritenga che la disciplina della caccia adottata dalla Regione Emilia-Romagna, ponga in essere una inaccettabile discriminazione tra i cittadini italiani muniti della stessa licenza di caccia, che in base alle leggi vigenti dev'essere ritenuta valida per tutto il territorio nazionale, sanzionando così un principio che anche al di là della specifica situazione segnalata non può essere né accettato né consentito senza compromettere nella sua espressione fondamentale l'unità dello Stato. Privilegiando infatti i cittadini residenti in una regione rispetto agli altri, disponendo divieti ed esclusioni, si perpetra una palese violazione dei diritti di ogni cittadino, autorevolmente sanciti e tutelati dalla Costituzione e dalle altre vigenti leggi dello Stato.

(3-01626) « CATTANEI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se corrisponde a verità la notizia che sono allo studio provvedimenti urgenti per l'Università, e che in essi verrebbe particolarmente considerata la posizione dei maturi nei concorsi a cattedra universitaria per i quali, come per i professori aggregati, si prevede un transito – ope legis – nel ruolo dei professori straordinari. Non eguale trattamento, invece, verrebbe previsto per i professori incaricati.

« Ciò comporterebbe, a giudizio degli interroganti, una palese ingiustizia nei confronti di studiosi dotati di un curriculum di carriera che li ha condotti da assistente volontario fino all'incarico di direzione di un istituto.

« La discriminazione degli incaricati creerebbe poi una grave disparità dato che, non in tutte le discipline si sono espressi nei concorsi a cattedre giudizi di maturità.

« Gli interroganti chiedono, altresì, di conoscere quali valutazioni muoverebbero il Governo a fare assurde discriminazioni nei confronti degli incaricati, a cui verrebbe solo riconfermata la stabilità, rispetto ai maturi che ope legis sarebbero immessi in ruolo.

« A meno che non sia vero quanto si dice e cioè che tra i maturi si troverebbero alcuni figli di uomini di governo o di alti burocrati.

(3-01627) « DE MARZIO, NICOSIA, GRILLI, CE-RUILO, TORTORELLA GIUSEPPE ».

#### INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, il Ministro per l'ambiente e il Ministro della marina mercantile, per conoscere quali misure urgenti il Governo intende prendere per far fronte alla situazione che si è determinata, dopo la decisione del pretore di Livorno di interrompere la discarica nel Mediterraneo delle scorie di biossido di titanio, e la conseguente decisione della società Montedison di cessare l'attività dello stabilimento di Scarlino, di sospendere le oltre 380 maestranze ivi occupate e chiedere la loro messa in cassa integrazione.

« Gli interpellanti debbono sottolineare che le responsabilità di tale situazione sono interamente da attribuire alla società Montedison che, per due anni di seguito, sostenendo caparbiamente che gli scarichi non erano inquinanti, ha respinto le richieste unitarie avanzate dai comuni, dalle organizzazioni sindacali e dalla Regione che chiedevano impegni precisi e perentori per la riciclazione a terra delle scorie: impegni che sono stati assunti con tale ritardo da spostare al 1975 il momento in cui lo stabilimento potrà essere dotato degli impianti di depurazione e degli accorgimenti igienico-sanitari richiesti.

«In questa situazione gli interpellanti pongono in termini fermi che a pagare non siano i lavoratori, non responsabili di quanto sta accadendo, e chiedono se il Governo ritenga:

- 1) che sia assicurata l'occupazione a tutte le maestranze sia attraverso l'accelerazione dei lavori di approntamento degli impianti di riciclicazione delle scorie, sia attraverso processi di trattazione transitori oltre che per gli acidi ferrosi, come già avvenuto, anche per l'acido solforico;
- 2) che nel caso in cui non sia possibile evitare per gruppi di operai la cassa integrazione, venga ad essi assicurato il salario pieno obbligando la società ad integrare le quote previste dalla legge n. 1014, con garanzia dello Stato, sia per ciò che riguarda il 100 per cento del salario, assegni compresi, sia per quanto riguarda la continuità del lavoro anche in ordine ai contributi e ai versamenti previdenziali.
- (2-00352) « DI GIULIO, BERLINGUER GIOVANNI, FAENZI, BONIFAZI, CIACCI,
  TANI, BERNINI, RAFFAELLI, NICCOLI, NICCOLAI CESARINO, BIANCHI ALFREDO, VAGLI ROSALIA,
  GIOVANNINI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere – considerato che:

l'infezione colerica ha messo a nudo in modo drammatico l'inadeguatezza assoluta delle strutture igienico-sanitarie in grandi regioni meridionali, come la Puglia e la Campania, le cui città capoluoghi hanno avuto uno sviluppo distorto in funzione della rendita fondiaria urbana e del profitto;

le popolazioni, e particolarmente determinate categorie di lavoratori ed attività economiche e produttive, hanno subito gravi danni sul piano economico a seguito della distruzione della mitilicoltura, del divieto a vendere frutti di mare, del calo anche pauroso verificatosi nelle vendite dei prodotti ittici, nell'attività della piccola pesca, nelle vendite sui mercati di consumo interni ed europei dell'uva da tavola e dei prodotti floricoli, nonché a causa della distruzione di gran parte degli ortaggi, dei divieti ad effettuare i mercati settimanali e della quasi assoluta assenza di turisti;

la stessa Fiera del Levante, a causa del rinvio della sua 37º edizione, ha subito ingenti danni;

quali provvedimenti urgenti il Governo intende predisporre ed adottare per la soluzione dei problemi che l'epidemia colerica ha contribuito a far risaltare come indilazionabili ed in particolare quelli relativi:

alla realizzazione dei servizi igienici e civili, specie d'impianti fognanti e idrici, al potenziamento dei servizi di nettezza urbana e d'igiene e sanità pubblica, alla distruzione dei rifiuti solidi urbani, alla depurazione dei liquami di fogna (sgravando i comuni meridionali dall'onere a loro carico previsto dalle vigenti leggi per l'attuazione di opere fognanti ed idriche), al disinquinamento dei porti e delle zone marittime costiere, alla disinfezione e derattizzazione degli abitati e, in particolare, delle aule scolastiche, all'eliminazione dei doppi e tripli turni nelle scuole;

al finanziamento integrale ed alla rapida attuazione del piano generale idrico per usi civili, agricoli ed industriali riguardante la Puglia, la Basilicata e l'Irpinia – attuazione che è decisiva ai fini della soluzione dei problemi igienico-sanitari e per lo sviluppo economico di quelle regioni – e, intanto, all'utilizzazione immediata degli 80 miliardi di lire di cui al progetto speciale n. 14 della Cassa per il Mezzogiorno, in modo da evitare la perdita annuale di centinaia di milioni

di metri cubi di acqua raccolta negli invasi e fatta poi defluire in mare per mancanza di opere di adduzione e distribuzione.

« Gli interpellanti chiedono, inoltre, di conoscere quali provvedimenti il Governo intende predisporre ed adottare per aiutare i lavoratori e le attività economiche colpite, con particolare riguardo:

all'assistenza urgente a tutte le categorie colpite da divieti di produzione e di vendita dei prodotti ittici ed agricoli, ai lavoratori rimasti disoccupati, alle piccole e medie aziende del settore alberghi e mense;

al rilancio ed al sostegno pubblicitario ed economico dell'uva da tavola, degli ortaggi e dei prodotti della pesca, nonché ad aiuti finanziari adeguati per lo sviluppo della cooperazione in tali settori;

all'esenzione, a favore dei coltivatori produttori di uva da tavola, orticoltori e floricoltori, dal pagamento per il 1973 dei contributi agricoli unificati, previdenziali e assistenziali;

all'erogazione straordinaria di fondi alle Regioni perché possano far fronte ad ulteriori, necessari interventi anche a sollievo dei comuni delle zone colpite dall'infezione, i quali, a causa dei loro bilanci deficitari e della indisponibilità di cespiti delegabili, non sono nella condizione di poter adempiere diverse loro incombenze.

(2-00353) « GIANNINI, REICHLIN, PISTILLO, PICCONE, GRAMEGNA, DI GIOIA, VANIA, ANGELINI, STEFANELLI, FOSCARINI, PASCARIELLO ».

- « I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quali provvedimenti s'intendono adottare per risolvere la grave situazione igienica che si è venuta a creare a Napoli, in Campania e nel Mezzogiorno con l'infezione colerica e l'ancor più grave e drammatica situazione economica determinatasi come conseguenza immediata dell'infezione stessa.
- « Gli interpellanti fanno rilevare che tale grave calamità, tra l'altro già paventata dall'Organizzazione sanitaria mondiale del 1964, derivata dalla insufficiente vigilanza delle autorità sanitarie e dalla generalizzata carenza delle strutture igieniche e dei servizi civili, si aggiunge alle altre gravi malattie infettive (epatite virale, tifo, paratifo, ecc.) che raggiungono in Italia livelli tra i più alti nel mondo.

- « Gli interpellanti fanno rilevare inoltre che l'infezione oltre a mietere vittime umane, ha reso insopportabile la già grave situazione di crisi dell'economia napoletana, campana e meridionale sia a livello di occupazione sia a livello d'importanti attività produttive e di servizi.
- « Gli interpellanti ritengono che l'azione dello Stato, debba essere rivolta:
- a) ad una incisiva azione di carattere igienico-sanitario per garantire l'eradicazione dell'infezione e per evitare la sua trasformazione in focolaio endemico;
- b) ad urgenti ed adeguate misure, anche di carattere finanziario, per far fronte alle drammatiche esigenze dei nuovi e vecchi disoccupati e sottoccupati, degli ambulanti, dei pescatori, dei mitilicultori, dei commercianti ed artigiani e degli operatori economici colpiti dalla calamità;
- c) ad interventi a breve e medio termine per consentire alle categorie economiche colpite il ripristino o la trasformazione delle loro attività:
- d) a consentire alle regioni, alle province, ai comuni di fronteggiare le spese sostenute e da sostenere per affrontare i problemi relativi alle opere primordiali di civiltà (fognature, ciclo delle acque, risanamento degli abitati, servizi sociali);
- e) all'impegno di esecuzione del progetto speciale, da riconsiderare opportunamente, riguardante il disinquinamento del Golfo di Napoli e della regione Campania.
- « Gli interpellanti, infine, ritengono che sia improcrastinabile la definizione di un programma di interventi e di iniziative tendenti ad espandere il tessuto produttivo della Campania e del Mezzogiorno che permetta di avviare a soluzione il problema fondamentale dello sviluppo economico meridionale: l'occupazione.

(2-00354) « CONTE, REICHLIN, D'ANGELO, D'AURIA, NAPOLITANO, SANDO-MENICO, SBRIZIOLO DE FELICE EIRENE».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste per sapere – premesso:

che nei giorni scorsi nuove alluvioni hanno colpito il Piemonte provocando vasti allagamenti nelle province di Asti, Cuneo e Torino con gravi danni ai centri abitati, alle infrastrutture ed alle colture agricole;

che tali alluvioni, oltre a prostrare ulteriormente economie che erano già state duramente colpite da recenti calamità atmosferiche ed, in particolare, dalle grandinate di giugno e luglio 1973, manifestano il pauroso degradarsi di tutto l'assetto idrogeologico della Regione Piemonte conseguente sia allo spopolamento delle zone collinari e montane, sia alla assoluta mancanza di organici interventi pubblici per la sistemazione dei corsi d'acqua e dei canali di scolo e per adeguate opere di rimboschimento;

che sono state disattese le indicazioni fornite dai comuni, dalle province piemontesi e dalla stessa Regione Piemonte, che più volte con convegni, studi e documenti (si ricordi, ad esempio, il convegno di Canelli del 1971) hanno sottolineato l'esigenza di una nuova politica di intervento pubblico che si muovesse sulla linea indicata dalla ben nota relazione De Marchi;

che da anni i tecnici del magistrato del Po hanno elaborato progetti di sistemazione di alcuni bacini (quale ad esempio il bacino del Belbo) che non hanno potuto essere realizzati per il mancato finanziamento degli stessi da parte del Ministero dei lavori pubblici; che contribuisce a generare fenomeni alluvionali la dissennata politica dell'ANAS che procede nella progettazione e costruzione delle strade di sua competenza senza alcun organico coordinamento con gli enti locali interessati e con le esigenze di riorganizzazione di tutto l'assetto idrogeologico –

quali provvedimenti intendono adottare per fare fronte al risarcimento dei danni subiti dalle popolazioni alluvionate che spesso attendono ancora gli indennizzi delle alluvioni del 1968, per una sollecita erogazione alle aziende agricole danneggiate delle provvidenze previste dalla legge del 1970, n. 364, per il finanziamento e la realizzazione delle opere già progettate e, più in generale, per la elaborazione e realizzazione – in concorso con la Regione e gli enti locali interessati – di un piano globale di sistemazione dell'assetto idrogeologico.

(2-00355) « PAJETTA, MIRATE, DAMICO, FRACCHIA, NAHOUM, TODROS, GARBI, CASAPIERI QUAGLIOTTI CARMEN, BENEDETTI TULLIO, SPAGNOLI, FURIA, GASTONE, TAMINI».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO